

721.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	36769	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(Deferimento a Commissioni)	36814
(Deferimento a Commissioni)	36769, 36814	(Svolgimento)	36776
(Trasmissione dal Senato)	36769	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	36821
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):		Interrogazioni (Svolgimento):	
Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (4201);		PRESIDENTE	36769
SPAGNOLI ed altri: Proroga dei contratti di locazioni di immobili urbani (3975)	36776	LEVI ARIAN GIORGINA	36775
PRESIDENTE	36776	LUPIS, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	36774
ALINI	36776	MALFATTI FRANCESCO	36771
BORRA	36785	RUBINACCI, Ministro senza portafoglio	36770, 36772, 36774
BOTTA	36791	Sostituzione di Commissario	36769
CARIOTA FERRARA	36779	Sui lavori della Camera:	
GALDO	36809	PRESIDENTE	36814, 36816, 36817, 36821
PUCCI EMILIO	36793	BASILE GIUSEPPE	36820
RE GIUSEPPINA	36802	DE PASCALIS	36817
RICCIO	36795	INGRAO	36814, 36818
		LUZZATTO	36821
		MALAGODI	36818
		ROBERTI	36819
		ZACCAGNINI	36817
		Ordine del giorno delle sedute di domani	36822

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fusaro, Napoli, Servadei e Spadola.

(I congedi sono concessi).

**Trasmissione dal Senato
e deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1967-1971 » *(già approvato da quel Consesso, approvato con modificazioni dalla Camera ed ancora approvato con modificazioni dalle VI e VII Commissioni riunite del Senato) (3509-B).*

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alle Commissioni riunite VIII e IX in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali, prevista dall'articolo 126, quarto comma, della Costituzione, il deputato Botta in sostituzione dell'onorevole Cannizzo, deceduto.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Malfatti Francesco, al ministro per la ricerca scientifica e tecnologica e ai ministri della pubblica istruzione e dell'industria, commercio e artigianato, « per sapere: 1) se siano a conoscenza del sistema musicale a terzi di tono fisicamente naturali e musicalmente espressivi,

ideato dal maestro Gustavo Giovannetti di Lucca; 2) se siano a conoscenza che il maestro Gustavo Giovannetti, sulla base del sistema da lui escogitato, ideò anche un particolare armonio dimostrativo "a tastiera tricommatrice terzitonale Giovannetti", brevettata dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato il 10 maggio 1943, n. 408.537 (poco prima della scadenza fu chiesta una proroga del brevetto ma il Ministero competente non rispose mai); 3) se siano a conoscenza che il Ministero della pubblica istruzione, direzione generale delle antichità e belle arti, in data 9 agosto 1947, con lettera n. 3196, div. IV, a firma Pellati, rimetteva la questione, per competenza, al Consiglio nazionale delle ricerche dicendo fra l'altro: "Qualora codesto Consiglio nazionale intenda nominare una commissione per l'esame di tale sistema armonico e voglia anche chiamare a far parte di essa un musicista, questo Ministero designa, fin da ora, come suo rappresentante il maestro Alessandro Bustini, ispettore generale presso questa Amministrazione centrale"; 4) se siano a conoscenza della lettera del Consiglio nazionale delle ricerche, del 2 dicembre 1955, a firma del dottor Rolla (segretario generale del CNR), indirizzata al professor Silvio Ferri, presidente dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti di Lucca, con la quale si diceva "che il Consiglio nazionale delle ricerche ha sottoposto la questione all'esame dei propri organi tecnici, i quali, ...hanno fatto presente che la questione riguarda essenzialmente i musicisti... che scopo finale cui tende il maestro Giovannetti è quello di ottenere i fondi necessari alla costruzione di uno strumento musicale che emetta suoni la cui frequenza corrisponda alla scala da lui proposta" per cui "il problema potrebbe... essere ricondotto alla eventuale costituzione di una commissione che formuli un pronostico in merito alla probabilità che la scala proposta sia gradita ai musicisti e patrocini lo stanziamento dei fondi necessari" e si concludeva in questo modo: "Da quanto precede, risulta chiara la impossibilità per il CNR di intervenire nella questione che esula dalla sua competenza istituzionale"; 5) se siano a conoscenza del fatto che dopo tante vicende del maestro Giovannetti (brevetto dell'armonio comprovante sperimentalmente la validità del suo sistema, rapporti con il Consiglio nazio-

nale delle ricerche, numerosi attestati da ogni parte d'Italia, ecc.), la sera del 27 dicembre 1966 fu fatta vedere a milioni di telespettatori, nella rubrica *Arti e Scienze* della Radiotelevisione italiana, una tastiera a 18 tasti, ritenuta dal presentatore a terzi di tono; 6) se ritengano assurdo che una scoperta scientifica, anziché essere esaminata dal CNR nel suo valore obiettivo, sia ricondotta solo ad un problema di buon gusto ("sia gradita ai musicisti"); 7) se ritengano sufficienti, anche sotto il profilo del gradimento dei musicisti, gli attestati, tutti entusiasti, pervenuti al maestro Giovannetti, da musicisti e musicologi insigni, come il maestro Roberto Lupi, il maestro Vito Frazzi, il maestro Guido Guerrini, il maestro Luigi Dallapiccola, il maestro Antonio Veretti, il musicologo Alfredo Bonaccorsi, il violinista Arrigo Pelliccia, il violoncellista Enrico Pardini e tanti, tanti altri; 8) se ritengano sufficiente, anche sotto il profilo del gradimento dei musicisti, l'accoglienza entusiasta avuta dal maestro Gustavo Giovannetti (seguita da una affettuosissima lettera degli allievi) all'Accademia musicale Ghigiana di Siena, il 3 settembre 1957, dove il maestro Giovannetti ha esposto il suo sistema mediante una cetra da lui all'uopo accordata; 9) se ritengano opportuno, per amore dell'arte e della scienza, per amore della giustizia, prendere i necessari provvedimenti affinché il maestro Giovannetti possa validamente essere tutelato della sua invenzione e possa farla valere attraverso il finanziamento della costruzione di uno strumento capace di provare sperimentalmente l'applicazione di tale nuovo sistema » (5355).

L'onorevole Rubinacci, ministro senza portafoglio, ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, Ministro senza portafoglio. Rispondo anche a nome degli onorevoli ministri della pubblica istruzione e dell'industria, commercio e artigianato.

In data 9 agosto 1947 il Ministero della pubblica istruzione, direzione generale delle antichità e belle arti, trasmetteva al Consiglio nazionale delle ricerche l'esposto del maestro Gustavo Giovannetti in merito ad un nuovo sistema musicale (tricommativo naturale, a terzi di tono) da lui escogitato, facendo presente che qualora il Consiglio nazionale intendesse nominare una commissione per l'esame di tale sistema armonico e volesse anche chiamare a far parte di essa un musicista, il Ministero stesso avrebbe designato come suo

rappresentante il maestro Alessandro Bustini, ispettore centrale dell'amministrazione.

Subito dopo il Consiglio nazionale delle ricerche interessava il proprio Istituto di elettroacustica per un parere di merito e sulla opportunità di costituire l'apposita commissione proposta dal Ministero della pubblica istruzione. Il direttore dell'Istituto di elettroacustica comunicava il proprio avviso favorevole alla costituzione di tale commissione, che venne dal presidente del Consiglio nazionale delle ricerche dell'epoca costituita e composta come segue: il professor Silvestro Baglioni, ordinario di fisiologia umana dell'università di Roma; il professor Alessandro Bustini dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia; il professor Alfonso Barone dell'Istituto di elettroacustica del Consiglio nazionale delle ricerche; il professor Gioacchino Pasqualini dell'Istituto di elettroacustica del Consiglio nazionale delle ricerche.

Della costituzione della commissione venne data comunicazione ufficiale al maestro Giovannetti.

La commissione, esaminato il sistema proposto, in considerazione della difficoltà di risolvere il problema dal punto di vista tecnico strumentale e di poterne riconoscere, senza una pratica realizzazione, i nuovi effetti sonori, invitò il maestro Giovannetti a presentare una copia del suo trattato (inedito): *Nuovo sistema musicale tricommativo naturale a terzi di tono*, con relative tabelle delle frequenze dei suoni costituenti la nuova scala musicale nelle varie ottave nonché un modello, sia pure rudimentale, di strumento a suoni fissi facendo uso della scala in questione (anche se limitato ad una estensione di poche ottave); e ad effettuare infine con lo strumento suddetto una pratica dimostrazione con composizioni originali e con musiche già esistenti.

Il maestro Giovannetti fece allora presente che lo strumento non poteva essere realizzato in forma rudimentale, ma che, per l'intuizione e la comprensione delle possibilità costruttive nei riguardi delle realizzazioni che sullo strumento si possono sonoramente effettuare, era sufficiente la tastiera tricommativa muta, unitamente alla perfetta conoscenza di quanto esposto nella sua *Trattazione tricommativa, comprese le relative tabelle delle frequenze dei suoni conseguenti alla suddivisione tricommativa*.

Subito dopo la commissione decise di chiedere al maestro Giovannetti il suo trattato sul *Nuovo sistema musicale tricommativo naturale a terzi di tono*, al fine di procedere ad un esame comparativo dal punto di vista fi-

sico con le scale attualmente in uso (naturale e temperata).

Il maestro Giovannetti, per altro, non trasmise al Consiglio nazionale delle richieste il richiesto trattato, bensì una « Relazione proemiale », che non rispondeva alla richiesta formulata dalla Commissione.

Nel 1957, tramite il direttore dell'*Espresso*, dottor Arrigo Benedetti, il maestro trasmise al Consiglio nazionale delle ricerche le richieste pubblicazioni che furono subito inviate, per l'esame, all'Istituto nazionale di elettroacustica. Il direttore dell'Istituto formulò, allora, la seguente definitiva risposta: « Il maestro Giovannetti propone in sostanza l'uso di una nuova scala musicale. Se la sua proposta debba essere presa in considerazione o no è, evidentemente, questione che riguarda essenzialmente i musicisti, in quanto sono essi i giudici qualificati per una questione che è di ordine puramente artistico. Appare altresì chiaro che lo scopo finale cui tende il maestro Giovannetti è quello di ottenere i fondi necessari alla costruzione di uno strumento musicale che emetta suoni le cui frequenze corrispondano alla scala da lui proposta. Il problema si riconduce, quindi, alla eventuale costituzione di una commissione che formuli un pronostico in merito alla probabilità che la scala proposta sia gradita ai musicisti e patroncini lo stanziamento dei fondi necessari alla sperimentazione ».

Del parere tecnico soprammenzionato venne data comunicazione al professor Silvio Ferri, presidente dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. Indi furono restituiti al maestro Giovannetti i manoscritti e le pubblicazioni a suo tempo trasmesse al Consiglio nazionale delle ricerche.

In conclusione, quindi, l'Istituto di elettroacustica si è dichiarato non competente ad esprimere un parere sul valore obiettivo del sistema musicale a terzi di tono fisicamente naturali e musicalmente espressivi ideato dal maestro Giovannetti; d'altra parte il plauso ottenuto dal maestro Giovannetti da parte di insigni musicisti conferma che la questione è di ordine puramente artistico.

Da parte del Ministero della pubblica istruzione, poi, manca la possibilità di attuare un intervento finanziario per la costruzione di uno strumento capace di provare sperimentalmente l'applicazione del nuovo sistema, in quanto nel bilancio del Ministero non sono stanziati fondi destinati allo scopo.

Per quanto riguarda infine la competenza del Ministero dell'industria, commercio e artigianato, faccio presente che il brevetto re-

lativo all'invenzione è da considerarsi decaduto per il trascorso quindicennio della normale durata dei brevetti per invenzioni industriali. Il brevetto, infatti, venne concesso il 2 gennaio 1945 con il numero 408537. Indipendentemente da ciò, va considerato che la competenza del Ministero dell'industria in materia di nuovi trovati si limita all'esame formale delle domande di brevetto che vengono depositate per i trovati stessi ed alla concessione dei brevetti relativi. Il Ministero dell'industria, pertanto, non ha la possibilità di intervenire ai fini della pratica utilizzazione delle invenzioni brevettate, anche perché non vi sono fondi stanziati in bilancio per tale scopo. L'attuazione dei nuovi trovati brevettati deve essere curata dai titolari dei brevetti, direttamente o mediante opportuni accordi con le industrie del ramo interessate.

PRESIDENTE. L'onorevole Francesco Malfatti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALFATTI FRANCESCO. Onorevole ministro, non posso dichiararmi soddisfatto. Una parte delle cose che ella ci ha detto erano note, altre — e gliene sono grato — non si conoscevano, come l'intervento di Benedetti e di altri a favore del maestro Giovannetti.

Perché non posso dichiararmi soddisfatto? Perché, se ho ben capito, ella, onorevole ministro, in definitiva, dice una cosa che era già nota attraverso la lettera che fu inviata, se non vado errato, al presidente dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, professor Ferri, da parte del ministro della ricerca scientifica e tecnologica, nella quale appunto si dice che la questione è di natura puramente artistica e pertanto bisogna accertare, attraverso una commissione, il gradimento o meno dei musicisti e, sulla base di questo, studiare eventualmente il finanziamento per la realizzazione della tastiera tricomatica terzitonale.

Vedo ora che, in fondo, questo non era altro che il parere del direttore dell'Istituto musicale di elettroacustica del CNR. Mi pare che il punto sia tutto qui. Sono un profano della materia e per questo ho cercato di informarmi. Sono amico dell'interessato con il quale ho conversato lungamente, ho parlato con altri che sono specialisti della materia e così ho appreso che non è una questione, come dice il direttore dell'Istituto musicale di elettroacustica, puramente artistica, bensì una questione di carattere tecnico-scientifico.

Se ella mi dice, onorevole ministro, che il Ministero della ricerca scientifica e tecnologica non è competente per accertare se un'invenzione miri effettivamente a promuovere il progresso tecnico e scientifico, sorge un problema: chi deve farlo in Italia? Chiedo venia se sono venuto qui senza prendere visione della legge istitutiva del suo ministero...

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Non c'è ancora.

MALFATTI FRANCESCO. Esiste cioè un ministero di nuova istituzione senza una legge istitutiva?

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Sono ministro senza portafoglio.

MALFATTI FRANCESCO. Non esiste cioè la legge istitutiva del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica.

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Esiste però la legge istitutiva del Consiglio nazionale delle ricerche.

MALFATTI FRANCESCO. Io purtroppo non ho preso visione neppure di quella. Probabilmente, se le avessi dato una scorsa, avrei forse trovato qualcosa che consenta di accertare se l'invenzione di un cittadino italiano si muova nella direzione del progresso scientifico e tecnologico o meno.

Desidero leggere qualcosa per dimostrarle che, nel nostro caso, si tratta di una innovazione scientifica. Premetto che leggerò qualcosa di ostico alle orecchie dei colleghi, ma da ciò si arguisce che questo non è un problema artistico, che riguarda quindi il gradimento dei musicisti, come ha detto il direttore dell'Istituto musicale di elettroacustica, ma è un problema la cui soluzione tende a promuovere il progresso scientifico e tecnologico nell'arte dei suoni: all'attuale sistema musicale ne succede un altro diverso, che serve « a rettificare e ad integrare l'attuale sistema musicale moderno, basato tutt'oggi sul compromesso irrazionale della suddivisione dell'ottava in dodici semitoni ».

Come si vede, non ci troviamo di fronte a questione di gusto, o per lo meno solo di questo; qui si parla di un « compromesso irrazionale », per cui i suoni attuali, quelli cioè del vigente sistema musicale moderno, sono suoni convenzionali, là dove invece il sistema del maestro Giovannetti tende a ricondurre il suono ad un suono naturale. direi

obiettivamente perfetto. « Frazionamento infatti, questo, d'arbitrio, conseguente alla misura base di accordatura praticata in tal sistema, costituita da un intervallo di quinta calante, la quale determina purtroppo, in conseguenza, imperfetti rapporti melodico-armonici tra i suoni che da essa traggono origine, provocando squilibri di intonazione singoli e collettivi tra gli strumenti a suoni fissi, accordati appunto col temperamento a dodicesimi, nei confronti dei suoni ottenuti in modo spontaneo e naturale con gli "archi" e con le "voci", i quali suoni hanno invece come misura base di accordatura e di intonazione l'intervallo perfetto di quinta naturale ». « Intervallo basilare perfetto di quinta naturale che è poi quello stesso su cui poggia il... sistema tricommatico e sul quale dovrà uniformarsi — come riteniamo possibile — la costruzione dei futuri strumenti terzitoni, al fine di ottenere nell'orchestra moderna, integrata, così, e rettificata (come auspicava anche il Busoni) una stessa unità di intonazione tra gli "strumenti a suoni fissi", a tastiera e a fiato, gli "archi" e le "voci" ».

Ci troviamo, come si vede, di fronte ad affermazioni di ordine tecnico. Si dice — in definitiva — che col nuovo sistema del maestro Giovannetti si viene a rendere perfetto qualche cosa che attualmente è imperfetto.

Lascio considerare (anche i profani lo capiscono perché questo è facilmente intuibile) quale rivoluzione nel sistema musicale moderno si avrebbe con l'adozione del sistema del maestro Giovannetti. Si tratta quindi di accertare scientificamente se sia esatto quello che egli ha intuito e ideato; su questo argomento il maestro Giovannetti ha scritto un trattato pubblicato dall'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti e, successivamente, ha costruito, a proprie spese, un piccolo *armonium* con una tastiera tricommatica a terzi di tono. Non nego che la questione tocchi anche il gusto musicale (si tratta di avere suoni perfetti in luogo degli attuali imperfetti), ma il punto di partenza è tecnico e scientifico.

Certo la mia autorità è, non dico scarsissima, ma assolutamente inesistente, perché non sono un musicista, anche se sono un musicofilo, un amante della musica. Io non so leggere uno spartito e neppure solfeggiare poche note. C'è però chi conosce queste cose sotto il profilo tecnico, perché sono musicisti, compositori, ecc. Leggo ad esempio quello che dice il maestro Guido Guerrini, direttore nel 1957 del conservatorio di musica di

Santa Cecilia di Roma. Scrive il Guerrini al Giovannetti: «...la soluzione teorica del suo nuovo sistema è intuita con acume e portata sul piano pratico con genialità. Qualora sia possibile vincere tutte le resistenze...» — ed abbiamo visto se ce ne sono! — «...che oppone sempre, ad ogni innovazione, la consuetudine; e se si riuscirà alla costruzione di strumenti musicali atti a rendere le musiche scritte e concepite con questo nuovo sistema, la musica potrà fare un grande passo in avanti. Vede onorevole ministro, che non è un problema di gusto o solo di gusto. Si allude, credo alle nuove possibilità tecniche, che consentiranno un'espressione musicale più ricca e perfetta.

Cito ancora. Il maestro Roberto Lupi, titolare della cattedra di composizione al conservatorio di musica «Luigi Cherubini» di Firenze, dice: «Si tratta della scala tricommatrica terzitonale auspicata già dal Busoni...» — illustre compositore ed esecutore, la cui autorità in campo musicale è da tutti riconosciuta — «...e da altri, oggi divenuta, finalmente, realtà. La scala, nel suo ambito d'ottava, potrà presto così rinnovarsi e rifiorire per lo svolgimento della tecnica e dell'espressione musicale. Si allinea, così, il Giovannetti...» — termina il maestro Lupi — «...fra i ricercatori e gli indagatori di problemi musicali; auguriamoci che questa sua fatica trovi viva comprensione e possa venire sviluppata in pratiche applicazioni per il bene della musica e degli uomini».

In *La Rassegna musicale* dell'aprile-giugno 1955, il musicologo Alfredo Bonaccorsi, del «Cherubini» di Firenze, scrivendo del sistema del Giovannetti, dice: «Non crediamo di peccare di esagerazione ad affermare che ci troviamo di fronte ad una "scoperta". Se i teorici della musica vorranno sottoporre ad un esame questo lavoro [del Giovannetti] dovranno riconoscere: primo, il tema dei terzi di tono tricommatrici è ben posto; secondo, le deduzioni e conclusioni del Giovannetti sono fondate e originali».

Il maestro Giovannetti nel 1957 espose il suo sistema agli allievi della «Ghigiana» e questi gli inviarono una nobilissima lettera dove si diceva: «L'incontro con lei e la conoscenza dei suoi studi sulla "teoria tricommatrica a scale per terzi di tono", che rende possibile un ampliamento d'orizzonte nella concezione dello spazio sonoro e una sistematica di trattazione finora, a nostro avviso, da nessun altro raggiunta, ha destato il nostro interesse più vivo... Le formuliamo l'augurio che il Consiglio nazionale delle ricerche non

rimanga insensibile all'importanza del problema da lei affrontato e così brillantemente risolto».

Il maestro Vito Frazzi, della «Ghigiana» interveniva addirittura, nel 1959, sul maestro Labroca per un interessamento dell'UNESCO.

Vi risparmio i giudizi di Dallapiccola, Damerini, Cassadó, Casals, Bustini, Veretti, Pardini, Pelliccia, Arrighi, ecc., tutti lusinghieri per il maestro Giovannetti, tutti, più o meno, sottolineanti il valore innovativo del sistema escogitato dal maestro Giovannetti e tutti sottolineanti che non si tratta solo di una «rivoluzione» del gusto, ma di una vera e propria «rivoluzione» tecnica e scientifica.

Termino le citazioni con questo attestato dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti: «ricordando che [l'Accademia], con fiducia piena, già finanzia fin dal 1955 — per una necessaria divulgazione — la prima pubblicazione tricommatrica del nostro consocio, oggi, essa pure — con immutata fede nelle teorie originali e preziosissime del maestro Giovannetti — fa caldissimi voti affinché quanto il nostro ricercatore si ripromette, se comprensivamente e benevolmente aiutato, — possa presto divenire, per il raggiungimento di una vera nostra intima gioia squisitamente musicale secolarmente auspicata ed attesa, una luminosa determinante realtà».

Concludendo, quindi, non si tratta di una questione di gusto musicale, o, per lo meno solo di questo, per cui è necessario disporre un censimento di gradimento fra i musicisti (e, poi, se così fosse, perché solo fra i musicisti?); si tratta bensì di accertare se la «scoperta» del Giovannetti ha o non ha un valore scientifico e se rappresenta una innovazione, un progresso. Per questo non mi pare giusta la posizione del ministro che si occupa della ricerca scientifica e tecnologica.

Esaminerò la possibilità di avvalermi di altri strumenti parlamentari e di intervenire nuovamente per far sì che questa posizione venga rimossa. Ritengo sia nell'interesse dell'arte musicale, e quindi della collettività, che si nutre dei prodotti di quest'arte altissima, accertare obiettivamente se l'intuizione del maestro Giovannetti ha una validità scientifica. Non faremo un favore al maestro Giovannetti che pure è persona di acuto ingegno (musicista, pittore, scrittore, già intimo amico di Giacomo Puccini, socio dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, già insegnante al «Boccherini» di Lucca), ma renderemo un servizio alla collettività ed al paese.

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. L'onorevole Malfatti ha posto tanto impegno nello svolgere la sua interrogazione e nell'approfondire aspetti, oltretutto estremamente difficili, che è mio dovere fornire ulteriori chiarimenti.

Il problema della validità artistica o anche scientifica del sistema escogitato dal maestro Giovannetti è fuori questione. Ho senz'altro riconosciuto che vi sono stati notevoli apprezzamenti da parte di illustri musicisti. Il problema è un altro. Il maestro Giovannetti ha portato a termine una invenzione. Il CNR dà i mezzi finanziari occorrenti per giungere ad un'invenzione, ma quando questa è già fatta non ha possibilità di controllarne la validità; tale limitazione è contenuta nella legge istitutiva del CNR.

D'altra parte il ministro della ricerca scientifica non ha possibilità di ingerenza nella disponibilità dei fondi del CNR, dato che sono i singoli istituti (in questo caso l'Istituto di elettrofisica) che decidono se sia il caso di fare un'assegnazione. Sarò lieto comunque di incontrarmi nei prossimi giorni con l'onorevole Malfatti per studiare insieme la possibilità di trovare una strada per risolvere questi problemi.

MALFATTI FRANCESCO. La ringrazio.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Dino Moro, ai ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere quale esito abbiano sortito le proteste a suo tempo presentate dal Governo italiano al governo della Repubblica federale tedesca in conseguenza della presentazione al *Bundestag* di un progetto di nuova legge vinicola che introduce nuove e gravi discriminazioni contro i vini e le acquaviti di vino importate, ed in particolare contro i vini e le acquaviti di vino di produzione italiana. L'interrogante sottolinea la viva attesa di cui le notizie richieste sono oggetto negli ambienti interessati, i quali ritengono particolarmente gravi per la produzione italiana le disposizioni contenute nel sopradetto disegno di legge secondo le quali: 1) il termine *sekt* tradizionalmente usato in Germania come denominazione merceologica dello spumante di qualità, sarebbe tolto agli

spumanti di qualità importati e riservato esclusivamente al prodotto nazionale; 2) il termine *weimbrand*, usato come denominazione merceologica dell'acquavite di vino, sarebbe tolto al prodotto importato e riservato al prodotto tedesco; 3) sarebbe vietato preparare e commerciare in Germania un vino costituito dalla mescolanza di vini italiani con vini tedeschi; con grave danno della produzione vinicola italiana specie meridionale ad alto grado. L'interrogante chiede inoltre di conoscere se e quali misure il Governo italiano intenda di adottare qualora le legittime proteste non dovessero ottenere i risultati che sono augurabili » (5549).

Poiché l'onorevole Dino Moro non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione delle onorevoli Cinciari Rodano Maria Lisa, Diaz Laura, Gessi Nives, Iotti Leonilde, Fibbi Giulietta, Zanti Tondi Carmen, Viviani Luciana, Astolfi Maruzza, Bernetic Maria, Rossanda Banfi Rossana, Re Giuseppina, Levi Arian Giorgina, Balconi Marcella, Di Vittorio Berti Baldina, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se siano a conoscenza delle tragiche condizioni in cui si trovano centinaia di donne greche deportate e incarcerate nel campo dell'isola di Yaros; se siano inoltre informati del fatto che, come è stato pubblicamente denunciato dal Fronte patriottico greco: 1) è la prima volta che anche le donne sono state deportate a Yaros; 2) numerose donne sono state crudelmente torturate; 3) che esse sono costrette a vivere in promiscuità con gli altri detenuti, che molte di loro hanno con sé bambini anche in tenera età e che numerose sono le ammalate. Per essere infine informate dei passi che il Governo italiano intende compiere nelle sedi più opportune, e in particolare all'ONU, per far rispettare la Carta dei diritti dell'uomo e per salvaguardare la salute e la vita stessa di queste eroiche donne chiedendo in primo luogo il loro trasferimento da Yaros ad un luogo più civile » (6058).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Fino dai primissimi giorni successivi agli avvenimenti del 21 aprile scorso, il Governo italiano si è vivamente e attivamente interessato del trattamento e della sorte dei detenuti politici in Grecia.

Il nostro ambasciatore ad Atene, anche nella sua qualità di vice decano del corpo di

plomatico, e sulla linea di quelle considerazioni di carattere umanitario, che, indipendentemente da valutazioni di altra natura, hanno sempre ispirato l'azione del Governo in simili circostanze, ha effettuato a tal fine reiterati interventi presso le autorità elleniche, anche al più alto livello, ricevendo dal governo greco assicurazioni circa il trattamento riservato, sul piano umanitario, ai detenuti nonché l'affermazione che nella trattazione dei singoli casi, verrebbero rispettate le garanzie giuridiche.

Circa la presenza di donne tra i detenuti, essa non è stata smentita dalle autorità greche, ma se ne ignora il numero. Da parte greca ci si è limitati per ora a dare, di tempo in tempo, informazioni che riguardano la consistenza numerica dei prigionieri; da ultimo, in proposito, secondo dichiarazioni fatte alla stampa dal generale Patakos, sarebbero stati liberati altri 800 detenuti dell'isola di Yaros, portando così a 3.300 il numero delle persone rilasciate, su un totale di 6.138.

Sul trattamento dei detenuti non si dispone che delle affermazioni ufficiali e di notizie indirette riportate dai giornali, dato che, come è noto, i campi, e in particolare quello di Yaros, non sono normalmente accessibili ad estranei. Risulta, però, che una delegazione della Croce rossa internazionale ha soggiornato e soggiorna in Grecia allo scopo, appunto, di controllare le condizioni dei detenuti, e che essa ha effettuato visite all'isola di Yaros e ha potuto liberamente intrattenersi, senza testimoni, con un gran numero di prigionieri. Ci risulta che questa opera di vigilanza da parte della Croce rossa internazionale continua e che questa regolarmente presenta al Governo greco osservazioni e suggerimenti per migliorare le condizioni di vita dei detenuti, contribuendo, anche con forniture varie, al miglioramento della situazione igienica nei campi.

Il Governo italiano, comunque, non cesserà di adoperarsi, nei limiti del possibile e dell'azione consentita dagli usi internazionali, affinché il trattamento dei detenuti possa essere costantemente migliorato e continuerà a seguire attentamente la questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Giorgina Levi Arian, cofirmataria dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

LEVI ARIAN GIORGINA. Mi ritengo insoddisfatta della risposta che il Governo ha dato alla nostra interrogazione, perché la risposta stessa è basata su informazioni indirette e non su interventi specifici, precisi e concreti del Governo italiano, al fine di sal-

vare dalle torture e da condizioni di vita indicibili, le donne e gli uomini che a migliaia sono deportati nelle isole greche, e particolarmente le donne deportate nell'isola di Yaros.

Nella risposta del Governo appare quella tendenza all'evasione ad affrontare i problemi politici internazionali che già abbiamo constatato la settimana scorsa nel discorso dell'onorevole Moro, quando si sono discussi i più gravi problemi internazionali del momento. In realtà, ammontano ancora a centinaia le donne deportate nell'isola di Yaros; e se anche ella, onorevole sottosegretario, ci ha informato che sarebbero stati liberati 800 donne e 1.300 uomini su un totale di 6.138 persone, questo significa che ancora migliaia di persone si trovano deportate nell'isola di Yaros e altrove in condizioni terribili, cui vanno aggiunti i detenuti nel carcere Averoff di Atene.

Recentemente abbiamo avuto notizia non di liberazioni, ma piuttosto di nuovi arresti. È stata arrestata recentemente un'altra donna, la segretaria di Andrea Papandreu; sono stati arrestati 20 deputati del partito di centro e dell'EDA. Continua questa catena di rappresaglie fasciste contro cittadini greci democratici. Sono state prese ulteriori gravi misure di cui hanno parlato anche i giornali: sono state private della cittadinanza alcune personalità della cultura e dell'arte greca che si trovano all'estero, fra cui una donna, la famosa attrice Melina Mercouri, la quale ha risposto con fierezza al governo fascista greco che lei è nata greca e greca rimane.

Di fronte a questi fatti gravissimi, a questi atti che hanno tutti il marchio della peggiore repressione fascista, a noi pare che il Governo italiano sia troppo timido, venga qui con dichiarazioni estremamente elusive e non affronti i problemi che da noi sono stati posti anche con altre interrogazioni, che speriamo abbiano presto risposta. Per esempio, vorremmo sapere quale posizione assume l'Italia, come paese democratico, di fronte alla presenza della Grecia (che ormai ha un governo fascista) nella NATO, nella Comunità economica europea e nel Consiglio d'Europa.

In altre interrogazioni noi abbiamo anche chiesto al Governo italiano di tutelare con maggior fermezza di quanto non abbia fatto fino ad oggi gli studenti greci residenti nel nostro paese, in base al preciso disposto dal terzo capoverso dell'articolo 10 della Costituzione della Repubblica italiana: « Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'ef-

fettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge ».

Infine abbiamo presentato un'interrogazione riguardante la denuncia della Grecia alla Commissione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, diritti che vengono in questo momento barbaramente calpestati in territorio ellenico.

Concludo pertanto riaffermando la nostra insoddisfazione per l'incertezza del Governo, che non aiuta certo l'eroica battaglia — che tutti noi dovremmo sostenere — delle forze dei partiti di centro e di sinistra in Grecia e che non aiuta la battaglia del fronte patriottico greco per la riconquista della libertà del valoroso e nobile popolo della Grecia.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DELFINO: « Provvedimenti in favore dei conduttori di aziende agricole delle province di Chieti, Pescara e Teramo danneggiati dalla grandine il 10 giugno 1967 » (4197);

BRANDI, DELLA BRIOTTA, ABATE e USVARDI: « Modificazioni dell'articolo 139 del testo unico del codice della strada » (4107).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 4197.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (4201); e della concorrente proposta di legge Spagnoli ed altri (3975).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani »; e della concorrente proposta di legge Spagnoli ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Gover-

no, questo dibattito sul decreto riguardante i fitti, che giunge finalmente all'esame della Assemblea dopo un lungo travaglio ed una lunghissima discussione in sede di Commissione speciale, è ormai giunto alla fase decisiva ed è più che mai seguito con ansia e vivissima preoccupazione da milioni di inquilini, siano essi operai, contadini, commercianti, professionisti, eccetera. E non poteva essere diversamente, ove si tenga conto delle pesanti implicazioni sociali, oltre che politiche, che il provvedimento per sua natura comporta.

Ma innanzitutto preme anche al nostro gruppo denunciare e protestare ancora una volta contro l'abuso del ricorso ai decreti-legge praticato dal Governo. Esso costituisce un'arma di pressione e di ricatto sul Parlamento che a nostro avviso non può più oltre essere tollerato; soprattutto quando, come in questo caso, si tratta di regolamentare una materia che incide sugli interessi di milioni e milioni di cittadini. Noi riteniamo che vi fosse tutto il tempo disponibile per procedere in modo diverso, con un diverso strumento legislativo, senza con ciò strozzare il dibattito. Denunciamo quindi con forza questo metodo per noi antidemocratico che marca ancora una volta le responsabilità governative, e non solo del partito di maggioranza, della democrazia cristiana, ma anche, soprattutto, del partito socialista unificato, che a questa pratica si è votato, mentre fino a pochi anni fa, all'epoca dei governi centristi, era il più accanito oppositore di essa.

Entrando nel merito del provvedimento c'è da osservare che, anche se rispetto al primitivo testo predisposto dal Governo esso registra qualche temperamento in alcune sue parti, frutto soprattutto della tenace battaglia condotta dai rappresentanti della sinistra, ivi compresi i nostri, in seno alla Commissione speciale, tuttavia tale provvedimento non può non incontrare la nostra ferma opposizione; e sia pure molto brevemente ne spiegherò i motivi di fondo.

Noi non abbiamo mai messo in discussione l'esigenza — esigenza ormai maturata con lo evolversi dei tempi — di una nuova disciplina delle locazioni. Ma ciò che per noi è inaccettabile è il modo e i tempi con cui si intende pervenirvi da parte del Governo e della sua maggioranza. Proporre, come fa il Governo, lo sblocco generalizzato dei fitti, sia pure gradualizzato, senza alcuna contropartita, significa fare ancora una volta una scelta in termini di classe a favore dei costruttori e delle proprietà immobiliari contro i lavoratori che,

con il loro modesto reddito, costituiscono la stragrande maggioranza dell'inquinato. E se teniamo presenti i telegrammi di pressione e di sollecitazione inviati dai costruttori e dalle associazioni dei proprietari di case al Presidente del Consiglio in quest'ultimo arco di tempo, molte cose, al cospetto del provvedimento al nostro esame, si spiegano da sé; e soprattutto spiegano e qualificano anche in questo campo la politica antisociale del Governo di centro-sinistra, smascherando, ancora una volta, i falsi impegni di progresso e di benessere che con l'avvento dei socialisti, oggi unificati, al Governo si dovevano tradurre in atto nel paese.

Si è detto nel corso di questi anni, con una vigorosa e continua campagna propagandistica condotta da parte dei costruttori e della proprietà immobiliare ed anche da parte di taluni esponenti del Governo, che la fine del regime vincolistico delle locazioni è indispensabile per richiamare gli investimenti nel settore edilizio, per la ripresa dell'occupazione in questo settore e per esercitare un'efficace azione calmieratrice sul mercato locativo.

Noi contestiamo tale affermazione. E se è vero, come è vero, che ancor oggi nel nostro paese la crisi degli alloggi permane estremamente grave (vorrei richiamare al riguardo le stime del piano Pieraccini, che denunciano un fabbisogno ottimale di circa 20 milioni di vani nel quinquennio), come si spiega che accanto ad un'altissima domanda di alloggi economici e popolari noi registriamo sul mercato, soprattutto nei grandi centri urbani, decine di migliaia di vani sfitti (ricordo il caso della città di Milano ove i vani sfitti ammontano ad una cifra che si ricomprende tra le 80 e le 100 mila unità)? La risposta è data dal fatto che gli investimenti privati sono sempre stati essenzialmente orientati verso alloggi di alto costo, cioè di lusso, al fine di realizzare traguardi più remunerativi e di più facile profitto a fronte dei quali troppo esiguo e di ben scarsa efficacia (malgrado i numerosi decreti e « superdecreti » emanati in questi anni dal Governo), è stato l'intervento pubblico, soprattutto per invertirne la tendenza, e che noi interpretiamo come una premeditata rinunzia da parte del Governo, per non turbare eccessivamente gli interessi del capitale privato, dei quali la politica di centro-sinistra nel suo insieme è di fatto divenuta strumento. Direi che questo, onorevoli colleghi, è il punto focale del problema che stiamo affrontando. Se veramente vogliamo avviare a soluzione il problema della casa, calmierare e moralizzare il mercato (come si è affermato da più parti)

e quindi battere la speculazione, non si possono liberalizzare i canoni d'affitto, come chiedono i costruttori e come di fatto ci propone il Governo, se prima non si realizzano condizioni tali che, incidendo sulla struttura del settore, ne invertano l'attuale tendenza antisociale.

Su questo piano, il discorso è certamente politico, investendo le scelte e le mancate scelte da parte del Governo. In primo luogo, premesso che la casa è un bene vitale e un servizio sociale indispensabile (credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che ci si può privare di qualsiasi cosa, ma non certamente di quattro mura, ovvero della casa), occorre allora sottrarlo alle « grinfie » degli speculatori privati, promuovendo interventi pubblici a livello strutturale nell'ambito del settore. Occorre, a nostro avviso, cioè, incidere sul costo delle aree attraverso una riforma urbanistica, che mediante l'esproprio generalizzato consenta di controllare lo sviluppo degli insediamenti. Occorre incidere sul costo del denaro, attraverso una politica di selezione del credito che favorisca maggiormente l'edilizia economica e soprattutto la formazione di cooperative di abitazione. Occorre incidere sui costi di produzione, attraverso una politica tecnica svolta dall'ente pubblico, che aumenti il rendimento dei fattori produttivi e razionalizzi e controlli le caratteristiche tecniche e dimensionali, cioè gli *standards* qualitativi e funzionali degli alloggi.

Assieme a questi provvedimenti di natura strutturale (come quello della riforma urbanistica, che doveva qualificare la politica del centro-sinistra e per ciò stesso la quarta legislatura, riforma che ancora non è giunta in Parlamento, che si è persa per strada e che, dalle indiscrezioni ricevute, se mai giungerà in Parlamento entro questa legislatura, ci apparirà in modo del tutto svuotato e quindi niente affatto riformatore), vi è anche l'esigenza di altre misure, la cui mancata realizzazione accresce, a nostro avviso, le responsabilità governative.

Occorre, ad esempio, procedere alla riforma e al coordinamento dell'edilizia economica e popolare, unificando gli enti pubblici che oggi operano nel settore e democratizzando in primo luogo gli istituti autonomi per le case popolari (che, come sappiamo, si reggono tuttora su una legislazione dell'epoca fascista); occorre garantire, inoltre, i finanziamenti per la legge n. 167 e per l'urbanizzazione delle aree ai comuni; occorre operare concretamente per lo snellimento delle varie procedure burocratiche, ecc.

In una parola, noi socialisti unitari riteniamo indilazionabile che si dia avvio (e per questo ci battiamo nel Parlamento, ma soprattutto ci battiamo e ci batteremo nel paese) ad una organica e coordinata politica della casa, che non solo comporti il rifiuto di interventi frammentari, come finora in sostanza si è fatto, ma postuli anche l'esistenza di un ente di Stato nel quale si unifichino tutte le responsabilità di elaborazione e di esecuzione della politica degli alloggi nel nostro paese.

In questo quadro noi pensiamo debba essere considerato il problema della disciplina delle locazioni, che stiamo oggi esaminando. Altra è invece la strada seguita dal Governo e su di essa — l'ho già premesso — non possiamo seguirlo.

Infatti, chiediamo al Governo e ai componenti la maggioranza se siano state ben valutate le conseguenze che si avrebbero nel paese ove la Camera approvasse il provvedimento di sblocco così come ci è stato presentato.

Come pensa il Governo di affrontare il massiccio attacco che verrà scatenato da parte della proprietà edilizia, una volta raggiunte le date di sblocco, contro l'inquinato? Come sarà possibile tutelare i lavoratori, che saranno certo duramente colpiti nei loro salari e stipendi dai nuovi canoni di affitto che i padroni di casa imporranno loro? Chi impedirà ai lavoratori di rivendicare, lottando, scioperando, servendosi dei loro strumenti di agitazione e delle loro organizzazioni sindacali, nuovi aumenti di salari o indennità di caro-alloggio per rifarsi in qualche modo dei miliardi che passeranno dalle loro tasche in quelle dei proprietari di case, per fronteggiare quindi l'ulteriore aumento del costo della vita?

E gli sfratti? Ha valutato il Governo l'ondata di sfratti che si riverserà nel paese, su coloro che non potranno sopportare l'onere dei nuovi canoni di affitto e le conseguenze che si riverseranno sugli enti locali e sull'istituto autonomo delle case popolari? Ha valutato il Governo, a questo proposito, in quali condizioni si troveranno questi enti, che già ora non sono in grado di far fronte alle attuali richieste, quando riceveranno altre decine di migliaia di domande per la concessione di alloggi popolari?

Voglio ricordare — se mi è consentito — il caso della città di Milano, dove sono attualmente giacenti 37 mila domande, che l'istituto delle case popolari non riesce a soddisfare. E se dovesse intervenire il provvedimento di sblocco dei fitti, sia pure gradualizzato, nel modo in cui si è posto, per lo meno il 50 per

cento delle famiglie che verranno colpite dallo sblocco — come risulta da una dichiarazione non certo sospettabile dell'assessore all'edilizia popolare del comune di Milano — non saranno in condizioni di far fronte agli affitti liberi, ai nuovi canoni che verranno imposti dai proprietari di case. La situazione è quindi estremamente seria. Ho citato solo il caso della città di Milano, ma una situazione certamente più grave esiste in altri comuni che non hanno risorse simili a quelle di cui dispone una grande metropoli come Milano.

Questi interrogativi, onorevole rappresentante del Governo, non li poniamo soltanto noi del PSIUP: si tratta degli stessi preoccupati interrogativi che al Governo sono stati posti da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori nel corso di questi anni; di interrogativi che sono stati posti da decine e decine di consigli comunali e provinciali attraverso ordini del giorno votati all'unanimità da tutte le forze politiche, non solo dell'opposizione ma anche dell'attuale maggioranza di centro-sinistra. Si tratta di prese di posizione che rispecchiano, cioè, la preoccupazione di centinaia di migliaia di famiglie, che chiedono che nel provvedimento oggi al nostro esame vengano almeno inserite clausole di garanzia, di tutela e di difesa, quale appunto lo strumento dell'equo canone, e che voi, invece, con questo decreto consegnate alla mercé del più forte, in sostanza cioè alle imposizioni ed anche ai ricatti dei proprietari di case.

Alla luce di queste considerazioni, che per noi sono di fondo, tenuto conto anche che siamo prossimi alla fine della legislatura, noi pensiamo che il blocco debba ulteriormente venir prorogato, affidando alla prossima legislatura il compito di riaffrontare il problema, non solo prevedendo strumenti che salvaguardino i principi di equità e giustizia per gli inquilini, come appunto le commissioni per l'equo canone, ma collocando il problema nel quadro di una organica politica di sviluppo dell'edilizia economica e popolare, fondata su un massiccio intervento pubblico che dia veramente la casa a tutti gli italiani, a condizioni accessibili ai loro redditi.

Su questa strada nulla o ben poco, e male, è stato realizzato dal Governo nel corso di questi anni. Basta considerare, per esempio, che, mentre in Francia l'intervento pubblico nel settore edilizio copre il 65 per cento delle costruzioni, in Svezia l'80 per cento, nel Belgio il 70 per cento, in Italia si registra una quota bassissima, che va dal 4 al 5,5 per cento.

Queste sono le considerazioni di fondo, onorevole rappresentante del Governo, che noi ci

permettiamo sottolineare. Però questo non implica, ovviamente, per parte nostra, la rinuncia a batterci anche in questa sede, circa il merito di questo decreto, non solo per difendere i lievi miglioramenti che la Commissione ha apportato al testo relativo e su cui sappiamo esservi riserve da parte del Governo, ma per migliorarlo ulteriormente, soprattutto per inserirvi i principi dell'equo canone e della giusta causa per gli sfratti.

Le commissioni di equo canone, non del tipo conciliativo, così come quella che ci viene proposta, che non servirà a molto, anche per noi costituiscono un punto fermo. La loro realizzazione sarà complicata, ma non è impossibile, ove si voglia offrire — e questo dovrebbe essere lo sforzo cui si dovrebbe tendere — un minimo di valida difesa al conduttore.

Su di esse e per esse esiste nel paese un larghissimo schieramento di forze: ho già ricordato prima le organizzazioni sindacali, le ACLI, i partiti di sinistra ed anche forze che operano all'interno dei partiti di maggioranza; persino uno dei relatori, l'onorevole Cuchi, una volta concordava su questo punto. Oggi, la situazione si presenta in un modo molto diverso; mi rendo conto che egli certamente sarà imbarazzato, essendosi esposto come si è esposto quanto alle commissioni dell'equo canone, dal momento che abbiamo di fronte un provvedimento di cui egli è relatore che allontana nel tempo questa soluzione, anche se si cerca di rimediare con la commissione a cui ho fatto testé riferimento.

Di conseguenza, spetta ora al dibattito e al voto verificare la effettiva volontà politica di istituirle, nell'interesse, ripeto, di tutti gli inquilini. Noi ci riserviamo anche di presentare altri emendamenti su altri importanti punti del decreto-legge, ferma restando la nostra opposizione di fondo, politica, al provvedimento, che, ripetiamo, colpisce gravemente milioni di inquilini e qualifica ancora una volta la vostra politica in senso negativo di fronte all'inquinato, di fronte ai lavoratori, di fronte a tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariota Ferrara. Ne ha facoltà.

CARIOTA FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, per le locazioni di immobili urbani noi abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di ristabilire la libertà di contrattazione, in contrasto con gli altri gruppi, dai comunisti ai missini. Noi abbiamo difeso e difendiamo soprattutto un principio, se è vero che l'econo-

mia di mercato e la libera iniziativa si fondano essenzialmente sulla proprietà privata. Il problema della crisi della proprietà riguarda solo la proprietà privata: per questa nasce il conflitto tra interesse privato e interesse collettivo, sociale, pubblico. Inoltre, la storia della proprietà ci insegna che le limitazioni di ordine privato e pubblico ad essa imposte rappresentano un crescendo: ma nonostante l'incalzare di esse, che sembrano sempre più assediare la cittadella della proprietà, questa è rimasta ancora in piedi, salda nella sua essenza vera e intima ed eliminabile solo con la sua condanna a morte.

Il problema della proprietà — e quindi anche quello edilizio — vanno esaminati sotto tre aspetti: quello dell'interesse privato o dell'interesse pubblico o collettivo o sociale, quello del diritto-dovere e quello della funzione sociale.

Per quanto concerne l'interesse, finché si assume che la proprietà privata deve e può soddisfare anche l'interesse pubblico non si commette, a nostro avviso, alcuno attentato all'essenza e al nucleo della proprietà privata. Pertanto alcune critiche nei nostri riguardi sono erronee ed ingiuste (e mi riferisco con doveroso rispetto anche all'enciclica *Populorum progressio*) perché hanno confuso la condanna degli abusi del liberismo economico con la condanna del liberalismo. Noi condividiamo la critica ad un sistema che considera il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. La condanna del liberismo assoluto e dottrinario era già stata fatta 150 anni or sono dai padri del liberalismo, da Stuart Mill a de Tocqueville, che posero il problema dello Stato nell'economia, dei contrasti sociali, dell'interesse pubblico. Ma quando si vuole la consacrazione dell'interesse pubblico nella proprietà privata si viene a negare la proprietà. Noi sosteniamo il dovere sociale collegato al godimento del diritto di proprietà e altrettanti singoli doveri connessi ad esso. Di fronte al problema di una nuova concezione della proprietà privata noi neghiamo che la proprietà sia una funzione sociale, perché essa non può essere, per impossibilità logica e giuridica, funzione, data la sua essenza di diritto soggettivo privato e di signoria su di un bene. Del resto la nostra Costituzione considera la funzione sociale con riguardo ai limiti che ne possono venire alla proprietà privata riconosciu-

ta, questa, come vera signoria e diritto soggettivo e come tale posta accanto, il che non è poco, alla proprietà pubblica che, in via diretta ed esclusivamente, sodisfa gli interessi pubblici.

Diverso discorso è da fare di fronte all'altra questione: e cioè se la proprietà abbia una funzione sociale. Noi abbiamo sempre ritenuto e sostenuto che alla proprietà è connessa anche una funzione sociale: quella socialità che è aderenza alle esigenze della vita associata contemporanea.

Dobbiamo, inoltre considerare che in Italia, su circa 15 milioni di abitazioni, ci sono oltre 9 milioni di proprietari, e che questi appartengono ai più diversi ceti sociali, compresi anche i settori più modesti del salariato. E la proprietà della casa è espressione di tenore di vita, attaccamento al risparmio, aderenza ad un ordine e ad una stabilità di vita.

Quando sei anni or sono si varò la legge 21 dicembre 1960, n. 1521, il Governo del tempo, sorretto dalla fiducia dei partiti che ancora oggi sono nello schieramento governativo, affermò solennemente che con il 1° gennaio del 1965 sarebbe cessato il blocco degli affitti. In un paese democratico gli impegni politici vanno mantenuti, anche perché essi valgono a dare fiducia agli operatori economici e ai risparmiatori.

Nel 1960 non vi era nemmeno la necessità di prorogare il blocco. Nonostante ciò, gli studi del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e le indagini statistiche compiute potevano consentire tranquillamente al Governo di promettere che nel 1965 si sarebbe potuto ristabilire la libertà del mercato locatizio, perché era sicuramente prevedibile che alla fine del 1964 si sarebbe arrivati all'equilibrio tra i fitti bloccati e quelli liberi. Infatti, secondo le rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica sulle abitazioni, il numero delle abitazioni occupate da proprietari aumentava tra il 1961 e il 1962 del 10 per cento e quello delle abitazioni occupate da inquilini diminuiva del 15 per cento, perché la diffusione della piccola proprietà urbana immobiliare, ad opera dell'industria privata in massima parte, aveva spostato la situazione. Le locazioni bloccate corrispondevano al 19,3 per cento, la qual cosa dimostra che già nel 1962 le locazioni bloccate erano una modesta percentuale del totale. È da ritenersi che oggi la percentuale non superi il 15 per cento.

Ma la solenne promessa del Governo aveva anche un grande valore perché implicava una chiara scelta politica: quella di non lasciarsi

trascinare nelle secche di una regolamentazione dirigistica ed illiberale, che, prevedendo fissazioni di canoni in base a dati catastali o a commissioni di equo fitto, avrebbe, negando il reddito e l'autonomia contrattuale, non soltanto violato la Costituzione e rotto il nostro sistema giuridico, ma anche provocato la sfiducia e causato la recessione. Le ragioni che hanno spinto il Governo a intervenire prima con il disegno di legge n. 3129 e poi con il disegno di legge n. 4201 sono facilmente identificabili: si tratta essenzialmente del timore che, liberalizzando gli affitti, il costo della vita — vertiginosamente aumentato proprio per la politica dei Governi di centro-sinistra — subisca un nuovo brusco rincaro, attraverso il meccanismo della scala mobile, con le note conseguenze sui costi e sui prezzi. Questo timore è collegato al fatto che è stata svolta una politica contraria agli investimenti privati nell'edilizia durante i sei anni di respiro concessi dalle precedenti proroghe. Tale politica ha portato infatti al fermo pressoché totale dell'edilizia privata, mentre quella pubblica e popolare, coinvolta nel labirinto della programmazione, della legge n. 167, della legge urbanistica, ha prodotto assai meno di quello che poteva e tende a ridurre ulteriormente la sua attività. Per questi motivi il Parlamento, ad oltre ventidue anni dalla fine della guerra, è chiamato ora a mantenere in vita leggi di guerra per prorogare ancora il blocco degli affitti, che dura dal 16 febbraio 1934.

L'esistenza di un regime vincolistico fu ritenuta controproducente, ai fini di attirare il risparmio all'investimento edilizio, fin dallo immediato dopoguerra. Per tale ragione nel 1945 si dette inizio alle maggiorazioni dei canoni, e nel 1947 si esclusero dal vincolo le locazioni posteriori al marzo dello stesso anno.

Oggi il problema della cessazione del regime vincolistico alle date del 31 dicembre 1967 e 30 giugno 1969 risulta complicato dai provvedimenti già adottati. Presentemente, infatti, l'ordinamento giuridico delle locazioni è arrivato ad un punto di confusione inestricabile.

Vi è una prima classe, comprendente gli utenti di vecchie case che godono del blocco; e vi è di contro la classe dei locatari interamente liberi. Quest'ultima, però, è una categoria molto ristretta perché nel 1963 sono sopravvenute altre due leggi a sconvolgere la materia: la legge 30 settembre 1963, n. 1307, che ha dato facoltà al pretore di prorogare per un biennio gli sfratti anche per le abitazioni non vincolate; e la legge 6 novembre

1963, n. 1444, che ha vietato per due anni l'aumento del canone di locazione delle medesime abitazioni. Gli unici fitti interamente liberi sono dunque quelli stipulati dopo il 1° gennaio 1964. La situazione è poi aggravata dalla necessità dell'edilizia. Per gli immobili adibiti ad attività commerciali, sono soggette ancora al regime vincolistico le locazioni anteriori al 1947, nei casi in cui l'attività commerciale è esercitata prevalentemente con il lavoro dei familiari e di non più di cinque dipendenti. Per gli immobili dati in fitto per attività alberghiera esiste un duplice vincolo: quello della destinazione alberghiera e quello di proroga delle locazioni anteriori al 1947.

È facile notare la molteplicità e la diversità delle varie regolamentazioni che, oltre a produrre confusione, offendono con assurde discriminazioni la giustizia e la uguaglianza. Bisogna poi convenire che gli effetti del blocco sono stati — come notò il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — il dirottamento delle risorse da impieghi proficui, la spinta alla speculazione, il deterioramento del patrimonio edilizio, la remora alla costruzione delle case popolari, lo scoraggiamento al risparmio per l'abitazione, la spinta a consumi voluttuari da parte degli inquilini favoriti, la recessione dell'edilizia privata.

È da notare, inoltre, che non si può giustificare dal punto di vista sociale un provvedimento che è ingiusto anche nei riguardi di vari gruppi di lavoratori. Casi come quelli di appartamenti a fitto bloccato nei quali da decenni vivono famiglie assai più agiate del proprietario stanno a dimostrare che, senza uno sceveramento, il blocco dei fitti può assumere carattere antisociale. Somme ingiustizie; ed anche sommo danno alla economia del paese, perché in conseguenza della politica dei blocchi si sono fermati, specialmente nelle zone urbane, i lavori di restauro e di ammodernamento dei fabbricati, che sono da tempo privati della buona manutenzione.

Mi permetto di ricordare quello che sta accadendo a Napoli, dove ci sono case che non danno alcun reddito, non danno alcuna possibilità di intervenire ai proprietari poveri; case che crollano, case che andrebbero demolite, che provocano preoccupazioni e che debbono essere d'urgenza rese inabitabili con provvedimenti delle autorità.

Lo sblocco, oltre a moralizzare tanti casi, potrebbe quindi salvare il patrimonio edilizio e contribuire alla igiene e al decoro delle vecchie abitazioni che non hanno neppure i servizi igienici necessari. Senza dire che queste opere di ammodernamento e di restauro

potrebbero dare lavoro a numerose categorie di lavoratori ed artigiani.

A queste considerazioni vale la pena di aggiungerne altre. Bisogna che le varie categorie, oggi in lotta tra loro per il problema della casa bloccata, pensino che la giustizia e la libertà hanno un volto solo e possono mantenersi a condizione che siano concezioni universali e non relative.

I commercianti, gli albergatori, gli artigiani, gli stessi inquilini non potranno conservare a lungo la loro libertà, la loro autonomia contrattuale, i loro diritti di uomini liberi, la loro sicurezza nell'avvenire, se ritengono che un'ingiustizia — che anche momentaneamente li avvantaggi — possa restare isolata e colpire solo una categoria, e non sia invece l'inizio di un sistema che, a lungo andare, travolgerà tutta intera l'economia nazionale, a cominciare da quella privata. Un principio illiberale che si introduce nel nostro sistema giuridico e politico non sarà né potrà restare un episodio isolato; sarà, invece, una macchia d'olio che tenderà sempre più ad espandersi. Se si procedesse a un esame di tutti i disegni di legge e dei decreti-legge concernenti le locazioni degli immobili urbani si vedrebbe a prima vista come essi, tendono alla soluzione del problema della casa, siano l'espressione di principi pianificatori e collettivistici che, modificando la struttura del nostro sistema giuridico e costituzionale, mirano a creare quella società socialista che certamente non sarà benigna né con i commercianti, né con gli artigiani, né con gli operatori economici, né con i risparmiatori!

Altamente rispettoso dei diritti altrui deve essere chi vuole che siano rispettati i diritti propri. Ed i principi che si vogliono fissare sono tali da far pensare che, se il Governo non cambierà rotta e non si poggerà su altre maggioranze, dovrà sempre subirli, fino ad adottare norme di perfetta intonazione socialista.

Alcuni di questi principi violano completamente la autonomia contrattuale, togliendo ai privati la facoltà di stabilire la durata dei contratti ed il corrispettivo delle prestazioni. Si aggrava, quindi — come in ogni paese socialista — la crisi del negozio giuridico privato.

Si è già introdotto, con le leggi del 1964, il principio strano di creare un vincolo reale sulla casa, modificando la caratteristica del blocco che, per sua natura, dovrebbe esplicarsi solo per la via dell'efficacia obbligatoria. A noi liberali spetta il dovere di mettere tutti in guardia e di levare alta e forte la nostra

voce di opposizione. Si vuole trasformare la locazione in un pubblico servizio, facendone gravare tutto il danno sopra una categoria di risparmiatori e di operatori economici; domani, attraverso la breccia che questi colpi di ariete producono, passeranno altri principi lesivi dei diritti di altre categorie di cittadini.

Soltanto il senso di equilibrio e la giusta comprensione degli interessi di tutti debbono spingere le stesse categorie che oggi premono perché si proroghino i blocchi a desiderare fermamente — nonostante le mirabolanti promesse (che per altro non potranno essere mantenute) di tanti agitatori e di tanti promotori di leggi demagogiche, appartenenti anche ai partiti di maggioranza — che questa sia l'ultima, non solo, ma che sia contenuta.

La categorie interessate al blocco dei fitti debbono comprendere che non sarà certo il sacrificio della categoria dei proprietari di case affittate a risolvere la grave crisi che le minaccia e che ha cause ben diverse da quelle del fitto della casa, perché sono stati la politica del centro-sinistra, l'eccessivo fiscalismo, la sfiducia suscitata nel popolo italiano, che non ha la sicurezza del futuro economico e politico del paese, a creare e a minacciare ogni categoria di operatori economici e di risparmiatori.

Nel settore dell'investimento edilizio, il danno derivante dalla sfiducia del risparmio privato non potrà essere eliminato dalle disponibilità pubbliche, già destinate (seguitando l'attuale politica eversiva) a troppe spese, molte delle quali di nessuna utilità, anzi dannose: abbiamo discusso, nella scorsa settimana, dell'istituto delle regioni. Né un provvedimento che incoraggi le imprese a costruire case convenzionate, provvedimento che, del resto, è ancora lontano, potrà costituire un rimedio, perché il risparmiatore, se si mette in dubbio l'istituto della proprietà edilizia, non sarà mai invogliato ad investire in case il suo risparmio, quando, da tutte le leggi già in vigore e da quelle che si minacciano, si deduce chiaramente che non si può essere più tranquilli circa la sicurezza della proprietà e del suo giusto reddito.

Non può negarsi che, per il caso creato da queste leggi, è sentita la necessità di uniformare il mercato delle locazioni e di giungere al più presto alla liberazione degli affitti. Questa ulteriore proroga dei regimi vincolistici delle locazioni di immobili urbani annulla, pertanto, ogni altro sforzo per superare la già grave paralisi dell'attività edilizia, mentre lo Stato, specie nel momento at-

tuale, non può adeguatamente sostenere l'iniziativa pubblica in misura tale da sostituire, anche in minima parte, la carenza dell'iniziativa privata. Soltanto col ristabilimento del regime libero delle locazioni e la fiducia nel rispetto della proprietà immobiliare privata, che è frutto del risparmio, si darebbe inizio alla ripresa degli investimenti, con la conseguenza dell'incremento dell'attività costruttiva e della produzione industriale collegata con l'edilizia e, quindi, anche della riduzione della disoccupazione.

Ne conseguirebbe pure un sicuro inizio dell'opera di risanamento degli edifici, che, a causa della trentennale persistenza dei vincoli, furono lasciati forzatamente degradare sotto ogni riflesso. Nella stessa relazione del valente collega Bonaiti si riconosce, del resto, che deve essere tenuto presente il problema del quale mi sto occupando, quello, cioè, della crisi edilizia.

Cesserebbero le perdite tributarie conseguenti non solo al consolidamento del reddito imponibile dei fabbricati a fitto bloccato ed alla finora sospesa revisione generale delle rendite catastali, ma anche e soprattutto alla paralisi dell'attività edilizia, che incide sul gettito di quasi tutte le imposte dirette e indirette. Si tratta di perdite dell'ordine di un centinaio di miliardi all'anno e forse più, e se ne avvantaggerebbe pure il gettito fiscale.

Preoccupazioni di carattere umanitario per le conseguenze di un ritorno alla normalità possono spiegarsi soltanto per gli inquilini meno abbienti, non certo per quelli che dovrebbero soltanto sacrificare per il giusto costo della abitazione parte della disponibilità goduta finora per spese voluttuarie, e tanto meno per i conduttori degli immobili che rappresentano uno strumento di attività redditizie. Essi pure godettero finora di una rendita differenziale rispetto ai conduttori non favoriti (la cessazione di tale rendita non comporta aumenti di prezzi).

Per gli inquilini meno abbienti, che sono una piccola minoranza degli inquilini a fitto vincolato ed i cui locatori, generalmente, non sono di certo in condizioni di grande agiatezza, deve provvedere la collettività e non una modesta categoria di cittadini risparmiatori, fino a quando l'iniziativa edilizia, pubblica ed anche privata, non possa offrire ad essi un tetto a condizioni adeguate ai mezzi. L'integrazione della pigione per detti inquilini potrebbe anche venire da una particolare specifica e temporanea indennità, collegata o non con quella di contingenza.

Le considerazioni fin qui esposte e che discendono dalla stessa critica del vincolismo svolta dal CNEL fin dal luglio 1960 (mi riferisco alle *Osservazioni e proposte sul regime vincolistico delle locazioni* del CNEL stesso) autorizzano ad affermare che una ulteriore proroga di tale regime, sia pure ispirata a ragioni sociali, recherebbe oggi, con l'ostacolare la ripresa dell'attività di un settore-chiave, come quello dell'edilizia, pregiudizi e danni all'interesse sociale ben più gravi di quelli che si temono dalla normalizzazione del mercato locativo.

Si sostiene da alcuni che un immediato ritorno alla libertà di contrattazione porterebbe ad un aumento del costo della vita e quindi ad uno scatto dell'indennità di contingenza. Se ciò fosse vero, anche con il graduale avvio alla libertà si avrebbe soltanto un rinvio nel tempo delle conseguenze temute, non certo l'eliminazione. Ma le dannose conseguenze del persistere del vincolismo, che rende cronica la crisi dell'industria edilizia e la sfiducia nell'investimento edilizio, vanno sottolineate.

Il dilemma da risolvere non offre altra scelta fra le due proposizioni, se non quella che reca il danno minore, e tale è indubbiamente l'eliminazione del regime vincolistico.

A parte certe preoccupazioni di natura politica, che con l'economia non vanno d'accordo, il danno che si teme è quello dell'aumento del costo della vita, contro il quale danno però sta quello della recessione della produzione edilizia, del rinvio delle urgenti opere di risanamento edilizio, dell'aggravarsi della disoccupazione nel settore edilizio ed in quello delle industrie collegate e dell'artigianato, della ingente riduzione delle entrate tributarie dello Stato e degli enti locali.

Un serio approfondimento del problema (tenuto anche conto che nei comuni minori non sarà possibile alcun aumento) conduce ad escludere che l'aumento della spesa per l'abitazione, verificabile in così limitato settore delle locazioni finora soggette a regime vincolistico ed in misura relativamente esigua rispetto alla massa delle retribuzioni, possa provocare l'aumento dell'indice del costo della vita e quindi lo scatto dell'indennità di scala mobile per tutti i cittadini che ne hanno diritto.

Anche ammettendo un certo effetto traslativo dell'aumento della spesa per l'abitazione, occorre però considerare che, se l'erogazione irrazionalmente indiscriminata e generalizzata della indennità di scala mobile (anche a coloro che, per esempio, non subiscono aumenti o abitano in alloggi di pro-

prietà o i cui conviventi godono di redditi personali) opera la moltiplicazione dell'indice effettivo di aumento e quindi può costituire motivo di perplessità circa il definitivo ritorno al regime normale delle locazioni, l'ulteriore proroga dei vincoli non solo sacrificerebbe ingiustamente un gruppo di proprietari locatori ad un presunto interesse di carattere generale e pubblico, creando una situazione in contrasto col diritto alla parità di trattamento, ma sarebbe soprattutto controproducente ai fini del superamento della crisi dell'industria edilizia e delle industrie collegate, con danno ben maggiore del ritorno alla libertà delle locazioni.

Si è anche affermato che gli aumenti delle pigioni conseguenti alla abolizione del regime vincolistico raggiungerebbero i 10 miliardi e quindi ne deriverebbe uno scatto di 108 miliardi dell'indennità di scala mobile, ma non si è tenuto conto che il totale delle pigioni effettivamente corrisposte in tutto il paese si aggira sui 500 miliardi annui, cifra sulla quale non avrebbe rilevanza un aumento di una decina di miliardi o poco più.

Infatti, a circa 472 miliardi ammontano gli imponibili (rendite catastali) posti in riscossione nel 1965 per l'imposta fabbricati (le partite relative agli anni precedenti si compensano con quelle sospese relativamente al 1965). Tale somma rappresenta circa i due terzi della rendita catastale lorda, in detrazione della quale si portano le spese per servizi e accessori e il 25 per cento per le passività: quindi, questa cifra ammonta a 708 miliardi di lire. A tale importo va aggiunta la rendita lorda dei fabbricati esenti da ben 25 anni, la cui rendita netta non figura perciò nei ruoli.

La rendita lorda di detti fabbricati si può calcolare con assoluta prudenza in un terzo di 708 miliardi, cioè 236 miliardi, mentre il complesso delle rendite catastali lorde può così calcolarsi in 944 miliardi di lire.

Se si tiene conto, però, del maggior valore locativo dei fabbricati esenti da imposta, perché di recente costruzione, nonché del fatto che le rendite catastali, anche se aggiornate con i noti coefficienti, sono, nel complesso, inferiori al reddito effettivo, appare non esagerato ritenere che il complesso delle rendite effettive sia di circa mille miliardi di lire.

Di tale somma circa la metà è rappresentata da pigioni effettivamente corrisposte.

L'ammontare annuo degli aumenti previsto in lire 12 miliardi e 880 milioni rispetto a lire 500 miliardi rappresenta il 2,58 per cento del totale delle pigioni effettive.

Codesta percentuale non può avere per effetto un aumento del costo della vita tale da provocare lo scatto della scala mobile; ma, se tale effetto dovesse verificarsi, ciò vorrebbe dire che il grave inconveniente discende dal meccanismo della scala mobile stessa.

Questo rinvio soprattutto è giustificato, lo ripeto, con la necessità di proteggere i meno abbienti, ma anche questa difesa pone un problema di principio dal quale non è facile sfuggire. Tutti sono permeati da ansia sociale, purché, naturalmente, il costo di questa ansia sia sopportato dagli altri. Ebbene, se si vogliono proteggere i meno abbienti, come è giusto e doveroso che si faccia, bisogna invece che sia l'intera comunità a sopportare questo costo.

La lettura del disegno di legge ci induce poi a domandarci se gli affittuari degli alberghi, dei negozi, degli studi professionali appartengano anch'essi ai ceti meno abbienti, poiché anche per essi si propone una proroga. E ciò mentre gli stessi commercianti avevano presentato una proposta di legge che chiedeva una sostanziale liberalizzazione degli affitti, anche se bilanciata con un contratto di locazione con validità pluriennale.

Il testo del provvedimento in esame è illiberale, dunque, e darà luogo — perché complicato — a controversie anche per il criterio, concorrente nella determinazione della data dello sblocco, dell'indice di affollamento.

Questo, a parte ciò, non dovrebbe avere rilevanza giuridica, con incidenza sul rapporto di locazione, essendo estraneo all'essenza di tale rapporto, in quanto per il locatore il canone rappresenta il corrispettivo del godimento ad altri concesso e da lui perduto indipendentemente dal numero delle persone.

Un'altra modifica sarebbe da apportare al testo: il regime vincolistico dovrebbe cessare alla data più vicina non solo nell'ipotesi prevista all'ultimo comma dell'articolo 1, ma anche nell'ipotesi che le condizioni economiche del locatore e della di lui famiglia siano meno floride di quelle del conduttore e sub-conduttore e dei componenti le loro famiglie e richiamo l'attenzione dei relatori su questo punto.

Questa disposizione sarebbe pienamente equa perché non è giusto che il conduttore tragga vantaggio, in virtù di fitto prorogato e canone bloccato, da un bene, qual è la casa, che può essere frutto di sudato risparmio e fonte di un reddito, al mercato libero, indispensabile per la vita della famiglia del locatore, eventualmente bisognoso.

Una norma di equità simile a quella ora accennata andrebbe introdotta anche per le

locazioni di immobili adibiti ad alberghi, pensioni, locande o ad attività commerciali, professionali, artigiane, con reddito elevato a favore di conduttore che abbia di fronte a sé un locatore bisognoso, o a favore di conduttore che goda di altri redditi. Quanto meno la comparazione tra le due situazioni economiche dovrebbe portare ad un aumento notevolissimo del canone per tutta la durata della proroga.

Sicuramente noi vorremmo evitare che questo sblocco di fitti e la eliminazione degli esistenti regimi vincolistici si riducessero, in realtà, ad una cosa tanto modesta da rendere pressoché vuoto di ogni benefico effetto reale lo sblocco stesso e si risolvessero, in definitiva, in una sostanziale ed ennesima proroga del regime vincolistico.

I liberali ancora una volta riaffermano che non c'è alcun serio e valido motivo per prorogare ancora una volta il blocco dei canoni di locazione delle abitazioni.

Sennonché il Governo e i gruppi di maggioranza hanno operato in modo da recepire quell'emendamento comunista presentato sin da tre anni or sono durante la discussione alla IV Commissione della Camera, diretto ad abolire ogni aumento di fitto per le case di abitazione.

Con ciò sembra che si voglia attuare una politica del tutto opposta a quella che era stata perseguita e rappresentata dalla concessione di aumenti ogni volta che furono emanate leggi di proroga delle locazioni. Sembra quasi che si vogliano punire i vecchi proprietari di immobili soggetti a proroga, per avere investito in questa destinazione i loro risparmi, che sono così spesso espressione di una vita onesta e laboriosa.

Tutto aumenta: tasse, redditi di lavoro; ma i proprietari di immobili dati in locazione non hanno diritto a veder remunerati i capitali investiti. In nome dell'interesse generale, si chiedono ulteriori sacrifici ad una categoria che già ne fa da trent'anni, da quando cioè è iniziato il blocco degli affitti.

Ciò sarà forse conforme ai principi socialisti ed al concetto che gli stessi hanno della proprietà; ma è fuor di dubbio che così agendo non si può risolvere l'attuale crisi edilizia.

Occorre pertanto eliminare dal provvedimento quanto vi è di eversivo nei confronti della proprietà; e, prima di tutto, bisogna concedere aumenti equi affinché i proprietari non si sentano mortificati ed i risparmiatori dissuasi dall'investire nell'edilizia i loro capitali.

Per gli alberghi, poi, si raggiunge il massimo della ingiustizia, anche perché per que-

sti ultimi dovrebbe tenersi conto dello sviluppo che l'attività alberghiera ha avuto negli ultimi anni in seguito all'incremento del movimento turistico. Sicuramente, per gli albergatori a fitto bloccato, il blocco non ha una funzione calmieratrice, ma costituisce una rendita a danno del locatore.

Per quanto, poi, riguarda l'estensione del blocco degli sfratti e degli affitti ai locali adibiti ad attività professionali, artigiane e commerciali con non più di cinque addetti, anche a tacere che un'attività commerciale con cinque addetti può essere più produttiva e più redditizia di un'altra che abbia maggiore personale, va notato che nel 1963 i suddetti benefici furono concessi alle locazioni relative ad immobili adibiti ad abitazione, e non fu ritenuto necessario concederli ad altre categorie. Comunque, se il problema fosse stato posto allora, i liberali, che per le abitazioni avevano proposto un limite all'aumento degli affitti commisurato all'aumento del costo della vita, avrebbero inevitabilmente chiesto tale limite anche per i locali adibiti ad attività commerciali. Di conseguenza, non crediamo equo, sia per i proprietari di case, sia per gli affittuari commerciali, che questa estensione del blocco degli sfratti e degli affitti non sia accompagnata da un adeguamento almeno alla svalutazione della moneta. Ciò anche perché i commercianti, gli artigiani, quando vendono i loro prodotti e i loro servizi, possono farlo a prezzi di mercato, e quindi si adeguano al valore della moneta.

Per il commerciante o per l'artigiano la casa non è un bene di consumo, ma uno strumento di lavoro. L'esperienza del passato ha dimostrato che coloro che beneficiano di affitti più bassi non praticano prezzi inferiori, ma allineano invece i loro prezzi a quelli di coloro che non godono di agevolazioni. In ogni caso, per la categoria dei commercianti la situazione poteva essere puntualizzata in modo migliore, venendo incontro alla reale situazione economica del loro commercio, alla reale situazione dell'attività di ciascuno di essi.

Noi riteniamo che lo scopo da perseguire sia quello di cercare di normalizzare al più presto il mercato delle locazioni, per giungere sollecitamente alla liberalizzazione del mercato stesso. Per fare ciò, occorre anche concedere aumenti che possano avvicinare i canoni bloccati a quelli liberi.

Il gruppo liberale in nessun caso può essere favorevole ad un provvedimento che non concede alcun aumento per gli immobili urbani e consente un aumento irrisorio per gli immobili adibiti ad albergo e ad attività

professionali, artigiane, commerciali, tenendo anche presente che i fitti degli immobili adibiti ad albergo sono stati aumentati meno di tutti gli altri.

Le disposizioni contenute nel decreto-legge in esame sono volte, nel loro insieme, a mortificare l'economia di mercato e ad indirizzarla verso un tipo di economia socialista. Nulla può, infatti, risolversi con blocchi indiscriminati e punitivi, che aggravano gli squilibri, perché creano vantaggi e svantaggi a favore o a sfavore di una sola categoria.

Con questo intervento, il gruppo liberale ha inteso ancora una volta essere in prima linea nella difesa della proprietà privata e dei valori morali e civili che sono alla base di quel sistema economico e sociale che è la ragione di vita di quanti lavorano e progrediscono sulle vie del sacrificio, del risparmio e delle responsabilità, non per morire nella triste palude della pianificazione, ma per vivere nella libertà, che è l'anima di ogni progresso. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, chi parla non è certamente fra i più entusiasti per il fatto che si sia giunti all'emanazione di questo decreto-legge dopo la lunga fatica della Commissione speciale per redigere un testo organico confacente, anche se deve riconoscere che forse non tutto il male è venuto per nuocere. Infatti, mentre la lunga e laboriosa discussione della Commissione speciale aveva portato ad un testo organico che prevedeva, sia pure in via graduale, lo sblocco totale delle locazioni, questo decreto-legge prevede uno sblocco parziale e limitato, prorogando il blocco per la maggioranza delle locazioni al giugno 1969, cioè ad un anno dalle prossime elezioni politiche, per dare modo alla nuova legislatura di studiare e concordare una definitiva ed organica disciplina di tutta la materia.

Il decreto-legge lascia pertanto impregiudicata la possibilità di una regolamentazione completa, che tenga conto anche di quanto questa prima esperienza di sblocco parziale metterà in evidenza. Così è indubbio che l'aver considerato negli scaglioni sbloccati solo gli alloggi con indice di affollamento inferiore ad 1 è un miglioramento rispetto al criterio introdotto dal testo della Commissione, che prevedeva, per una parte di essi, anche l'indice superiore ad 1. Il fatto stesso che si sia differito lo sblocco al 1° gennaio 1968, men-

tre per un primo scaglione era previsto lo sblocco per il 1° luglio 1967, è un fatto positivo. Indubbiamente resta il fatto negativo che non si sia giunti ad una regolamentazione organica con quelle garanzie da più parti richieste per evitare che lo sblocco provocasse danno alle categorie più deboli, ma che si debba approvare la conversione di un decreto-legge che indubbiamente ha i suoi limiti.

C'era certo un'altra soluzione: quella della proroga semplice del blocco. Devo dire che, nell'attuale pressante situazione, essa pareva anche a me la via più naturale, anche se mi rendo conto del fatto che ciò avrebbe significato rinviare ancora una volta il problema, senza aprire una strada alla normalizzazione di un settore che non può restare in eterno in una situazione di incertezza. Proprio perché credo — come meglio preciserò in avanti — nella logica di una definitiva ed organica disciplina, non posso che accettare il blocco come fatto straordinario, legato a situazioni anacronistiche, da correggere e da portare alla normalità.

Basterebbe verificare, d'altronde, le situazioni che hanno determinato i blocchi per averne la comprova: blocco del 1947, che si innesta in quello del 1940, dovuto agli eventi bellici e legato al travagliato periodo post-bellico, per garantire in un momento di emergenza e di estrema carenza gli affitti da inevitabili abusi; blocco del 1963 e relative proroghe, dovute alle negative conseguenze di un non regolato *boom* economico, che, favorendo ogni speculazione nel campo edilizio, hanno richiesto un necessario freno per evitare il peggio. Siamo, cioè, di fronte a motivi straordinari, a situazioni contingenti ed a necessità anche di particolari interventi.

Il lungo periodo delle applicazioni dei blocchi ha indubbiamente creato sfasature e sperequazioni: sperequazione tra la situazione dell'inquilino soggetto a fitto bloccato, che poteva usufruire di un alloggio a prezzo modesto, e l'inquilino soggetto a fitto libero, che doveva subire nel suo canone la rivalsa degli affitti bloccati con oneri sempre più intollerabili per la media dei cittadini; sperequazione tra affitti bloccati, risultati sempre più inadeguati alla realtà economica e quindi tali da frenare ogni manutenzione dei vecchi stabili, ed affitti liberi, frutto di vera speculazione; sperequazione tra i profitti derivanti da calcolati investimenti terrieri ed edilizi e il modesto reddito, spesso molto lontano dal coprire le minime spese di manutenzione e le tasse pagate dal proprietario, di case con fitto bloccato al 1947, confronto reso più grave

quando proprietario è chi nella casa ha investito tutto il risparmio di una sudata vita di lavoro. Cose che è bene sottolineare lealmente e ricordare, anche in contrasto con tutta l'impostazione comunista che nel proprietario di casa vede sempre e solo l'arricchito, lo speculatore, il profittatore, partendo da una concezione diversa del diritto di proprietà: per i comunisti soltanto motivo di sfruttamento, per noi strumento a garanzia dell'autonomia dell'uomo. Tale concetto è indubbiamente da affermarsi in una visione che tenda ad estendere la proprietà a tutti, (ed è positivo, per restare nel settore della casa, che le abitazioni in proprietà siano passate, dal 1951 al 1966, dal 40 al 51 per cento del totale) e in una azione che impedisca il prepotere della proprietà e la impegni sul piano sociale.

Non possiamo inoltre ignorare il riflesso negativo del blocco su tutta l'attività edilizia, frenata da un regime che limita la convenienza economica di investire in tale settore, anche se su questo punto, di fronte a tesi più o meno interessate che fanno dello sblocco la condizione determinante di una ripresa del settore, è bene fare alcune osservazioni. Il blocco del 1947 può avere frenato la sistemazione di vecchie case, non già l'attività edilizia in genere, perché le costruzioni posteriori a quella data erano sottratte al regime vincolistico: e la conferma l'abbiamo avuta nel periodo del *boom*. Il blocco del 1963 ha colpito abitazioni che avevano già subito gli effetti della speculazione edilizia 1960-63; si trattava quindi di affitti a livelli economici pienamente redditizi, per non dire speculativi. Le costruzioni posteriori al 1963 erano libere, e quindi il blocco non costituiva un freno per esse.

Si tenga poi conto del fatto che i dati ci danno al gennaio 1966 un totale di abitazioni di 14.670.951, tra cui, oltre ad abitazioni godute ad altro titolo, 7.562.000 in proprietà, 1.058.873 bloccate dal 1947, 3.497.346 bloccate dal 1963, 728.194 in affitto libero. In altri termini, per le considerazioni fatte prima, abbiamo un milione di abitazioni (che oggi sono certamente meno), su circa 15 milioni, ad affitto bloccato in termini antieconomici, cioè il 7 per cento.

A fronte di questi dati riesce difficile capire come lo sblocco di per se stesso possa determinare un forte risveglio dell'attività edilizia. Certamente il blocco è sempre una spada di Damocle sul costruttore, può essere esteso, prolungato, determina quindi situazioni di incertezza. Per questo riteniamo che in una situazione normale esso vada limitato

ed abrogato. Ma siamo altresì convinti che il fermo dell'attività edilizia, verificatosi nel recente passato e ancora perdurante, ha ben altre ragioni e ben altre componenti. L'attività edilizia, come d'altronde ogni altra attività economica anche se in misura maggiore, ha subito le conseguenze di uno sviluppo economico disordinato che ancora ci richiama alla logica di una programmazione veramente operativa; ha più di ogni altro settore subito le conseguenze di una stessa speculazione politica sulla recessione, per effetto di un grossolano interessato allarmismo, che ha creato nel 1960-1963 la corsa all'acquisizione di aree, all'investimento edilizio comunque, con una innaturale incentivazione al rialzo: tutto ciò favorito anche da una maggiore occupazione e quindi da maggiori disponibilità delle stesse categorie impiegate e operaie. E l'attività edilizia, proprio in conseguenza di uno sviluppo più disordinato, più innaturale, maggiormente basato sulla speculazione contingente, ha subito in misura maggiore le conseguenze della depressione congiunturale. È facilmente comprensibile come, in un momento in cui l'occupazione ha avuto un arresto, l'attività produttiva generale una stasi, i prezzi una benefica stanca, gli alloggi costruiti ai prezzi di un mercato pressato, nonostante la fame di case, non trovino acquirenti. Ma questo comprova proprio l'irrazionalità — per il passato — dello sviluppo economico, e dimostra più che mai la necessità di una sua regolamentazione.

In questo quadro noi ci auguriamo che anche lo sblocco parziale possa portare un suo positivo contributo alla ripresa, anche se noi riteniamo che la ripresa debba soprattutto basarsi su prezzi più realisticamente accessibili alle possibilità medie di gran parte della nostra popolazione, e non già basarsi ancora su calcoli puramente di speculazione, spesso di vero sfruttamento di una esigenza basilare dell'uomo, la casa, calcoli che un blocco non regolamentato potrebbe riaprire.

E vediamo il decreto. Il decreto al nostro esame, per quanto riguarda le abitazioni — a questo settore, infatti, limita l'intervento — prevede la proroga dei contratti di locazione del 1947 e del blocco dei canoni del 1963, al 31 dicembre 1967 per gli alloggi di tre o più vani e con indice di affollamento inferiore a 1, e la proroga per tutti gli altri alloggi estesa al 30 giugno 1969.

La proroga per il primo scaglione al 31 dicembre 1967 significa certamente, per essere chiari, lo sblocco per lo stesso scaglione al 1° gennaio 1968; lascia invece impregiudi-

cata la definitiva regolamentazione degli altri alloggi, rinviata alla nuova legislatura.

Sui criteri scelti per definire primo scaglione, vano abitabile, indice di affollamento, i pareri possono indubbiamente essere diversi e discordi. Si è certamente mirato a definire un primo scaglione di sblocco che interessasse il meno possibile le categorie meno abbienti. Se poi lo scopo sia stato pienamente raggiunto è difficile dire, anche per la casistica che ciò investe. Ci sono però dati che possono essere indicativi: a questo sblocco sono interessati 584.403 alloggi, su 4.556.219 bloccati; di questi 167.117, su 1.058.873, rientrano tra gli alloggi bloccati nel 1947, 417.286, su 3.497.346, rientrano fra quelli bloccati nel 1963. Se si tiene poi conto che permane la proroga fino al 30 giugno 1969 per i contratti e per i canoni di quanti versano in condizioni di particolare disagio (e specialmente i pensionati, i mutilati, gli invalidi, i ciechi ed i sordomuti) purché il loro reddito non superi le 100 mila lire mensili, è chiaro che la cifra degli alloggi effettivamente sbloccati scende ancora. Siamo cioè ad uno sblocco che, di fatto, interessa il 10,12 per cento degli affitti bloccati, con l'esenzione delle categorie più modeste. Sul criterio dell'esenzione delle categorie più modeste la Commissione speciale ha ampiamente e lungamente discusso; la formulazione adottata può ancora, indubbiamente, prestarsi ad interpretazioni dubbie, specie là dove si parla di grave disagio economico, anche se la modifica introdotta dalla Commissione (che estende a quanti si trovano in tale condizione il limite dei proventi familiari di lire 100 mila mensili ai fini della esclusione dalla proroga e quindi, praticamente, ammette alla proroga chi non ha le 100 mila lire di proventi) dà un'indicazione abbastanza precisa. Ritengo poi che sia positivo l'aver precisato, a titolo esemplificativo, alcune particolari categorie esentate dallo sblocco (come i pensionati, i mutilati e gli invalidi) in quanto si tratta di categorie che versano in uno stato di disagio che non ha possibilità di essere modificato e quindi meritevoli di particolare attenzione. E con un criterio di perequazione, anche se in senso restrittivo, mi pare giusto aver limitato la proroga ai contratti del 1947 ed ai canoni del 1963 a coloro che sono titolari di un reddito, accertato ai fini dell'imposta complementare, rispettivamente di 2 milioni e mezzo e di 3 milioni. Non si tratta certo di « epuloni », ma il loro è pur sempre un reddito che non giustifica provvedimenti che hanno come presupposto uno stato di disagio economico. Non

credo, pertanto, che si possa oggi drammatizzare questo sblocco, come da qualche parte si sta facendo. Le cose vanno viste nella loro realtà e questa indica che si tratta di una liberalizzazione informata a gradualità, limitata e contenuta. Non è quindi il contenuto di questa legge che può sollevare grosse perplessità, anche se come tutte le cose umane questa legge è perfezionabile. Essa rientra nella logica di una scelta per il ritorno alla normalità nella disciplina delle locazioni, logica sulla quale possiamo concordare. Però è proprio questo ritorno alla normalità che non vorremmo fosse inteso (come da qualche parte pare sia inteso) come un ritorno ad una liberalizzazione incontrollata, che riporterebbe proprio a quelle situazioni di affitti esosi che hanno motivato, per esempio, il blocco del 1963. Ecco perché le perplessità nascono dalle conseguenze che possono derivare da uno sblocco senza regolamentazione dei canoni, lasciati questi alla libera contrattazione la quale finisce per condizionare sempre l'inquilino. È vero che la relazione governativa al decreto-legge dimostra di rendersi conto di questa lacuna ed anzi adduce a motivo dello sblocco parziale e della proroga generale al 30 giugno 1969 la volontà di non contrastare né pregiudicare le scelte del nuovo Parlamento per la definitiva ed organica disciplina della materia. Precisa anche che l'ardua soluzione del problema dell'introduzione dell'equo canone non potrà essere ostacolata, anzi sarà facilitata. Prendiamo atto di queste dichiarazioni, anche se mi permetto di dire che nel recente passato non hanno avuto concreta conferma nei fatti; prendiamo atto di un impegno che sarà certamente sollecito, in quanto conferma che il Governo sta finalmente rendendosi conto che in merito occorre fare qualche cosa.

È indubbio che lo sblocco senza regolamentazione ponga molte preoccupazioni specie alle categorie più deboli, e ponga anche preoccupazioni di ordine morale.

Ho qui la copia di una petizione inviata ai Presidenti della Camera e del Senato dalla « vecchia guardia » dell'Azione cattolica di Torino. La terminologia « vecchia guardia » ci dice che non ci troviamo di fronte a giovani che possono essere spinti dal loro naturale entusiasmo e dalla loro generosità all'estremismo; e non si tratta neppure di classisti ad oltranza, poiché queste persone appartengono, anzi, tutte a ceti diversi. Si tratta di personalità che hanno un meritorio passato nelle opere cattoliche, nelle conferenze di San Vincenzo, nelle ACLI, nei sindacati e nelle ammini-

strazioni pubbliche, e proprio per questo passato sentono vivi i problemi umani connessi con gli affitti.

Ebbene, questa loro petizione, regolarmente firmata, al n. 2 dice testualmente: « Istituzione presso ogni pretura di commissioni paritetiche presiedute da un magistrato alle quali possano ricorrere inquilini e proprietari per il giudizio sulle loro vertenze. Tali commissioni stabiliranno pure l'equo prezzo degli affitti, eliminando possibilmente ogni abuso e speculazione, e le loro sentenze avranno naturalmente effetto legale ».

Io mi rendo conto che formulare una richiesta è più semplice che concretarla, però vorrei sottolineare, per la serietà, per la personalità dei richiedenti, il valore morale della richiesta, che conforta quanti credono nella necessità di una regolamentazione. Lo sblocco verso il quale questo decreto ci porta ripristinerà, se non sarà corretto prima del 30 giugno 1969, un mercato completamente libero. Il che ci richiama purtroppo alle crude esperienze del passato, con grosse speculazioni su una esigenza essenziale del cittadino, e ci prospetta il pericolo che questa esperienza abbia a ripetersi. Non si tratta di un pericolo immaginario. La stessa insistenza di certi ambienti nel voler vedere nello sblocco la condizione base della ripresa edilizia, quando, come ho già ricordato, abbiamo solo il 7 per cento di tutte le abitazioni bloccate a livelli antieconomici (e anche questo in senso relativo), ci conferma che in quegli ambienti si tende ad ottenere dallo sblocco la possibilità di rimuovere ogni remora o freno per i canoni, che passerebbero presto da livelli giustamente economici a livelli di speculazione o comunque non rapportabili alle possibilità del cittadino medio.

E allora è bene fare qui un discorso molto serio e — mi si permetta — molto cristiano. Credo non sia il caso di illustrare che cosa significhi la casa per l'uomo, come neppure di sottolineare le esigenze moderne di abitabilità, di igiene, di capienza, collegate alla stessa valorizzazione della persona umana, sempre più inderogabili in un paese che voglia essere civilmente ordinato. La casa è certamente un bene prioritario indispensabile: si può fare a meno dell'automobile, non della casa; e una casa accogliente e confortevole, anche senza essere di lusso, acquista un indubbio valore anche sotto l'aspetto morale e sociale, perché favorisce e crea le condizioni base per l'armonia stessa della famiglia e la migliore educazione dei figli. Basti pensare a ciò che significa l'eccessivo affollamento. Ecco

perché la casa acquista sempre più valore di servizio sociale per il cittadino e come tale deve essere garantita a tutti e non deve essere oggetto di speculazione; speculazione che può diventare vero sfruttamento del bisogno quando, per esempio, nelle grosse città gioca sulla fame di alloggi dovuta alla forte immigrazione, richiamata a sua volta da un lavoro che l'immigrato non trova nella sua terra, e purtroppo spesso anche dalla illusione di un benessere che è poi, in realtà, molto relativo.

Qui si apre un discorso molto vasto e complesso, che prende le mosse dalla necessaria sistemazione urbanistica delle città; in essa la stessa iniziativa del costruttore deve essere considerata alla stregua di un'attività data in concessione, in quanto ogni nuova costruzione investe problemi — concernenti la destinazione dei suoli circostanti, il traffico, la viabilità, le infrastrutture — che interessano tutta la collettività e non solo il proprietario dello stabile costruito. E la sistemazione urbanistica che deve impedire il ripetersi delle gravi carenze rilevate nel periodo del *boom*, come il rincaro dei terreni assolutamente ingiustificato e pagato poi con affitti impossibili. Il discorso chiama poi in causa il pubblico potere, che deve prendere nel campo dell'edilizia popolare iniziative possibilmente semplici, rapide e concrete (come purtroppo non è sempre accaduto nel passato, per remore burocratiche che forse solo l'ordinamento regionale potrà rimuovere) al fine di introdurre sul mercato un fattore calmieratore oggi ancora insufficiente; è necessario inoltre adottare — sull'esempio di altri paesi — misure di intervento sociale particolari, provvedimenti legislativi e sindacali per alleviare l'onere dell'abitazione per i lavoratori (ricordo « l'assegnazione-casa » in atto nella Svezia). Occorre ribadire l'esigenza che il livello degli affitti non sia tale da impedire il godimento del bene prioritario dell'abitazione ad una certa parte della popolazione, e quindi è necessario porre in essere da parte del potere pubblico un'azione atta ad impedire ogni abuso, col ristabilire condizioni di equilibrio tra il potere contrattuale dei proprietari di case e quello degli inquilini. Uno sblocco degli affitti senza una concomitante regolamentazione della materia, data la carenza dell'iniziativa pubblica — il 10 per cento, forse, del totale delle costruzioni, contro il 25 per cento necessario — potrà giocare solo a favore del potere contrattuale dei proprietari.

E non è che non si vogliano riconoscere leciti i diritti dei proprietari. Si tratta di evitare che per un bene così indispensabile —

che, oltre tutto, essendo un bene immobiliare è meno soggetto a possibili svalutazioni monetarie — valga semplicemente il gioco della domanda e dell'offerta, che condurrebbe a risultati tanto più pesanti per il cittadino quanto più acute fossero le sue necessità, permettendo una speculazione su esigenze prioritarie, speculazione che in uno Stato civilmente, cristianamente ordinato va assolutamente evitata.

D'altronde, la mancanza di una regolamentazione finisce col tornare a danno degli stessi proprietari, specie dei più onesti, perché (e sono i fatti a confermarlo) l'irrigidimento nei confronti dello sblocco e le perplessità che esso suscita sono soprattutto determinati dalla mancanza di garanzie circa la situazione che, dopo, verrebbe a crearsi; per cui il settore edilizio, certamente importante nella vita del paese, stenta a trovare la via della normalità, proprio per il timore che tale normalità si confonda con l'abuso e la speculazione. E questo perché non si ha il coraggio di affrontare il problema in tutta la sua complessità.

Fatte queste considerazioni, debbo rilevare che abbiamo al nostro esame un decreto-legge che non prevede al momento alcuna regolamentazione. Comprendo che forse era arduo fissare in un decreto-legge la soluzione del problema dell'equo canone; ma è difficile ignorare che neppure il disegno di legge governativo precedente contemplava tale regolamentazione, e che finora il Governo vi si è sempre dichiarato contrario, per ragioni che possono avere certo una loro validità per aspetti particolari, ma che, a mio avviso, eludono il problema di fondo: quello di garantire in qualche modo le categorie più deboli. Né mi convincono molto — me lo consenta il relatore Cucchi — le argomentazioni secondo le quali sarebbe opportuno attendere il ritorno alla normalità dei costi. A parte il come e il quando, non vorrei che così si lasciassero... fuggire i buoi prima di chiudere la casa; perché se c'è un momento di tensione, dove c'è bisogno di controllo, questo è proprio il momento di uno sblocco degli affitti che avviene sulla base di costi falsati dalla speculazione, mentre manca ancora un adeguato intervento pubblico.

Da più parti è stato sollevato il problema dell'equo canone, strumento che dovrebbe dare una certa garanzia all'inquilino. Chi parla è pienamente convinto che il non aver previsto finora una regolamentazione del regime degli affitti sia una lacuna; e con altri amici — soprattutto in aderenza alla chiara

posizione delle ACLI — ne ha sostenuto in Commissione la necessità, nella convinzione che lo sblocco, se non vuole essere nel tempo un danno per i ceti popolari, deve essere al più presto possibile accompagnato dalla regolamentazione degli affitti e dall'istituzione dell'equo canone. Questa convinzione è resa viva dalle esperienze fatte in passato nel nostro paese, e da quelle attuali e ben diverse di altri Stati (vedasi la Francia, dove esistono parametri collegati alla cosiddetta « superficie corretta »; vedasi la Svizzera, dove il giudizio « sull'equità del canone » può essere dato d'ufficio da competenti autorità); ma soprattutto dall'assoluta necessità di tutelare l'inquilino nella sua contrattazione col proprietario, senza obbligarlo a dover accettare per forza di circostanze un contratto di locazione esoso, in sostanza iniquo, anche se formalmente frutto di una libera contrattazione.

Sappiamo che sono molti coloro i quali contestano l'equo canone trincerandosi dietro motivazioni di difficoltà tecniche, ma di fatto contrastando ogni possibile intervento mediatore. Nessuno vuole negare la logica di affitti economicamente remunerativi, sempre però che la remuneratività economica non si basi su una serie di speculazioni precedenti che, purtroppo, la mancanza di un'adeguata legislazione urbanistica ha favorito, ma che non è giusto debba pagare oggi la povera gente.

Ci rendiamo certo conto delle difficoltà tecniche che una soluzione di questo genere presenta, dell'ingente lavoro che potrebbe venire alla magistratura per l'aumento del contenzioso, anche se si possono studiare sistemi e procedure atte a limitare al massimo il numero e la durata delle controversie. Possiamo anche comprendere che il problema non sia ugualmente avvertito in tutte le regioni, in tutte le zone, in tutti i centri. In tal senso concordo sull'opportunità di limitare l'applicazione di provvedimenti di questo genere nei comuni, nelle zone dove si verificano rapidi incrementi di popolazioni, aumenti di canoni rilevanti in rapporto all'andamento medio dei salari, del costo della vita. Ricordo che una proposta di legge informata a tali criteri è stata presentata dall'onorevole Donat Cattin, e che a tale proposta — la quale rimane per me la più realistica in materia — io avevo dato la mia adesione.

Ma tutte le difficoltà cui ho accennato non possono essere motivo di ostacolo all'affermazione di criteri che rispondono alle esigenze di giustizia e di equità. Mi sia permesso riaffermare che al Governo è forse mancata la volontà politica di approfondire il problema.

Ci auguriamo non sia una preconcepita mancanza di volontà, contraria agli obiettivi sociali da raggiungere. Ripeto quanto ho già detto all'inizio: è positivo — ne prendiamo atto — quanto affermato nella relazione che accompagna il decreto-legge. Con altri colleghi presenteremo un ordine del giorno per richiamare gli impegni che ne derivano, augurandoci che sia accolto.

Con la stessa franchezza è doveroso però che io dia atto al Governo di avere accettato in Commissione l'istituzione di commissioni di conciliazione a livello comunale. Non si tratta certamente dell'equo canone (e non voglio certamente fare intendere che con le commissioni il discorso su questo punto sia chiuso), ma si tratta di un surrogato. Sull'efficacia di queste commissioni possiamo anche avere dei dubbi, tuttavia ritengo che esse possano svolgere una funzione positiva. Almeno l'inquilino che si vede richiesto un aumento da lui ritenuto ingiusto e insostenibile, ha modo di tentare una conciliazione di fronte alla commissione senza dover sopportare spese.

Vi sarà inoltre la possibilità di un controllo diretto sugli effetti dello sblocco; tanto meglio se questi effetti saranno meno negativi di quel che si può prevedere. Se così non fosse, verrebbe confermata la necessità dell'equo canone; direi che, proprio in questo senso, la commissione conciliatrice può agire da termometro della situazione, e quindi da indirizzo per la definitiva organica disciplina degli affitti. Per questo ne ritengo opportuna l'istituzione, anche se, ripeto, essa non rappresenta una possibile valida alternativa all'equo canone, e se ha una possibilità di intervento molto limitata; in sede di Commissione, ne ho chiesto l'estensione ai centri limitrofi delle grandi città.

Concludendo, desidero dare atto che questo decreto-legge, pur con i limiti negativi dei provvedimenti di questo genere, ha indubbiamente cercato di limitare le conseguenze dello sblocco, specie per le categorie più bisognose, e che, nella sua impostazione sperimentale e non definitiva, lascia aperta la strada ad una regolamentazione tale da tener conto di tutti gli aspetti umani, sociali ed economici del problema. Mi permetto di auspicare che i fatti, soprattutto per la ferma volontà politica della maggioranza, abbiano a confermare al più presto le attese degli inquilini, che oggi sentono, con giustificato timore, parlare di sblocco senza regolamentazione. Sia veramente questo decreto una sperimentazione, da completare con una organica disciplina che, senza ignorare le esigenze economiche del paese, ne

consideri soprattutto quelle sociali. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema delle locazioni degli immobili urbani, tanto tormentato ed annoso come forse nessun altro, si fonda su delle premesse accettate da alcuni come tabù: 1) la casa non costituisce un bene economico come gli altri e va quindi sottratta alla legge di mercato; 2) i proprietari di case attuano una squallida speculazione, forti della loro posizione di quasi monopolio, in ragione della scarsità dell'offerta in confronto alla tensione della domanda; 3) gli inquilini, tutti gli inquilini, non hanno la capacità economica di pagare un canone di locazione, quale verrebbe a determinarsi in regime contrattuale libero.

Eppure la nostra Costituzione riconosce e garantisce la proprietà privata, incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme, favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, afferma il dovere di ogni cittadino a svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività od una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società, e riconosce al lavoratore il diritto ad una retribuzione in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Non di meno, il proprietario di case è un cittadino da catalogarsi fra i cattivi, da tenere permanentemente in quarantena, da colpire con provvedimenti punitivi, quali sono le ricorrenti grida ad ogni scadenza di proroga del blocco. Il proprietario di case è un cittadino che a volte trovasi nella veste di un modesto risparmiatore, che, per sua mentalità, ha fatto quella libera scelta di investimento dei suoi risparmi; a volte trovasi nella veste di un ente previdenziale per i lavoratori che ravvisa la opportunità di operare un investimento immobiliare dei propri fondi; a volte trovasi nella veste di un organismo cooperativo a proprietà indivisa, per dare un alloggio ai propri soci; a volte infine è lo stesso ente pubblico che, per assistere i propri dipendenti, acquista o costruisce una casa di abitazione.

Il proprietario di case è pertanto un cittadino od un ente qualsiasi che pone alla luce del sole ed ai dardi del fisco il suo patrimonio; che assolve una funzione sociale, ponendo a disposizione delle famiglie un bene quanto mai utile, anzi necessario. Il confondere il proprietario della casa con il proprietario del terreno, che può avere speculato sulla cessione

dell'area per la costruzione, è cosa gratuita, o almeno tale da non farne oggetto di generalizzazione.

Se riandiamo nel tempo, ben gravi speculazioni sono state fatte dagli stessi inquilini con il subaffitto. Non deve costituire quindi motivo di scandalo se, esercitando un'attività, quale è quella di concedere l'uso di un bene, il proprietario — sia esso persona od ente — cerchi di trarre il dovuto profitto; è questa la molla che spinge agli investimenti in questo come in qualsiasi altro settore economico. Altra alternativa non è ravvisabile, se non quella di rinnegare il dettato costituzionale con l'abolizione del diritto di proprietà o del profitto.

Siamo consapevoli che la proprietà deve assolvere ad una funzione sociale, talché non può essere intesa in senso assoluto, dipendente cioè unicamente dalla volontà del proprietario.

È ovvio che, quando l'interesse della collettività lo esige, i diritti dei singoli devono trovare giusti limiti, che non possono però andare oltre la pretesa del ristoro del danno subito. Ma ciò che non ci convince è il fatto che, a fronte di una situazione del mercato della locazione che può paventarsi drammatica per molte famiglie, a dover sopportare il danno debba essere colui che ha fatto un investimento immobiliare. Non v'ha dubbio che gli inquilini in disagiate condizioni devono essere tutelati e protetti, ma o a spese della collettività o con il riconoscimento di una migliore retribuzione dei lavoratori o, nei casi patologici, con l'intervento assistenziale che lo Stato e gli enti pubblici devono pure assicurare.

Da questo quadro non pare si possa uscire se si vuole non solo a parole esaltare la funzione dell'iniziativa privata nel campo economico.

La politica del nostro Stato è contraddittoria se da un lato impone oneri a chi già possiede una casa da affitto e dall'altro elargisce agevolazioni ed incentivi per chi vuol costruire, salvo poi punire in un successivo tempo anche questi ultimi, come si è fatto col blocco del 1963.

Giusta politica sarebbe stata ovviamente quella di fare massicci investimenti in case popolari, quella di costruire case da abitazione per tutti i dipendenti dello Stato, che, per essere soggetti talvolta ad improvvisi trasferimenti, sono coloro che più si sono trovati esposti a subire notevoli canoni aggiornati. Ed in siffatta politica avrebbero dovuto trovare posto incentivi adeguati a favore di consistenti cooperative a proprietà in-

divisa, purtroppo sempre negletta nel campo delle agevolazioni per l'edilizia.

Il provvedimento legislativo al nostro esame adombra una graduale eliminazione degli esistenti regimi vincolistici scaglionata nel tempo, nella miracolistica prospettiva di raggiungere nel contempo un equilibrio tale da consentire un graduale ritorno all'economia di mercato. Abbiamo già fatto una troppa ricca esperienza in proposito. È fin troppo chiaro che gli elementi stabilizzatori e calmieratori dei pubblici poteri, che si limitano ad addossare ad una categoria il danno, tra l'altro non da essa provocato, degli antieconomici canoni di affitto, non porteranno nel nostro sistema economico allo sperato equilibrio.

Senza fare alcun processo alle intenzioni, è fatale che tale traguardo non sia in tal guisa conseguibile, per cui la fiducia negli investimenti immobiliari non ha valide prospettive, anche se, obiettivamente va riconosciuto, viene indicato nel futuro un termine per lo sblocco.

Sarà anche solo un effetto psicologico, come lo valuta il relatore, onorevole Cucchi, ma è indubbio che ha un suo peso non trascurabile, che si aggiunge agli altri fattori determinanti la grave crisi del settore edilizio.

La relazione ministeriale al decreto-legge non sottace la necessità di evitare il protrarsi di una penosa situazione di incertezza e di disagio che si riacutizza ad ogni ricorso di scadenze di proroga del termine solennemente assunto nelle varie leggi che si sono susseguite ed accompagnate da altrettante solenni dichiarazioni di uomini di governo.

Ma la soluzione del problema è affidata qui solo allo scorrimento del termine che, se indicato nel 31 dicembre 1967 o nel 30 giugno 1969, è di fatto per moltissime località iniquamente spostato alla scadenza consuetudinaria del 29 settembre o dell'11 novembre.

Bene a ragione si può condividere il fondato dubbio espresso nella relazione Cucchi che sarebbe illusorio pensare di riuscire a risolvere, in regime di libertà economica, un grosso problema come quello dei fitti puramente e semplicemente con lo strumento legislativo. Ne siamo consapevoli e lo sanno anche gli operatori economici del settore e ne subiscono le conseguenze 900 mila unità di lavoratori dell'edilizia e collaterali disoccupati. Ma se si vuole riconoscere la necessità di arrivare finalmente a liberare il sistema dell'economia di mercato occorre rispet-

tarne le leggi, che diversamente si ha solo l'impressione di potere imbrigliare mentre danno invece sviluppo a reazioni che, lungi dall'affrettare la normalizzazione equilibrata, accentuano incongruenze e iniquità. Chiedete alle famiglie che godono di un affitto bloccato quali difficoltà debbono superare per sistemare in un alloggio libero un figlio che si sposa! La dinamica della popolazione in un arco di tempo ormai di decenni si è sviluppata, sicché il problema non è più di casi isolati ma di moltissime famiglie. È assurdo che giovani sposi debbano sobbarcarsi nella mia città affitti da 70 mila e più per vano mentre famiglie privilegiate debbano pagarne solo 10 mila. Quale merito ha il proprietario dell'affitto libero e quale demerito si ascrive al proprietario dell'alloggio bloccato?

La giusta preoccupazione degli inquilini di modeste condizioni va fugata, è doveroso farlo e non certo per indulgere alla demagogia; si trovi il mezzo di non fa ricadere il costo della solidarietà sociale, come si è sempre trovato modo di fare, unicamente sulle spalle della proprietà edilizia e quel che più conta si trovi il mezzo di non sterilizzare ogni iniziativa volta ad attivare un'attività stagnante di cui si soffrono deleteri effetti. Mentre si sollecitano mezzi per l'immediata attuazione dell'ordinamento regionale, si cerchi di destinarli invece a maggiore sviluppo dell'edilizia popolare e del demanio immobiliare degli enti pubblici!

Questa veramente è la soluzione seria e responsabile — per usare l'espressione dell'onorevole Cucchi — che deve accompagnare lo sblocco del mercato.

L'onorevole Cucchi non ha trascurato di battere il suo chiodo dell'equo canone. È una proposta — oserei dire — suggestiva, ma con l'esperienza fatta personalmente con la Commissione per l'equo canone in agricoltura debbo dare corpo alle sue appena adombrate difficoltà di realizzazione.

Se il Parlamento delibererà di adottare la proposta di istituzione delle commissioni conciliative, auguriamoci che si traggano i benefici raccolti dal sindaco di Milano, Caldara; ma che esse siano limitate alle grandi città e non anche ai paesi limitrofi, dove il fenomeno dello squilibrio degli alloggi disponibili non è certo esasperato.

In sede di conversione di questo decreto-legge il nostro gruppo parlamentare cercherà di portare il suo contributo costruttivo con gli emendamenti che riterrà opportuni, non per spirito di parte, ma nell'interesse gene-

rale del nostro paese e per l'attenzione che pone alla situazione dei lavoratori senza casa e dei 900 mila disoccupati dell'edilizia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Emilio Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI EMILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il problema che con l'attuale decreto-legge si pone va considerato sotto due aspetti decisamente diversi. La casa è innegabilmente una delle esigenze centrali della civiltà come è impostata dal punto di vista tipicamente occidentale. Nei paesi comunisti la casa è di proprietà dello Stato. È ammessa, è vero, la proprietà di una casa di campagna — la *dacia* — che può poi essere legata senza il pagamento di tasse di successione; ma la proprietà della casa, vera e propria, non esiste e, di conseguenza, manca anche quella libertà che deriva agli individui dal poter contare su una propria autonoma decisione relativamente al luogo dove essi intendono vivere e lavorare.

Il mondo occidentale si basa sull'esigenza della casa di proprietà individuale, esigenza che è sentita al di sopra di tutte le altre. Ricordava stamani l'onorevole Zincone che, in tempi moderni, vi sono altre esigenze che sembrano essere diventate quasi più pressanti dell'esigenza della casa. Egli ricordava la necessità di possedere un mezzo di locomozione (ossia una macchina e, in alcuni casi, due macchine) e la necessità di possedere vari elettrodomestici, che oggi abbondano nelle case di tutti i ceti. Sono necessità primarie, ma che io ritengo susseguenti alla necessità primaria di una casa. Pertanto, parlare di sblocco dei fitti, parlare della possibilità che un certo numero di famiglie si trovi senza casa, è parlare di un problema angoscioso. Il desiderio di possedere una casa è qualcosa che va al di là di una semplice considerazione economica, è quasi il desiderio di possedere radici in questo mondo, di possedere una forma di libertà che è insita in ogni uomo.

Oggi chi vive in case a fitto bloccato ha organizzato la propria vita in base a certe considerazioni economiche, per cui una parte dei propri introiti è devoluta alle spese normali ed una parte all'acquisto, quasi sempre a rate mensili, di quegli oggetti che citavamo prima, di primaria e secondaria importanza, che sono l'automobile e gli elettrodomestici. Il variare il rapporto di destinazione dei propri introiti rappresenta per alcune di queste famiglie un problema angoscioso che coinvol-

ge la necessità di fronteggiare una situazione difficilissima. Possiamo, quindi, capire le perplessità del legislatore nell'affrontare lo scottante problema dello sblocco dei fitti. Il problema della casa è il problema fondamentale della civiltà odierna, e diventa secondario soltanto quando, in paesi come gli Stati Uniti d'America, la casa può essere considerata un bene acquisibile o acquisito dalla larga maggioranza dei lavoratori. D'altra parte, non si può considerare questo problema ignorando la situazione dei proprietari di case. Chi sono? Qual è il loro volto? Ebbene, ve ne sono taluni che, per l'estensione dei loro immobili e per le loro possibilità, hanno modo di tutelare il proprio interesse in maniera più o meno concreta. Ma la maggior parte dei proprietari di case si riassume in una figura direi tipica di un mondo borghese italiano. Si tratta di piccoli negozianti, commercianti, professionisti medi, i quali, in un'epoca in cui di sicurezza sociale non si parlava, in un'epoca in cui di pensioni quasi non si sognava, si sono precostituita una pensione investendo i loro risparmi, indirizzando le loro fatiche verso qualcosa che, sì, rappresentava un bene da cui si ripromettevano di trarre un utile che nella vecchiaia li aiutasse a tirare avanti, ma rappresentava per loro qualcosa di più: direi quasi la concretizzazione di un ideale, il raggiungimento di qualche cosa che forse per generazioni avevano sognato, la propria casa, oltre a quella in cui essi vivevano, da dare ai loro figli. Ciò rappresentava anche un po' la sintesi di quella che era stata la loro vita: avevano finalmente realizzato un sogno che era lì vivamente a testimoniare di una vita intera di sacrifici e di fatiche. Oggi molti di questi proprietari di case hanno dei redditi, derivanti da questo loro bene faticosamente conquistato, che sono inferiori ai minimi delle pensioni della previdenza sociale.

Noi sappiamo che in tutti i fenomeni economici c'è una componente spirituale, che non va dimenticata. Ricordo che in questa Camera, quando si parlava delle misure anticongiunturali (fra le quali era la diminuita rateizzazione nell'acquisto degli autoveicoli) un mio collega di gruppo disse una cosa estremamente sensata: disse che l'automobile per molta gente era qualcosa di più che un mezzo di locomozione, era quasi la personificazione di un'aspirazione sentita per anni e anni; rendere questo sogno più difficilmente raggiungibile, voleva dire ridurre il sogno dalla dimensione di sogno a quella di piccolo oggetto reale, con tutti gli inconvenienti, con tutte le difficoltà che questo comporta (il costo di un ga-

rage, l'assicurazione, le riparazioni, ecc.). Quel mio collega affermò inoltre che ciò avrebbe creato una forte recessione nella vendita delle automobili, inconveniente che effettivamente si verificò.

Il blocco dei fitti ha creato una specie (come dire?) di declassamento di questo sogno della casa. Molta gente che faticosamente, per una specie di timore di avventurarsi in speculazioni o avventure economiche, si dedicava all'acquisto di un appartamento ai fini, direi, pensionistici ma anche al fine di sostanziare la propria vita in un oggetto reale, ha smesso di farlo.

Il collega relatore Cucchi dice, e in maniera convincente, che non ritiene che la crisi edilizia sia dovuta al blocco dei fitti. Io mi permetterei di contraddirlo, perché effettivamente, se non sono solo motivi economici quelli che animano gli uomini nelle loro scelte, ci sono proprio motivi spirituali che incidono profondamente; e io ritengo che oggi molta gente che si sarebbe orientata verso l'acquisto di un appartamento abbia rinunciato a farlo. Rimane quindi aperto questo angoscioso problema, che la Commissione speciale ha ampiamente discusso, il problema di due esigenze diametralmente opposte: l'angoscia di chi non possiede una casa e teme che da un momento all'altro l'incidenza di un affitto molto maggiore possa sconvolgere completamente la propria vita e l'angoscia di chi ha costruito una casa per assicurarsi una possibilità di vita nella vecchiaia e che questa possibilità vede venir meno.

Qual è allora la strada che dovrebbe indicare la soluzione maestra per questa situazione? Onorevoli colleghi, io ritengo che molti problemi che assillano il nostro paese, tra cui questo, non siano problemi che richiedano una ricerca scientifica accurata o una immaginazione prestigiosa. Sono problemi che sono stati risolti ottimamente in altri paesi più avanzati. Io per il mio lavoro vado continuamente negli Stati Uniti. Ebbene, colà è dato trovare giovani coppie di operai, 24, 25, 26 anni il marito, la moglie qualche anno meno, che hanno già la loro casa; una casa che è certamente di livello superiore al livello medio nostro e che costa, là dove gli stipendi sono 4-5 volte superiori ai nostri, 6-7 milioni; una casa comoda, confortevole, grande. La ragione di questo è che per la casa si è raggiunto laggiù un sistema di fabbricazione che è vicinissimo, se non identico, al sistema di fabbricazione degli oggetti meccanici. È possibile oggi pensare ad ogni famiglia operaia che possiede la propria auto; è anche tecnica-

mente possibile pensare ad ogni famiglia operaia che possieda la propria casa, qualora la casa venga prodotta con gli stessi sistemi con cui si produce un'automobile: cioè case prefabbricate, case che non vengono più costruite, ma montate, case, però, che abbiano tutte quelle qualità di *comfort*, di garanzia, di stabilità, che hanno le case in muratura.

Io ritengo che, invece di far sopportare ai proprietari di case l'onere della situazione attuale sarebbe stato dovere di un Governo come questo, improntato, almeno a parole, ad una larga socialità, di studiare e risolvere il problema in questi passati anni. A quanto mi consta, poco o nulla è stato fatto. Abbiamo parlato di edilizia sovvenzionata, abbiamo parlato di altri problemi del genere, ma non siamo giunti al fondo del problema, che è la costruzione di case a un prezzo tale che possano essere realmente acquistate da chi oggi lavora e percepisce quegli stipendi, quelle paghe che vengono corrisposti attualmente in Italia.

In queste condizioni mi sembra illogico ed ingiusto addossare ad una sola categoria di cittadini l'onere di una situazione grave da tanti punti di vista. Io sono d'accordo con molti colleghi di tutte le parti politiche di questa Camera nel considerare la casa un bene che trascende la valutazione economica, un bene di importanza basilare. Conosciamo dai giornali le tristi storie di famiglie che, sfrattate dall'abitazione, arrivano a eccessi drammatici di disperazione, conosciamo i tristi casi di persone che sono arrivate addirittura al suicidio. Ma questo non si può imputare a chi ha costruito una casa per investire il frutto del lavoro della propria vita in un bene che gli potesse dare, negli anni in cui non sarebbe stato in condizione di lavorare, quella pensione che, come dicevo, per molti era una cosa inconcepibile venti o trenta anni fa. Ora, siccome di blocco dei fitti si parla non da venti anni, ma ormai da trenta anni, il problema andava risolto concretamente a livello governativo. Il fatto che con il decreto si sblocchi solo una piccola parte degli affitti bloccati è veramente grave perché non si tiene conto della situazione obiettiva dei proprietari, che da anni privi di reddito, o quasi, devono fronteggiare impegni gravosi inerenti alla manutenzione del loro immobile, quando addirittura non si trovano in condizioni di vera e propria indigenza. Credo che il problema non possa essere rimandato al 1969 (come si legge nella relazione) sotto il pretesto che questo scorcio di legislatura e il primo anno della nuova non permetteranno di risolverlo. Sono

convinto che un problema di tale gravità debba essere immediatamente preso in considerazione e che la politica della casa debba essere tra le scelte primarie di questo Governo. Senza voler ripetere la nostra posizione nella polemica su quelle che sono le scelte del Governo in materia di regioni o di altre spese che nulla hanno a che fare con le reali necessità del popolo italiano, desidero solo riaffermare che il problema deve essere assolutamente fronteggiato, e che il Governo, qualsiasi Governo, ma specialmente quello che aspira ad essere un Governo a larga apertura sociale, non può ignorarlo o, peggio ancora, addossarne l'onere a chi, fidando sulla norma costituzionale sulla libertà di contrattazione e sulla proprietà privata, ha investito i suoi risparmi per garantirsi la vecchiaia o per esercitare una attività che ha per oggetto un bene importante ai fini sociali e umani come la casa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro voto favorevole alla conversione del decreto-legge secondo il testo elaborato dalla Commissione speciale, con un articolo aggiuntivo che proponiamo insieme all'onorevole Origlia sulla durata delle nuove locazioni commerciali ed artigiane, risponde ad una profonda convinzione.

Crediamo doveroso riconoscere il lavoro preciso e profondo compiuto dagli onorevoli relatori Bonaiti e Cucchi, attenti osservatori di posizioni sociali ed abili costruttori di norme giuridiche: ed un riconoscimento all'ottimo presidente della Commissione onorevole Breganze, che ha unito pazienza e saggezza nella guida della Commissione.

E veniamo al primo punto che ci interessa: quello relativo alle ragioni e agli scopi della nuova legge sui fitti. La legge si sviluppa su tre linee principali: a) la proroga dei contratti di locazione e sub-locazione di immobili urbani adibiti ad abitazione e blocco dei canoni relativi; b) la proroga dei contratti di locazione di immobili ad uso albergo, pensioni o locanda e la relativa disciplina del canone; c) la proroga dei contratti di locazione e sub-locazione degli immobili nei quali si eserciti dal conduttore una attività professionale, ovvero una attività artigianale, ovvero una attività commerciale, e relativa disciplina del canone.

È il caso di seguire la dinamica dei contratti in rapporto alla destinazione dei beni immobili per cogliere le ragioni delle norme

e la loro rispondenza alle esigenze sociali e allo sviluppo economico. Il ritorno all'economia di mercato per gli immobili, quale ne sia la destinazione, deve essere necessariamente controllato ad evitare che si trasformi in fenomeno patologico di disordine sociale ed economico. Sicché è un bene che lo sblocco sia graduale, ma è indispensabile un intervento normativo sulla durata dei contratti di fitto stipulati nell'arco temporale del periodo di sblocco, almeno per gli immobili adibiti ad uso diverso dall'abitazione. Questo controllo attraverso la durata obbligatoria dei contratti stipulati da oggi fino al 1969 rende possibile uno svolgimento fisiologico del mercato degli immobili stessi. Sono quindi accettabili le direttive sulle quali si muove il decreto-legge; prima direttiva: graduale eliminazione degli esistenti regimi vincolistici, scaglionata nel tempo in ragione delle diverse destinazioni degli immobili già compresi nell'area del vincolo; seconda direttiva: considerazione delle condizioni economico-sociali degli inquilini delle case di abitazione, in modo da rinviare alle scadenze più lontane la cessazione della proroga per gli inquilini che siano in condizioni di disagio economico. E sono accettabili altresì i fini che si propone la legge: a) evitare un eccessivo e repentino aumento dei prezzi per una domanda di alloggi liberi improvvisa e sproporzionata all'offerta; b) consentire che il sistema dell'economia di mercato torni ad estendersi alle locazioni di tutti gli immobili urbani soltanto quando entreranno in azione congrui elementi stabilizzatori e calmieratori.

Le soluzioni prospettate sono molteplici, ma coordinate e dirette tutte agli stessi scopi: 1) non è possibile né utile ripetere ancora una volta, come da qualche parte è stato richiesto, uno dei tanti provvedimenti di proroga indiscriminata, senza venir meno alle esigenze di sviluppo economico; 2) la grave crisi edilizia, che tanta parte ha avuto nel negativo fenomeno congiunturale e che ancor oggi ne ostacola, sia pure in parte, il pieno superamento suggerisce e reclama provvedimenti intesi ad incentivare l'iniziativa privata nel settore, la quale trova nel regime vincolistico motivi anche psicologici di remora e di depressione; 3) la situazione del mercato locativo, anche se sensibilmente migliorata negli ultimi tempi, non ha però raggiunto l'equilibrio necessario per accogliere ed assorbire senza contraccolpi una immediata e totale liberalizzazione che provocherebbe sussulti nel congegno di scala mobile; 4) il disegno di legge, con norme di carattere transitorio, pro-

pone la cessazione del regime vincolistico, da attuarsi però con larga gradualità nel tempo in base sia all'ampiezza e all'indice di affollamento delle singole abitazioni, sia alle condizioni economiche dei conduttori, in modo da pervenire da ultimo, come ho detto, alla liberalizzazione delle abitazioni più piccole, godute da conduttori economicamente meno provveduti.

La Commissione speciale, come risulta dalla relazione al disegno di legge relativo alla disciplina dei fitti (mi riferisco alla prima relazione, al primo momento), aveva già condiviso l'impostazione governativa, riconoscendo nel criterio della gradualità dello sblocco — nel suo contenuto qualitativo e quantitativo — il punto ed il momento di una utile ed opportuna mediazione di contrapposti interessi; ed aveva rilevato anche che, nella valutazione di tutte le componenti del complesso problema, non era opportuno fermarsi davanti ad interessi — pur importanti e meritevoli — di carattere però settoriale, essendo necessario perseguire un interesse superiore e generale come quello della economia nazionale, nella quale confluiscono e si compongono gli interessi di settore.

Confortato dall'opinione della Commissione speciale, il Governo si è assunto la responsabilità della regolazione della materia a mezzo di un decreto-legge, che ha riprodotto le ragioni e gli scopi del precedente disegno di legge.

Noi approviamo i motivi ispiratori e le ragioni di fondo che hanno condotto alla regolazione stessa. E il caso, però, di confutare un'argomentazione: si è sostenuto e si sostiene che la crisi edilizia non è conseguenza del blocco dei fitti, ma va ricondotta ad altre cause, tra le quali gli errori di una politica che ha consentito e favorito in passato l'attività edilizia non indirizzata verso il reale fabbisogno quantitativo della popolazione, determinando squilibri qualitativi tra domanda e offerta, e gli errori della mancata legge urbanistica, della ritardata emanazione della legge n. 167 e del suo successivo inceppamento, di una politica creditizia priva di specifiche finalizzazioni, ecc.

Se errori vi sono stati — ed io non voglio fermarmi su questo punto, né per accogliere né per respingere l'obiezione che è stata sollevata — certo questi non sono stati i fattori determinanti della crisi edilizia, che ha altra origine.

Occorre però ammettere che anche il regime vincolistico ha giocato nel fenomeno

un ruolo non secondario. In una libera economia, anche nel suo più moderno contenuto, i capitali si orientano e si indirizzano con preferenza là dove, anche a prescindere dallo sperato profitto, minori sono i vincoli e le remore di varia natura. È una realtà di cui occorre tener conto in un paese in cui lo sviluppo edilizio è stato finora attuato per il 95 per cento dall'iniziativa privata, alla quale lo stesso piano di sviluppo in discussione in Senato assegna per il prossimo quinquennio il soddisfacimento del 75 per cento del fabbisogno abitativo.

Non rimarrà quindi senza risultato positivo, ai fini di orientare il capitale privato verso l'attività edilizia, il fatto di eliminare, con abolizione graduale del blocco, in primo luogo talune macroscopiche sperequazioni ed ingiustizie create e perpetuate dal blocco stesso, e di consentire inoltre la disponibilità di aree di vecchie abitazioni, bisognose, oltre tutto, di opere per la loro stessa conservazione.

A conforto del nostro giudizio positivo sulla legge, desidero riportare un giudizio del CNEL (« Osservazioni e proposte sul regime vincolistico delle locazioni » — assemblea del 21 luglio 1960, n. 13, pagine 26-27): « Per una nota legge sociologica, con lo sviluppo della collettività si affinano i consumi: crescono quelli secondari, più elastici col variare del reddito, che denotano un incremento del tenore di vita; decrescono gli indici dei prezzi di quelli essenziali. Oggi aumenta bensì l'indice del prezzo dell'abitazione, precedentemente mantenuto a livelli estremamente bassi e negli ultimi anni esposto ad aumenti percentualmente limitati, che restano insufficienti a normalizzare l'equilibrio dei bilanci familiari; nell'interno dei quali, perciò, vi è tale elasticità nella tendenza alla diminuzione di spese quantitativamente più importanti (alimentazione, vestiario, ecc.) che un ulteriore aumento graduale della sola spesa dell'abitazione non farebbe che spingere alla indicata normalizzazione, senza molto influire sugli aggregati dell'impiego del reddito nel bilancio economico nazionale e sui prezzi ».

Ed aggiunge il CNEL: « L'aumento dei fitti deve trovar posto in una nuova elasticità dei bilanci familiari in cui la gerarchia dei valori degli investimenti e dei beni di consumo sia ristabilita a favore di abitazioni pagate a più alti costi e fornite di comodità maggiori, prima che fattori di emulazione e di interdipendenza dei bisogni intervengano ad espandere ulteriormente consumi non necessari. Oggi lo sviluppo del reddito e delle

parti di esso destinate a consumi non necessari (giuochi, tabacco, spettacolo, ecc.) fa pensare che l'elasticità dei bilanci familiari anche meno provveduti permetta la destinazione di una più sensibile spesa all'abitazione che il lungo blocco di legge ha fatto ritenere quasi gratuita ».

Ed infine, in polemica con qualche consigliere, il rapporto conclude: « Su tale elasticità qualche consigliere ha espresso delle riserve » (ne esprimerei anch'io, ma desidero arrivare ad una conclusione su questo punto) « ma non è dubbio che anche in Italia, ormai, come in altri paesi più avanzati, per il miglioramento del tenore di vita e la conseguente modificazione dei gusti delle stesse classi popolari, la percentuale di reddito destinata a consumi necessari tende a diminuire, salvo fluttuazioni mensili o stagionali, lasciando ai bilanci familiari maggiori elasticità per un ritorno al precedente equilibrio; o anche un migliore equilibrio, in cui sia dato maggior posto all'uso di un bene essenziale, come una abitazione confortevole, goduta liberamente senza ingiustificati e dannosi sostegni, semmai a detrimento di consumi non necessari. Prima che il troppo lungo e severo regime vincolistico diseducasse tanta parte degli italiani dal gusto di impiegare per l'uso di un'abitazione decente una parte sensibile se pur limitata del reddito mensile, anche le classi popolari effettuavano questo impiego necessario e utile alla loro stessa vita e produttività. Oggi più che la capacità manca la volontà di far tanto; ed è causa notevole e non necessaria di divario tra domanda effettiva e domanda potenziale ».

La legge che ci occupiamo ad approvare ha in sé anche questo valore psicologico, vorrei dire: quello cioè di spingere gli italiani ad un riesame del bilancio familiare, per considerare la necessità di conseguire il bene essenziale della casa o in proprietà o in affitto, ma su un piano di dignità della famiglia, quale centro di affetti.

Desidero ora passare al secondo punto. La regolamentazione giuridica attuale degli immobili è contenuta in norme speciali, che riguardano la proroga dei fitti ed il blocco dei canoni. Le norme riguardano: 1) la proroga dei contratti stipulati anteriormente al 1° marzo 1947, per uso abitazione e per taluni usi diversi; 2) il blocco dei canoni, disposto con provvedimento legislativo del 1963 per tutti i contratti stipulati dopo il 1° marzo 1947 e in corso alla data del 7 novembre 1963, per uso abitazione e per taluni usi diversi; 3) la disdetta dei contratti e l'esecuzione degli sfratti.

La proroga si è svolta in questo modo (ed è questo un punto importante che desidero ricordare): l'istituto della proroga legale dei contratti di locazione, in deroga ai principi di autonomia contrattuale, trova la sua origine, per il ciclo che ci interessa, nel regio decreto-legge 19 giugno 1940, n. 953, e la sua spiegazione nelle esigenze dello stato di guerra. Cessata la guerra, ne permanevano tuttavia le conseguenze, per cui il decreto legislativo luogotenenziale 12 ottobre 1945, n. 669, prorogò fino al 31 dicembre 1946 tutti i contratti in corso alla sua entrata in vigore. Il decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 27 febbraio 1947, n. 39, prorogò la data suddetta al 31 dicembre 1947, per tutti i contratti in corso alla data della sua entrata in vigore; il decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 23 dicembre 1947, n. 1461, dispose, è vero, la prosecuzione della proroga al 30 giugno 1948, ma ne limitò l'applicazione ai contratti di locazione per qualunque destinazione stipulati entro il 28 febbraio 1947, lasciando alla libera contrattazione i rapporti sorti successivamente.

Fu questo il primo passo verso il ritorno al regime libero; sono passati venti anni e più da allora, e a ragioni contingenti dovute al periodo della guerra si sono evidentemente sovrapposte ragioni sociali, che noi dobbiamo considerare oggi apprestandoci a varare una legge di avviamento definitivo allo sblocco.

Numerosi provvedimenti invero si sono susseguiti, disponendo la continuazione della proroga sempre limitatamente ai contratti sorti anteriormente al 1° marzo 1947, inserendo però deroghe sempre più ampie e la esclusione di alcuni tipi di contratti. Di particolare rilievo, a tale riguardo, è la legge 21 dicembre 1960, n. 1521, che, disponendo la proroga del vincolo fino al 31 dicembre, ne escludeva a partire dal 30 settembre 1961: a) i contratti per abitazioni considerate di lusso od aventi una superficie superiore a metri quadrati 200; b) i contratti per locali destinati ad uso diverso dall'abitazione, ad eccezione dei locali « nei quali si esercita dal conduttore un'attività professionale, ovvero un'attività artigiana, con le caratteristiche previste dalla legge 25 luglio 1956, n. 860, ovvero un'attività commerciale organizzata con lavoro proprio o dei componenti della famiglia e di non più di cinque dipendenti, oltre un pari numero per il caso che un secondo turno di lavoro sia imposto dalla struttura dell'azienda, esclusi gli apprendisti alla data del 30 giugno 1960 ».

È vero che la scadenza del 30 settembre 1961 è stata, per i contratti di cui alla precedente lettera b), prorogata con successivi provvedimenti al 31 ottobre 1963; ma a questa data anche tali contratti (salve le eccezioni sopra previste) sono usciti dall'area vincolistica, che rimaneva ormai così ridotta: 1) ai contratti di immobili ad uso abitazione non di lusso stipulati anteriormente al 1° marzo 1947; 2) ai contratti di immobili destinati ad uso professionale, artigiano o di piccolo commercio, sorti sempre anteriormente al 1° marzo 1947.

Da questa esposizione emerge immediatamente un'osservazione: la necessità di concludere questo ciclo che è stato avviato da vent'anni, con l'accortezza, però, di graduarlo ancora, e soprattutto di evitare contraccolpi negativi sul mercato.

Così delimitato, il regime vincolistico cosiddetto « ante 1947 » è stato prorogato fino al 30 giugno 1967, o scadenza consuetudinaria successiva ricadente nel secondo semestre 1967, come disposto dalla legge attualmente in vigore. Parallelamente ai provvedimenti di proroga dei contratti, sono stati disposti aumenti percentuali di canone, e ciò fino al 31 dicembre 1964.

Il blocco dei canoni si è così evoluto. Nel 1963, di fronte ad una notevole e preoccupante tensione dei prezzi delle locazioni a regime libero che si era andata manifestando specialmente nei grandi centri a causa dei noti fenomeni urbanistici, intervenne un provvedimento che frenò l'ascesa dei prezzi, bloccando i canoni in vigore, e disponendone anzi la riduzione qualora fossero intervenuti aumenti superiori alle percentuali indicate nel provvedimento stesso.

La legge 6 novembre 1963, n. 1444, applicabile a tutti i contratti in corso al momento dell'entrata in vigore della legge stessa, relativi però esclusivamente ai locali adibiti ad abitazione non di lusso, ebbe questo scopo. L'efficacia di tale legge fu determinata fino al 7 novembre 1965, cioè per due anni.

Col decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1356, convertito nella legge 19 febbraio 1965, n. 30, il divieto di aumento dei canoni fu esteso anche ai contratti di locazione « di immobili urbani nei quali si eserciti dal conduttore o dal subconduttore un'attività artigianale con le caratteristiche previste dalla legge 25 luglio 1956, n. 860, ovvero un'attività commerciale organizzata col lavoro proprio, dei componenti della famiglia e di non più di cinque dipendenti, oltre un pari numero per il caso che

un secondo turno di lavoro sia imposto dalla struttura dell'azienda, nonché attività culturali, di istruzione, sindacali, assistenziali, cooperative e studi professionali... e non soggette a regime vincolistico ».

Sicché abbiamo avuto una disciplina transitoria che si è praticamente conclusa: disciplina transitoria di cui la nuova legge deve assolutamente essere l'ultima espressione. Occorre infatti giungere ad una nuova regolazione strutturale del contratto di locazione, attraverso una revisione del codice civile che rispecchi il nuovo concetto dinamico di proprietà, la cui componente sociale — cheché ne dicano l'onorevole Emilio Pucci e gli altri deputati del suo gruppo — ha assunto una dimensione preponderante. Dobbiamo tutti riconoscere che nella Costituzione si è ormai affermato questo concetto dinamico di proprietà, che non è più il concetto quiritario classico. Tale componente sociale determina comunque condizioni e limiti, sia per il campo di applicazione, con discriminazioni obiettive, sia per la durata del regime transitorio, con congegni atti ad effettuare il conseguimento di situazioni di equilibrio.

Le direttive contenute nella legge, relative da una parte alle dimensioni dell'immobile locato, che sono indici del suo valore economico, e dall'altro al reddito e alle condizioni dell'inquilino, sono obiettive e rilevanti, anche se emergono dalla prassi, dal fatto, più che da esperienze giuridiche di rapporti etico-economici. La realtà ha imposto la preminenza della socialità; era problema umano quello sollevato dai bisognosi, dai disoccupati, dai pensionati.

Il problema è stato risolto umanamente, anche se empiricamente. Non lo si poteva risolvere diversamente. Gli articoli 1, 2 e 3 del decreto-legge in esame, modificati dalla Commissione speciale, seguono questa duplice via della dimensione dell'immobile locato e delle condizioni economiche dell'inquilino. L'articolo 9, dando facoltà al pretore di prorogare l'esecuzione degli sfratti per un periodo non superiore ad un anno, tenendo conto « delle particolari circostanze di fatto, attinenti alle condizioni del conduttore e del locatore », completa il quadro delle disposizioni in cui la solidarietà civica impone una dimensione sociale ad un contratto. Questi limiti e queste condizioni sono pienamente approvabili, perché costituiscono un felice incontro fra il sociale e l'economico nell'ambito della proprietà. Emerge così quel concetto dinamico della proprietà di cui sopra si è discusso: l'antico concetto quiritario, romanistico, freddamente

egoistico, è stato superato dalla nostra Costituzione. Il lavoro ha trasformato anche il concetto di proprietà per animarlo dell'umano; il principio della dignità umana come limite di ogni rapporto e l'idea del personalismo comunitario qualificano la legge in discussione, che è un anticipo della legge di fondo che dovrà assicurare il primato della componente sociale anche nella proprietà edilizia.

E passo al terzo punto, relativo al commercio e all'artigianato. La Commissione speciale, che aveva esaminato il disegno di legge sulla disciplina transitoria delle locazioni degli immobili urbani e le molteplici proposte di legge (tra cui una a mia firma dell'onorevole Origlia e un'altra a mia firma), aveva accolto le osservazioni relative ad una considerazione particolare della regolazione dei fitti degli immobili destinati ad uso diverso da abitazione. Nelle osservazioni e proposte del CNEL sul regime vincolistico, le quali conservano, nonostante il tempo trascorso, pieno valore, si obiettava, in risposta ad una osservazione della Confederazione del commercio e del turismo in merito alla proroga del vincolo, posta in collegamento con il mancato riconoscimento o lo insufficiente riconoscimento legislativo della tutela dell'avviamento commerciale: « Implicitamente la stessa confederazione interessata distingue il problema tecnico-giuridico della tutela dell'avviamento, di cui è già investito il Parlamento, da quello politico-economico del regime vincolistico dei canoni, che ne sarebbe un surrogato del tutto temporaneo, perciò oggi anche inutile. Si tratta di categorie giuridiche ed economiche diverse: la tutela temporanea di inquilini deboli e la tutela dello avviamento commerciale » (e qui vi è un errore che rileverò subito), « cautelativamente convertita in una espropriazione della proprietà edilizia a favore dell'inquilino commerciante ». Ciò si afferma come se la tutela dell'avviamento commerciale tendesse alla espropriazione della proprietà edilizia e non al riconoscimento di un indennizzo con una interpretazione vorrei dire eccessiva della legge.

Mi piace richiamarmi dopo queste osservazioni a quanto ancora afferma il CNEL per poter accennare ad un argomento di confutazione prima di discutare su questo punto: « Non si discute se debba riconoscersi a favore dei commercianti la parte dell'avviamento del negozio dovuto all'opera e all'iniziativa del conduttore (un'altra parte, l'accorsatura per la posizione, essendo compresa nel reddito normale dell'investimento più alto dei proprietari). Ma si tratta di un problema giuridico molto complesso e da tempo agitato, che non

si può pensare di risolvere di scorcio in una legislatura eccezionale e transitoria sugli affitti delle abitazioni ».

E poi si aggiunge: « Alcuni commercianti temono rappresaglie di proprietari, ritenutisi per lungo tempo gravemente danneggiati di fronte ad inquilini che mantenevano alta la loro capacità di reddito; ma il mercato non permetterà simili vendette. L'offerta dei locali destinati ad uso diverso dalle abitazioni è cresciuta nell'anno insieme con l'aumento delle costruzioni edilizie (217 mila vani nel 1959, 198 mila nel 1958). E già con gli aumenti consentiti dalle varie leggi di proroga i canoni dei locali ad uso diverso da quello dell'abitazione hanno avuto maggiore spinta verso la normalizzazione, raggiungendo le 40 volte (ed in alcuni casi anche le 50 volte) il canone vigente nell'ottobre del 1945, ed i fitti concordati hanno superato tale livello. E da ritenere, pertanto che gli aumenti in questo settore dell'edilizia non potranno essere che modesti, senza conseguenze per gli stessi operatori economici interessati. Sarà eliminata invece una palese ingiustizia verso i numerosissimi conduttori che non hanno avuto la fortuna di usufruire del blocco degli affitti ».

Quanto alla bottega artigiana, in dette osservazioni si aggiunge: « I rappresentanti dell'artigianato, industriale e di servizi, hanno avanzato le stesse istanze dei commercianti con analoghi argomenti: tutela dell'avviamento, e in più esistenza di una legislazione speciale a tutela della categoria, in considerazione delle attuali difficoltà di questo settore economico. Ma si sono opposte le stesse obiezioni al loro accoglimento; inoltre si è osservato che la non diminuita importanza dell'artigiano nell'economia nazionale si gioverà della piena assunzione della responsabilità del costo d'uso dei locali, come di una spinta sulla via necessaria delle trasformazioni tecniche. Secondo alcune delle proposte di legge esaminate, è stato avanzato certo motivo sociale di coprire ancora con un vincolo transitorio i locali destinati all'esercizio di una piccola attività commerciale o industriale o professionale. E si ritiene di poter accedere a tale istanza. Ma sorgono difficoltà nel definire la « piccola attività ». E per risolverle si pongono tre condizioni: 1) che il locale destinato sia un accessorio dell'abitazione, e non viceversa; 2) che l'attività sia esercitata dal solo nucleo familiare, senza dipendenti estranei (e questa norma dovrebbe essere, come la precedente, rigorosa, nello spirito delle eccezioni di cui si parla); 3) che tale situazione rimonti ad almeno l'ultimo

anno di vincolo, per evitare elusioni alla logica dell'eccezione ».

Quel che si è verificato in questi ultimi due anni smentisce in pieno le osservazioni del CNEL, sulle quali intendo non soffermarmi a lungo, ma solo dichiarare che non sono fondate.

Soprattutto, è da respingere il concetto classico antiquato di proprietà che le ispira. Basta al riguardo richiamare quanto già affermato dal CNEL in rapporto alla tutela dell'avviamento commerciale, « cautelativamente convertita in un'espropriazione della proprietà edilizia a favore dell'inquilino commerciante ». La tutela dell'avviamento commerciale — ripeto — è tutela di lavoro consolidato, di ricchezza immobilizzata, di risparmio reimpiegato; non riguarda la proprietà edilizia oggettivamente considerata, ma il proprietario, per imporgli un dovere di indennizzare chi riceve un danno, sia pure dall'esercizio di un diritto.

Esiste un problema, che è insieme tecnico-giuridico e politico-economico: è quello della regolazione sostanziale dei rapporti tra conduttore e locatore relativi agli immobili adibiti a negozi commerciali, a pubblici esercizi, a botteghe artigiane (a parte la questione dell'avviamento commerciale). Ai commercianti, ai pubblici esercenti, agli artigiani sono affittate le mura, è data una proprietà statica, determinata nella sua dimensione spaziale. Chi la abita, l'anima con il proprio calore, facendo della casa il centro degli affetti e costituendola, per ciò stesso, forza psicologica di spinta al lavoro e di recupero morale del logorio del lavoro; chi l'attrezza, organizzando un negozio o una bottega o un pubblico esercizio, la costituisce centro del proprio lavoro: celebra il lavoro organizzando gli strumenti, i quali non solo debbono rispondere alle esigenze tecniche, e cioè devono essere idonei, ma debbono rispondere anche al gusto del cliente.

Sicché si ha un impiego notevole di capitale, che il più delle volte è denaro risparmiato: capitale che viene immobilizzato, ma che rende dinamica, viva, attiva anche la proprietà delle mura.

Il commerciante, il pubblico esercente, l'artigiano creano un centro di lavoro che è centro di vita piena, su una triplice dimensione: il lavoro, il capitale e l'organizzazione distributiva. Quindi, il loro reddito è reddito esclusivo di valore, consolidato attraverso il risparmio in strumenti di servizio, di produzione e di distribuzione, e deve essere a loro riservato.

Questi principi mi sembrano ineccepibili. Comunque, ritornando all'argomento dei fitti, diciamo che occorre non solo graduare lo svincolo, per non aggravare la già grave sperequazione creata tra utenti di locali a fitto bloccato e utenti a fitto sbloccato, ma anche e soprattutto normativamente regolare il mercato quanto alla durata dei fitti nuovi e allo ammontare del canone. Va riconosciuto che il vincolo ha creato posizioni differenziali, con conseguenti quasi rendite dovute a differenze tra prezzi e costi, le quali non risulta siano convertite, nemmeno in parte, a favore dei consumatori.

Va però evitato il fenomeno della concorrenza, in rapporto al prezzo, a danno di aziende meno efficienti o da parte di chi audacemente intende rischiare. La programmazione richiede lo sviluppo del settore distributivo, del settore dei servizi e dell'artigianato. È per questo che bisogna evitare l'accrescimento dei costi di distribuzione in conseguenza del canone d'affitto. Il vincolo dei contratti e dei fitti dei negozi fu determinato non da ragioni sociali, come è per le case, ma soprattutto dal disegno di frenare l'aumento dei prezzi. Nella congiuntura inflazionistica ha assolto in parte a questo compito. Nel momento della politica costruttiva della programmazione, l'intervento dello Stato deve tendere ad evitare squilibri di mercato e distruzione di ricchezza. È per questo che aderiamo allo sblocco graduale, con un aumento lieve tendente a normalizzare i canoni; ma crediamo che sia indispensabile una norma-ponte, secondo un criterio già accolto dalla Commissione speciale.

L'articolo 16 del testo della Commissione, che unificava il precedente disegno di legge governativo e le proposte di legge sulla disciplina transitoria delle locazioni, recitava: « Fino al 30 giugno 1970, in deroga a quanto disposto dall'articolo 1574 del codice civile, i contratti di locazione di immobili adibiti ad uso albergo, pensione o locanda, ad uso professionale, artigiano, commerciale o industriale, si intendono stipulati per la durata minima: a) di tre anni se trattasi di locali destinati ad uso professionale, industriale e commerciale, escluse le locazioni per l'esercizio di attività la cui durata sia preventivamente determinata in un più breve periodo; b) di cinque anni se trattasi di locali destinati ad albergo, pensione o locanda, ovvero all'esercizio di un'attività commerciale o artigianale che abbia rapporti diretti con il pubblico degli utenti e dei consumatori ».

Questo articolo, con la modificazione del termine al 31 dicembre 1969, in correlazione con tutta la struttura del decreto-legge e del nuovo testo della Commissione, e con l'eliminazione dell'inciso: « in deroga a quanto disposto dall'articolo 1574 del codice civile » (che in verità è errata, perché l'articolo 1574 del codice civile si riferisce esclusivamente alle case, e non agli immobili destinati ad usi diversi da quello abitativo), è stato da noi ripresentato in Commissione. Vorrei ricordare alla Camera che non soltanto i relatori hanno espresso il loro parere favorevole, ma anche che il Governo ha annunciato che avrebbe manifestato il proprio assenso per questo nuovo articolo, che noi presenteremo in aula e per il quale preghiamo il Governo ad i relatori di riconfermare la loro accettazione.

E finisco con un breve richiamo all'ultimo punto: il turismo.

Gli esercizi turistici (soprattutto gli alberghi) hanno trovato nel disegno di legge di conversione del decreto-legge una considerazione rilevante. All'articolo 4 del decreto-legge veniva stabilito che « la scadenza convenzionale o legale dei contratti di locazione di immobili ad uso di albergo, pensione o locanda, che abbiano avuto inizio anteriormente al 1° febbraio 1947, è prorogata fino al 31 dicembre 1968 ». L'articolo 5 proroga ulteriormente il vincolo alberghiero al 31 dicembre 1969 ed a tale proposito è previsto un lieve aumento del canone. Le norme contenute nel decreto-legge non risolvono però il problema delle locazioni alberghiere.

La Commissione speciale ha accolto un comma ed un articolo aggiuntivi, e noi crediamo che la Camera debba approvare tali norme.

Non ritengo necessario soffermarmi su quelle che furono le osservazioni di base formulate nella prima relazione della Commissione speciale, né intendo richiamare quelle che sono le osservazioni che si possono fare in rapporto all'attuale regolazione dei contratti: intendo soltanto dire che la Commissione ha accolto sostanzialmente all'unanimità una norma nella quale si stabilisce: 1) che per enti pubblici di cui all'articolo 4 della legge 2 marzo 1963, n. 191, debbano intendersi lo Stato, le regioni, le province, i comuni (definizione dell'ente pubblico come ente territoriale); 2) che le disposizioni di cui all'articolo 5 della legge 2 marzo 1963, n. 191, si applicano solo nel caso che il locatore sia persona fisica e quindi abbia la possibilità materiale di gestire personalmente l'azienda alberghiera; 3) che la capacità professionale di cui all'articolo 6

della legge sopracitata deve essere accertata dal Ministero del turismo in relazione alla precedente attività svolta dal locatore, o dal figlio, che dovrà gestire direttamente l'azienda alberghiera; 4) che il Ministero del turismo, prima di prendere in esame il progetto delle opere di cui al secondo comma dell'articolo 7 della legge 2 marzo 1963, n. 191, deve accertare l'avvenuta approvazione del progetto medesimo da parte delle autorità preposte al rilascio della licenza di costruzione.

Le modifiche ed i chiarimenti di cui sopra sono stati oggetto dell'interessamento unanime dei membri della Commissione. Infatti furono accolti all'unanimità un emendamento (aggiuntivo di un comma all'articolo 4), recante la mia firma insieme con quella dell'onorevole Cucchi, ed un articolo aggiuntivo a firma mia e dell'onorevole Origlia. Mi auguro che l'Assemblea voglia ratificare tale nuova formulazione.

Non si tratta di una disciplina organica e definitiva, nemmeno questa volta; ma è auspicabile che ad una disciplina siffatta si giunga al più presto.

Rimangono le sette proposte di legge sulla specifica materia presentate dall'onorevole Mariani, dall'onorevole Simonacci, dal sottoscritto e da altri: proposte di legge presentate separatamente, ma che avevano in comune l'obiettivo di dare una risposta definitiva ai problemi che travagliano la benemerita categoria degli albergatori.

Qui sorge un problema che sottopongo alla Presidenza della Camera: se cioè queste proposte di legge già assegnate alla Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge riguardanti la disciplina transitoria debbano continuare ad essere ad essa affidate o se non debbano invece essere rimesse alla Commissione giustizia o alla Commissione interni.

Ci auguriamo che presto il Parlamento voglia affrontare i problemi di fondo, disciplinando l'intera materia con norme corrispondenti al concetto costituzionale di proprietà, nel quale concetto la dimensione sociale trova rilievo e considerazione e si ricolloca alla base di un sistema con al centro la persona umana come costruttrice di beni.

Concludendo, il decreto-legge va convertito in legge, con le modificazioni apportate in Commissione e con l'articolo aggiuntivo che l'onorevole Origlia ed io proponiamo all'Assemblea. La legge risponde ad esigenze profonde di giustizia sociale e noi l'approveremo soprattutto per questo, confortando il Governo, e il ministro della giustizia in partico-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

lare, della nostra fiducia, che è speranza di cose credute. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. E iscritta a parlare la onorevole Giuseppina Re. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina il collega Pietro Amendola ha già posto nella giusta luce i temi ed i motivi della critica e dell'opposizione del nostro gruppo al provvedimento. Altri colleghi vi torneranno dopo di me con maggiore competenza della mia.

Per quanto mi riguarda, intendo limitare il mio intervento alla situazione del milanese, non tanto per localizzare i termini del problema, quanto perché considero l'esperienza fatta a Milano un banco di prova che è ancora oggi tra i più validi per giudicare della sciagurata politica della casa seguita dai governi di questi ultimi sette od otto anni (almeno in tema di fitti) e per comprendere quali effetti potrà produrre, prendendo in esame un centro estremamente sensibile quale quello di Milano, la famosa inversione di tendenza che il Governo vuole determinare, inversione di tendenza che rende felice l'onorevole de' Cocci e tanto tranquilla e piena di speranza la grande proprietà edilizia.

L'onorevole de' Cocci sarà d'accordo con noi sul fatto che sarebbe davvero di cattivo gusto continuare con dichiarazioni ipocrite come quelle da lui rilasciate il 4 luglio all'agenzia *Italia*. In queste dichiarazioni l'onorevole de' Cocci parlava di un provvedimento che contempera nel modo migliore gli aspetti umani e sociali del problema con le esigenze dell'attuale situazione economica generale, tenendo presenti le esigenze delle numerose categorie interessate.

Dirò tra poco quale è la opinione delle categorie interessate, che hanno fatto pervenire al Parlamento il loro giudizio. Credo che non si possa, a meno che non si voglia offendere la nostra stessa intelligenza, collocarsi, come l'onorevole de' Cocci ha fatto, nella comoda posizione di chi, constatando che al provvedimento vengono rivolte critiche da destra e da sinistra, afferma che il giusto sarebbe ancora una volta nel mezzo. La realtà è che da destra non è venuta alcuna critica di fondo, come ha già rilevato l'onorevole Pietro Amendola questa mattina (a meno che per destra non si intenda qualche altra cosa: ma l'onorevole de' Cocci parlava di destra liberale). Semmai da destra è stata criticata la linea del blocco dei fitti, delle forme di con-

trollo pubblico esercitate in passato, ma non vi è stata alcuna critica reale al provvedimento, anzi è venuto il giudizio opposto.

Meglio piuttosto dire brutalmente — e mi pare che l'onorevole de' Cocci lo abbia fatto in un'altra occasione — ciò che si vuol fare, anche perché, in tal modo, il punto d'incontro con la opinione delle categorie che veramente godranno i benefici di questa operazione risulterà più chiaro per tutti, senza ingannare nessuno.

Lasciamo anche da parte l'umoristica nuova formula che nell'ultimo numero de *La Discussione* l'onorevole de' Cocci ha usato, quando ha affermato che « il decreto-legge costituisce lo stralcio dello stralcio, un ponte di un ponte, una disciplina transitoria nella disciplina transitoria », giustificandosi con il fatto che « questa è l'espressione di moda che si usa nell'attività legislativa ». A me sembra, invece, che queste siano le espressioni tipiche di coloro che non hanno la coscienza a posto, che non vogliono farsi intendere e che hanno bisogno di ingannare qualcuno. Anche la tesi dei due tempi, che mi sembra sia stata accolta, sia pure con qualche sfumatura, nell'intervento dell'onorevole Borra, per altri aspetti positivo, va respinta. Si continua a ripetere che in fondo quello che interessa di questo provvedimento sono le misure immediate previste per il tempo rientrante nell'arco di questa legislatura, mentre tutte le norme relative agli scaglioni e alle scadenze successive sarebbero affidate alla nuova legislatura.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

RE GIUSEPPINA. Noi non sottovalutiamo questa prospettiva, anche perché siamo gli ultimi a considerare chiusa una battaglia che per noi resta più che mai aperta (anche perché, purtroppo, i primi risultati dell'applicazione di questo decreto ci daranno ragione), ma non possiamo accettare un metodo di discussione che ci chiede di giudicare sugli aspetti immediati, affidando il giudizio politico sul resto del provvedimento a quelli che verranno dopo di noi. No, noi siamo in presenza di un provvedimento che ha una sua coerenza ed un suo indirizzo, di un provvedimento che è stato sostenuto con molteplici argomenti, più volte ripetuti. Si tratta infatti di un provvedimento che prevede ed indica scadenze precise per giungere — come obiettivo finale — ad uno sblocco generale di tutti i fitti.

Ora, che le vicende politiche possano impedire in futuro il raggiungimento di questo obiettivo — e noi ce lo auguriamo — non toglie che il nostro giudizio debba investire la totalità del provvedimento. Si deve uscire dalla doppiezza, che può servire soltanto a chi vuol confondere le cose e che rischia di creare confusione anche in tutti coloro — e sono tanti — che seguono questo dibattito.

In primo luogo vorrei sottolineare un punto fermo della situazione, cioè chi è d'accordo per questa inversione di tendenza e chi è contrario. Non voglio tediare gli onorevoli colleghi con una lunga elencazione (che sarei tentata di fare) di tutti gli ordini del giorno, di tutte le dichiarazioni fatte in questi ultimi tempi, anche a seguito di questo provvedimento. È un modo concreto per giudicare che cosa pensino le organizzazioni e le categorie interessate del disegno di legge in discussione. A me sembra che questo dovrebbe essere il punto di partenza per chi voglia varare un provvedimento che crede rispondente, come dice l'onorevole de' Cocci, alle esigenze delle varie categorie.

Contro questa scelta e a favore di forme di controllo pubblico che vengano introdotte a mano a mano che cessa, anche gradualmente, il regime di sblocco, si sono pronunciati i settori più rappresentativi del mondo del lavoro. Ho qui le dichiarazioni del consiglio delle leghe dei sindacati di Milano del 10 aprile 1967, che non lasciano dubbi a questo proposito. Le camere del lavoro di Milano, Brescia, Ferrara, Genova, Roma, Forlì e Bolzano si sono dichiarate contro uno sblocco indiscriminato, per forme di controllo pubblico e per l'introduzione dell'equo canone. Così i tre sindacati milanesi (CGIL, UIL, CISL) in un loro comunicato unitario.

La risposta delle ACLI nel loro convegno del 4 maggio 1966 alla domanda: « Perché lo sblocco dei fitti? », è stata decisamente negativa e favorevole all'introduzione dell'equo canone. Del resto, pochi minuti fa, abbiamo avuto qui la testimonianza dell'onorevole Borra.

Le commissioni interne delle più importanti fabbriche del paese a Milano, Roma, Bologna, Genova, hanno espresso voti unitari. L'assemblea di tutte le commissioni interne di Torino ha mandato un'adesione alla associazione degli inquilini chiedendo l'introduzione dell'equo canone. In tal senso si sono pronunciate categorie di esercenti di Ravenna, dell'Emilia, di Milano. E anche se il giornale dell'onorevole Origlia, *Il Commercio*

lombardo, non rinnova nei suoi titoli i toni di allarme del 1964, insiste però fra le righe per una soluzione di controllo e dice molto chiaramente quanto siano grandi le preoccupazioni che investono il settore del commercio.

Le organizzazioni degli artigiani sono venute direttamente a portare petizioni a tutti i gruppi. Le associazioni degli inquilini, non soltanto quelle degli inquilini del settore privato, che sono state all'avanguardia in questa lotta e in questa battaglia, ma tutti gli inquilini del settore pubblico e le loro associazioni, hanno espresso adesioni e solidarietà. Così hanno fatto i 12 mila inquilini dell'istituto case popolari di Milano; il convegno costitutivo degli inquilini della GESCAL, tenutosi un mese e mezzo fa a Roma, ha votato un ordine del giorno di solidarietà piena perché non si torni alla libertà degli affitti.

Sul problema si sono espresse amministrazioni comunali di grandi e medie città. L'11 aprile di quest'anno al consiglio comunale di Milano, a firma dei consiglieri democristiani, del partito socialista unificato, del partito comunista, del partito socialista di unità proletaria, è stata sottoscritta una dichiarazione in cui si fa presente la necessità di disciplinare in modo organico il settore locativo attraverso efficaci strumenti di controllo, di stabilizzazione e perequazione dei canoni e di controllo degli sfratti. I consigli comunali di Pistoia, Livorno, Mantova, L'Aquila, Sesto San Giovanni, l'amministrazione provinciale di Gorizia, decine di medi comuni si sono schierati sulle medesime posizioni.

E allora, quali sono le categorie che solleciterebbero il provvedimento presentato dal Governo? La sola voce favorevole — e l'eco di questa voce si può raccogliere in una rete di giornali che direttamente o indirettamente ne esprimono gli interessi — è quella della grande proprietà edilizia. Del resto, è fuori discussione la parte che ha avuto la grande proprietà edilizia, e la sua associazione, in questa lunga vicenda.

L'assemblea di Milano — che si è tenuta qualche mese fa e che il *Corriere della sera* ha illustrato, dedicandole grande spazio — ha rivolto un attacco grossolano ai parlamentari, alla Commissione speciale, e a tutti i dissidenti socialisti e « aclisti » uniti con noi comunisti nella resistenza al varo di una legge che si ispira totalmente ai principi del libero mercato; e ha minacciato il Governo con una sorta di ricatto elettorale, dicendo che, se le sue richieste non fossero state accolte, se ne

sarebbe ricordata durante la prossima campagna elettorale.

Perché, infatti, la grande proprietà edilizia non dovrebbe essere soddisfatta di questo provvedimento? L'equo canone, che era visto come il fumo negli occhi, è stato respinto, senza argomenti validi, o con argomenti speciosi, quegli stessi argomenti che erano stati utilizzati dalle società immobiliari per sostenere l'impossibilità di introdurre un principio del genere nella nostra legislazione. L'importante per la grande proprietà è che esso sia stato abbandonato. Certo, essa sente il fastidio per la gradualità dello sblocco, per la fascia degli esclusi dallo sblocco immediato, per le commissioni conciliative; certo, tutto questo obbliga a trattare in una certa misura con l'inquilino, mentre essa vuole invece far presto ed applicare la legge del più forte.

Ma, del resto, il giudizio ufficiale è ancora quello espresso da *24 Ore* del 29 giugno, nel momento in cui si è conosciuta la volontà del Governo di varare il decreto. Si dice: è vero, si è trattato, ancora una volta, di un compromesso, ma in questo caso un pregio è certo, che il compromesso è operativo, che l'immobilismo del rinvio perenne si è infranto. Ecco la verità. Ecco dove l'onorevole de' Cocci si trova idealmente vicino al giudizio del giornale che è stato alla testa della battaglia condotta contro i parlamentari, contro l'onorevole Cucchi ogni volta che esprimeva qualche opinione divergente rispetto a quella governativa, contro la stessa Commissione speciale, contro il Parlamento incapace di risolvere, secondo il giornale, questo problema. Per noi questa è la tesi che conta.

Tale constatazione dovrebbe dunque essere più che sufficiente a qualificare e definire quali sono le categorie alle quali pensava e pensa l'onorevole de' Cocci; dovrebbe permettere a tutti noi di giudicare l'impopolarità, l'assurdità del provvedimento; dovrebbe indurvi, signori del Governo, ad un ripensamento ed a recedere dalla vostra decisione, solo che la volontà e la protesta dei colpiti contasse qualche cosa per voi.

All'inizio del centro-sinistra si era inaugurata la pratica — che sembrava promettente — di incontri periodici dei ministri con le categorie interessate. Di simili incontri se ne sono avuti anche a Milano: grandi assemblee di esercenti e di artigiani nelle quali si assicurava che il Governo avrebbe tenuto fede al metodo delle consultazioni. Questa pratica, invece, che avrebbe consentito utili verifiche, specie in situazioni come quella odierna, in

cui si decide delle condizioni di milioni di cittadini, è stata ben presto abbandonata.

Eppure ci troviamo di fronte ad una volontà ed una protesta che nascono da ragioni e cause oggettive così evidenti che non possono essere negate. Al quadro che abbiamo tracciato, che abbiamo documentato e che, del resto, anche il Governo conosce, non si sa opporre altro che l'affermazione (è una frase che l'onorevole Misasi ha ripetuto tante volte per indurci a desistere dalla nostra cocciuta insistenza): « lasciateci fare questo esperimento ».

Non ci stancheremo mai di affermare che simile esperimento è stato già fatto, o si è tentato di fare, e che ha avuto effetti disastrosi. Ciò si è verificato allorché si è aperta una breccia nel vecchio blocco del 1960, dando ai proprietari di case la facoltà di sfruttare l'inquilino in cambio di una indennità irrisoria: tanto che si è dovuto poi correre ai ripari, dopo appena due anni, abrogando quella norma, poiché le immobiliari si erano gettate sulle aree pregiate, liberate da vecchi e meno vecchi fabbricati con la conseguenza, per la città di Milano, di circa tremila fabbricati abbattuti nel corso di quegli anni. E invece di costruire abitazioni con un numero doppio di vani, come la legge suggeriva, si sono costruiti uffici o case di lusso, come dirò meglio più avanti. Voi avete dovuto coprire, obbligati dal grande sciopero di Milano dell'autunno del 1963, anche la fascia dei nuovi fitti, per congelare una situazione che minacciava di scoppiare; era pure questa una risposta a una situazione intollerabile che non poteva continuare.

Voi non potete pensare che questa situazione non sia destinata a ripetersi con l'abbandono di ciò che abbiamo messo come argine contro quell'ondata di aumento; come sapete, l'esperienza vi ha portato, non più di due anni fa, ad estendere il blocco anche ad esercenti ed artigiani che ne erano rimasti esclusi e, di fronte al dilagare degli sfratti, ad approvare la legge che prevedeva la possibilità di una proroga per l'esecuzione degli sfratti stessi.

E piuttosto difficile attribuire queste misure, come ha voluto fare il compagno Cucchi sull'*Avanti!*, alla buona volontà del Governo di centro-sinistra; una parte di queste misure, indubbiamente, è stata varata sotto il Governo di centro-sinistra, ma esse sono sempre giunte dopo lotte accanite e, vorrei aggiungere, sempre troppo tardi, quando la situazione era ormai divenuta intollerabile ed un pesante prezzo era stato pagato da milioni

di cittadini e da intere città; quando si erano già verificati i guasti per l'imperversare delle società immobiliari in città, come, ad esempio, Milano, che aveva subito gravissime distruzioni a causa dei bombardamenti, che ha registrato una urbanizzazione ininterrotta, divenuta tumultuosa negli ultimi dieci anni, fino a raggiungere una media di 40 mila persone all'anno; quando ormai le società immobiliari avevano imposto le loro leggi, avevano modificato le condizioni di esistenza di migliaia di famiglie, ed impresso uno sconvolgimento demografico che rispondeva a precisi interessi di monopolio; altro che piccoli proprietari!

Ricordo il primo episodio di lotta degli inquilini di Milano attorno al 1961-62. L'impresa Grigioni (una delle grandi immobiliari di Milano), proprietaria di 4.000 alloggi in molti quartieri dell'immediata periferia — quasi una piccola città nella città — affittò rapidamente gli alloggi praticando prezzi leggermente più bassi di quelli praticati dalle altre immobiliari; ma, appena assicurato il pieno dei suoi enormi caseggiati, vi fu subito un aumento che allineò gli affitti a quelli più elevati. In altre parole, l'aumento fu praticato quando l'insediamento delle famiglie degli artigiani, degli impiegati, dei professionisti, era abbastanza consolidato da rendere efficace il ricatto: o accettare l'aumento, o subire lo sfratto.

Quella è stata, almeno per Milano, l'avvisaglia, il sintomo di una operazione che doveva allargarsi a macchia d'olio e che ha rapidamente prodotto profondi cambiamenti nella città. Di tali cambiamenti, il movente, la causa principale era costituita essenzialmente dall'alto prezzo della casa e dell'affitto.

È impressionante il dato dell'emigrazione dalla città di Milano verso la provincia o addirittura verso altre province. Consultando i dati dei mutamenti avvenuti nella composizione della popolazione di Milano in quegli anni balzano subito agli occhi questi elementi: i 14 mila milanesi che nel 1957 abbandonarono la città per andare in provincia sono diventati 17 mila nel 1958, 22 mila nel 1960 (quando cominciavano già i primi aumenti), 37 mila nel 1963, 46 mila nel 1964. Nello stesso periodo l'arrivo degli immigrati da altre province subiva un calo parallelo: da 81 mila nel 1961 si passava a 54 mila nell'anno successivo, a 43 mila nel 1963. E non si dica che si è trattato dei primi riflessi della sfavorevole congiuntura, perché questa non si avvertiva ancora così pesantemente nella città di Milano. Noi siamo dunque intervenuti a mettere

un rattoppo quando già la ricerca di una casa a fitto sopportabile aveva lacerato il tessuto connettivo che univa da anni le famiglie al loro quartiere, con le relazioni parentali, di vicinato, associative, che esistevano tradizionalmente almeno in alcuni quartieri popolari. E non è questo un problema di poco conto. L'attaccamento delle famiglie al loro quartiere ha dato vita a Milano ad episodi drammatici, alla resistenza accanita ed appassionata di gente che non intendeva lasciare i suoi alloggi, che non voleva neppure essere cacciata dalle abitazioni pericolanti, che voleva rimanere là dove era nata, dove i propri vecchi avevano vissuto e fondato la famiglia. La storia degli emigranti milanesi cacciati dalla loro città (quasi tutti operai, piccoli artigiani, povera gente) è ancora tutta da scrivere. E forse qualcuno si stupirà che si possa parlare di emigrazione da una città che ha accolto tanti emigranti da ogni regione e da ogni provincia. Ed è ancora tutto da scrivere e da documentare il prezzo che la collettività ha dovuto pagare per far fronte ai nuovi problemi che si sono aperti nei luoghi in cui questa massa di famiglie è stata costretta a riversarsi.

Infatti si è scelta la soluzione più sbagliata e costosa: sono stati creati per gli emigranti di Milano, nella lontana periferia, ed oggi addirittura fuori dalla città stessa, i famosi quartieri-ghetto, dove, in una sorta di segregazione, sono confinate migliaia e migliaia di famiglie, sradicate dai loro quartieri di origine, private di servizi tra i più vitali, in condizioni di disagio inimmaginabili.

È in corso in questi giorni al comune di Milano una discussione, o meglio uno scontro, nell'ambito della stessa maggioranza che regge l'amministrazione della città, sull'approvazione, dopo le più negative esperienze, di una proposta per la costruzione di un quartiere all'estrema periferia capace di ospitare 20 mila persone. La spesa che il comune di Milano dovrebbe sostenere per i servizi e le attrezzature urbanistiche ammonterebbe a circa 20 miliardi, necessari per le strade, l'acquedotto, le fognature e le linee di trasporto. Mi limito ad un solo esempio, ma, tenendo conto che se ne potrebbero portare moltissimi altri, non è difficile calcolare quanto debba essere costata in questi ultimi dieci anni alla collettività l'attrezzatura di aree del tutto prive di ogni servizio, scelte dalle immobiliari con il solo scopo di realizzare il maggior profitto possibile. Non dimentichiamo poi la corsa delle amministrazioni locali dietro le scelte compiute dalle immobi-

liari in zone che rispondevano unicamente ad un interesse speculativo, cioè al gioco del rialzo del costo delle aree.

È questo un danno provocato soltanto dalla mancanza di una legge urbanistica seria ed efficace? Certo: nessuno può pensare che l'aver lasciato senza freni e controlli, per anni, la formazione della parte terminale del profitto che si realizzava attraverso gli alti affitti non abbia agito come stimolo potente per le più basse speculazioni. Passeranno anni prima che gli squilibri provocati da questo distorto sviluppo possano essere superati. Ad esempio, lo squilibrio fra città e provincia: la parte di provincia negli immediati dintorni di Milano subisce oggi uno squilibrio ancora più profondo di dieci anni fa. Dove si sono addensati gli espulsi dalla città mancano scuole, mancano asili-nido, manca un minimo di attrezzature per una vita civile.

Per non tediare gli onorevoli colleghi, mi limiterò a portare qui un solo esempio: i calcoli fatti dagli studiosi del piano intercomunale milanese. Ebbene, per quanto riguarda le scuole medie, si è detto che per dieci anni, su circa 71 mila posti-alunno, pari a 2.800 aule necessarie per coprire questo squilibrio (ripeto: soltanto in questa fascia intorno a Milano), ben 15 mila posti-alunno e 600 aule serviranno soltanto per coprire i fabbisogni arretrati, cioè per arrivare almeno ad un minimo di avvicinamento con la situazione della città.

Nel comprensorio vicino a Milano, dove pure c'è stato lo sviluppo più impetuoso, anche industriale, 17 comuni mancano di scuola media e 11 hanno solo una sezione staccata. E questo discorso vale per gli asili-nido, per le scuole di ogni grado, per i consultori pediatrici, per i complessi sportivi, per le istituzioni a favore dei vecchi e così via. Le amministrazioni locali sono state gravate di oneri pesantissimi, che hanno avuto una parte determinante nel rendere deficitari i loro bilanci, ciò che si osa attribuire spesso alla incapacità degli amministratori locali.

E ora ci dite: lasciateci fare l'esperimento. Dovete domandarvi quale altro prezzo potete chiedere ancora ai cittadini e alla comunità oltre a quello che avete imposto e che avete già fatto pagare.

L'onorevole de' Cocci veramente sorprende quando dice, con gran faciloneria, che ora la situazione si è rovesciata. E cerca di spiegarci che, poiché non si produce più come negli anni passati (perché a questo si riferi-

sce quando afferma che la situazione si è rovesciata), è necessario togliere ogni remora e lasciare libera la possibilità di una remunerazione piena del capitale.

Si tratta, cioè, di rimettere in moto quello sciagurato congegno del quale cittadini, lavoratori e comunità hanno fatto le spese, come ho cercato di dimostrare. E qui non si tratta di piccoli proprietari.

L'onorevole Borra ci ha sorpreso quando ha affermato: i comunisti hanno un concetto della proprietà che noi non condividiamo, perché mettono tutto sullo stesso piano. Questo non è vero: l'onorevole Borra conosce la nostra proposta di legge; con l'introduzione dell'equo canone i piccoli proprietari sarebbero stati largamente tutelati: non soltanto non sarebbero stati colpiti, ma forse si sarebbero trovati in una condizione di maggiore libertà nei confronti delle immobiliari che oggi dettano legge sul mercato. Si vuole invece — a nostro avviso — con questo provvedimento e con gli intendimenti dell'onorevole de' Cocci e del Governo ridare completo vigore ad un mercato di monopolio che è impermeabile alla stessa legge liberista della domanda e dell'offerta.

Riflettete un momento sul fenomeno dell'invenduto, dei locali vuoti (a Milano questo fenomeno coinvolge il 9 per cento dell'intero settore delle case private). Teniamo presente quanto si è scritto su un giornale non nostro, che esprime gli orientamenti della maggioranza e che fino a qualche mese fa, prima che l'onorevole Moro prendesse personalmente la direzione dell'operazione sblocco, parlava abbastanza apertamente della situazione. *Il Giorno*, solo qualche mese fa, si esprimeva in questi termini, in un articolo dal titolo « Il caro-affitti difeso a tutti i costi », relativamente al problema dell'invenduto e dell'incidenza di esso, su cui l'onorevole Alini ha portato poco fa i dati di Milano: « ma intanto gli affitti non calano. Ci sono stati segnalati alcuni casi clamorosi; vogliamo citare il più indicativo: nel rione Monforte è completato e disponibile da più di sei mesi un grande edificio per abitazione signorile, ma non di gran lusso, con entrate su due vie, in buona posizione, seppure non sia molto centrale. Il complesso comprende più di 50 appartamenti; ebbene, di questi ne sono stati affittati tre. Il canone di un appartamento di 5 locali con doppi servizi è di 1 milione 800 mila l'anno. Pur di non abbassare questo canone, la casa rimane sfitta al 95 per cento, il riscaldamento centrale funziona per tre inquilini, al mancato guadagno si cumu-

lano le spese generali. Ma non è questo, evidentemente, ciò che conta: il traguardo è mantenere il caro-affitti al massimo livello, costi quel che costi ».

Un piccolo proprietario non può reggere a queste perdite e a queste spese. Del resto, nessuno vi impedisce di favorire i piccoli proprietari cominciando con alleggerirli dalle imposte che sono pesanti quanto, se non più, di quelle che pagano le grandi proprietà. No! Voi, il salvataggio lo fate per i grandi proprietari. Oggi, a Milano, si è aperto un nuovo scandalo: quello dell'INA, che ha acquistato dieci stabili da società immobiliari, da quelle società immobiliari protagoniste — insieme alle altre — della caccia alle aree pregiate mediante l'abbattimento di fabbricati e lo sfratto di decine di migliaia di inquilini, liberati con l'aiuto di quel famigerato articolo 4 che la democrazia cristiana ha voluto nel 1960. Sono stabili in gran parte vuoti e dalla amministrazione in passivo; ed è la collettività che paga.

Che cosa, dunque, si è rovesciato nella situazione? Che cosa deve indurre a prendere una decisione così grave? Forse si è rovesciata la condizione del mercato della casa per la presenza di un forte settore calmieratore, come potrebbe essere una massiccia incidenza della edilizia popolare? In questa sede sono stati portati i dati; credo che i miei colleghi potranno documentare con dovizia questo aspetto della disastrosa politica del Governo. Persino il comune di Milano (in cui, come ha ricordato l'onorevole Cucchi, si è fatto di più che in altre città) ha affermato che la situazione è drammatica, e che assolutamente trascurabile è la presenza dell'edilizia pubblica di fronte ad uno sblocco che interessa mezza città. Sono in possesso dei dati relativi a Milano, ma non voglio citarli per non appesantire il mio intervento. Basti ricordare che mezza città è interessata allo sblocco.

Di fronte a una situazione di questo genere, cosa volete che conti quello che ha fatto la edilizia pubblica, anche a Milano? La lentezza della GESCAL è una cosa impressionante; altrettanto dicasi per la politica dell'Istituto delle case popolari, che ha seguito la linea dei ghetti nella periferia estrema, dove una parte della popolazione si rifiuta di andare ad abitare, dal momento che il risparmio relativo a quelle case viene assorbito dall'aumento dei trasporti e persino dal caro-telefono. C'è infatti, a questo proposito, una grande agitazione nei vari comuni intorno a Milano perché le tariffe telefoniche sono il triplo di quelle in vigore nel capoluogo lombardo.

Cosa volete che conti una politica della casa, sempre subordinata alle scelte della grande proprietà edilizia, quando si pensa che il 75 per cento delle famiglie colà residenti (circa 400 mila) non è in grado di sopportare i fitti sbloccati? Se ben 60 mila domande presentate all'Istituto autonomo per le case popolari (e siamo ancora in pieno regime di blocco) non trovano accoglimento, che cosa avverrà quando migliaia di famiglie, che volete stannare dalle vecchie abitazioni, premeranno sulle amministrazioni locali? Che cosa risponderete, che avete voluto fare un esperimento sulla loro pelle? Che avete voluto sperimentare ugualmente una strada che già l'esperienza di questi anni dimostrava sbagliata? Ed oggi che cosa direte ancora? Orienterete forse questi lavoratori verso l'acquisto forzoso della casa?

Sapete bene che l'acquisto di beni durevoli porta ad una distorsione grave dei consumi familiari più essenziali. L'onorevole Cucchi conosce la frase che circola nei nostri grossi quartieri, dove sono stati costruiti questi agglomerati, questa sorta di dormitori: essi vengono appunto definiti « case del caffè latte », perché per poterle abitare la gente ha dovuto rinunciare alla bistecca o ad un pasto completo la sera, ricorrendo al caffè latte.

Si ha dunque una distorsione dei consumi familiari più essenziali, quali quelli relativi al vitto, alla scuola, alla cultura, alla salute. Pensate a quanto è già stato sottratto a questi consumi. Pensate alla continua erosione, che i sindacati considerano la componente determinante dell'erosione dei salari, rappresentata dalla voce « affitto » non paragonabile a alcun'altra spesa, con una lievitazione che non è cessata neppure con il blocco.

Se è vero che il costo della vita dal 1961 al 1966 è aumentato del 129 per cento e che la voce « abitazione » è aumentata del 153 per cento, se questi sono i risultati di una insufficiente legislazione e di una politica sbagliata come potete pretendere di convincere l'opinione pubblica della vostra buona fede? Dietro la formula « inversione di tendenza », voi volete — ed è bene che lo diciate subito — perseguire e portare fino alle estreme conseguenze la politica nefasta di questi anni, una linea che soltanto un'opposizione accanita ha permesso di rendere meno rovinosa.

Voi non potete negare quanta sorpresa abbia provocato in quel primo Consiglio dei ministri, dove si gettarono le basi per questa operazione liberista (in dispregio agli orientamenti della maggioranza parlamentare e della Commissione speciale per una soluzione diversa) la dichiarazione che l'onorevole Pie-

raccini ebbe a fare in quella occasione, quando disse di trovare la misura opportuna e rispondente alla situazione: per un ministro della programmazione è davvero un'affermazione sconcertante.

Il ministro Mancini, a correzione di quella posizione, qualche giorno dopo dichiarò che il ritorno al libero mercato sarebbe stato accompagnato e preceduto da misure diverse che avrebbero portato ad una normalizzazione dello stesso. In quella fase la base socialista ha reagito con vivacità e con decisione: una reazione che poi l'altalena estenuante della trattativa ha smorzato per la fumosità e per la contraddittorietà delle proposte avanzate e poi continuamente ritirate, per la difficoltà di capire a quale sbocco avrebbe portato la trattativa. Le diverse proroghe — lo riconosciamo — sono state un rappezzo dell'ultimo momento che hanno portato confusione, qualche volta hanno creato illusioni, e ciò ha nuociuto al movimento. Qualche volta queste proroghe sono state utilizzate dal Governo come uno strumento necessario per preparare il clima, il tempo ed anche il sistema per poter giungere ad imporre un provvedimento tanto grave. Ma voi non potete avere dubbi: il risveglio sarà duro e costerà caro a tutti voi.

Poiché nella lunga elaborazione di questo decreto — e mi avvio alla conclusione — e nella sua presentazione voi avete messo una buona dose di alchimia elettorale, lasciatemi aggiungere qualche altra parola, che vorrei rivolgere al compagno e collega Cucchi, che è stato al nostro fianco per tanti anni in questa battaglia.

La democrazia cristiana ha un suo disegno (l'alchimia che si ritrova nel decreto sembra fatta su misura per questo scopo): quello di accontentare l'elettorato di destra senza scontentare quello di sinistra: per quest'ultimo possono servire figure di galantuomini come l'onorevole Borra, che qui si è battuto con coraggio e con ardore perché il discorso sull'equo canone non sia chiuso. C'è pure qualcuno — nella democrazia cristiana — diranno gli inquilini che si batte per noi. La democrazia cristiana può risolvere in questo modo il suo problema, attenuando i guasti e diminuendo il prezzo della sua operazione. Ma voi, compagni socialisti, non potete usare lo stesso sistema e gli stessi argomenti. La vostra posizione deve essere chiara. Noi speravamo davvero che la tesi sostenuta dal compagno Cucchi alla conferenza dell'UNIA, quando disse che, non essendo stati mantenuti gli impegni di Governo che avrebbero dovuto portare ad una normalizzazione del

mercato, i socialisti non potevano più ritenersi vincolati dall'impegno per una liberalizzazione dei fitti, avrebbe prevalso. Non avendo la democrazia cristiana osservato alcuno dei suoi impegni, il partito socialista non era tenuto a dare la sua adesione a questa linea. Una siffatta posizione ci sembrava quella più giusta e più chiara e anche più corrispondente agli interessi di milioni di inquilini: essa avrebbe portato alla proroga (la proroga vera, non quella che oggi proponete) e con essa al rispetto del Parlamento, che è cosa di grande importanza. Allora sì che avrebbe potuto trovare credito un impegno futuro — impegno sul quale ha dei dubbi e delle preoccupazioni anche l'onorevole Borra — per una regolamentazione generale dei fitti: un credito che nessuno allo stato delle cose può dare, anche riconoscendo il valore della Commissione conciliativa che consideriamo già un risultato di questa azione, viste le dichiarazioni dell'onorevole de' Cocci che, soltanto il giorno prima, rifiutava anche questo sia pur blando strumento di freno contro gli aumenti dei fitti.

Noi non facciamo processi alle intenzioni, ma gli atteggiamenti e le dichiarazioni del Governo non lasciano dubbi. Sono gli atteggiamenti e le dichiarazioni degli uomini che contano e decidono nel Governo, e che hanno deciso in tutta questa legislatura: sono loro che dicono l'ultima parola, conta la volontà dell'onorevole Moro, la sua presenza anche personale in questa vicenda e la minaccia — non so se sarà messa in atto — di porre ancora una volta la questione di fiducia per costringere la stessa parte riluttante della democrazia cristiana e del partito socialista a votare a favore anche delle norme più ignobili.

Noi comunisti, insieme agli amici del partito socialista di unità proletaria, insieme ai compagni socialisti e a tanti uomini di parte cattolica, abbiamo il merito e la responsabilità di avere suscitato una battaglia nel paese che è durata più di sette anni: milioni di inquilini ci hanno seguito, ci hanno dato la loro fiducia; in questa lotta è maturata una coscienza avanzata, non corporativa ma largamente riformatrice; si è fatto strada un nuovo concetto della casa, un nuovo concetto delle responsabilità dello Stato che deve tutelare gli inquilini attraverso un controllo pubblico, come si tutela un bene sociale. Si è fatta strada una coscienza per un diritto di civiltà che ha tanto più valore in un paese come il nostro che è un paese povero di servizi sociali, in cui mancano tante sedi dove coltivare i rapporti umani, dove vivere

una esistenza civile, in cui manca persino lo spazio, in cui si può morire in un giorno di caldo, così come è accaduto ad alcune persone in questi giorni, perché manca il verde, manca l'ossigeno sufficiente per la vita dei cittadini. Si tratta quindi di un paese in cui la casa è non solo il centro essenziale, ma talvolta l'unico centro per i normali rapporti umani: qualche volta è persino un luogo di lavoro dove tanta gente fatica e cerca di sopprimere alle carenze di una società che non si occupa dei suoi bisogni, non assicura lavoro.

Pensateci ancora, dunque, prima di respingere le nostre proposte; non limitatevi a non chiudere il discorso, come dice l'onorevole Borra. No, non basta dire: non vogliamo chiudere il discorso; bisogna affrontarlo, e affrontarlo in questa occasione fino in fondo, perché tutto non si concluda con un inganno, con una ipoteca che nessuno sa come sarà risolta. Altrimenti la vostra scelta lascerà una ferita grave nel corpo nazionale, che farà male non soltanto al Parlamento, ma alla democrazia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema di una disciplina delle locazioni ha per lungo tempo richiamato l'attenzione del Parlamento in questa legislatura ed una Commissione speciale ha dibattuto lungamente intorno a questo tema. Il risultato che si è raggiunto alla fine è stato però assai modesto. Lo stesso onorevole de' Cocci, che ha rappresentato il Governo, nel corso dei lavori della Commissione speciale, con più frequenza degli altri suoi colleghi, ha definito questo decreto-legge « un ponte del ponte », « una parte di una legge che già non era una legge sistematica ma che era soltanto un ponte di passaggio da un regime all'altro ». Non dirò che di ciò sia colpevole la maggioranza governativa...

PENNACCHINI. Strano !

GALDO. ...e non dirò nemmeno, naturalmente, che della modestia di questo risultato sia colpevole la Commissione, la quale, invece, ha ben lavorato, ma dirò soltanto (e mi pare di essere nel vero) che non si poteva avere altro risultato che questo, dal momento che non è possibile creare una disciplina delle abitazioni se non esiste una politica dell'abitazione. Il problema non è solo quello di

regolare i fitti, ma è assai più vasto e l'impegno della maggioranza è mancato appunto nella soluzione di questo problema di fondo. Quale avrebbe dovuto essere una politica dell'abitazione ?

VILLA. Non dimentichiamo che stiamo in Italia.

GALDO. Credo di non dimenticare nulla, onorevole Villa, come le dimostrerò fra poco attraverso argomenti obiettivi con i quali documenterò l'esattezza della mia affermazione. (*Interruzione del deputato Origlia*).

Onorevole Origlia, so bene che purtroppo è fatica sprecata, ma questo non fa onore a lei né alla maggioranza alla quale appartiene, perché se una maggioranza, posta di fronte ad argomenti obiettivi li respinge preconcettualmente, sostenendo che qualsiasi argomento, per quanto valido, non muta la sua prepotenza fondata sul numero, è inutile discutere in Parlamento, non ci resta altro da fare che prendere atto della prepotenza e combatterla fuori del Parlamento. Io però vorrei augurarmi che non fossimo arrivati a tanto e vorrei, con ingenuità forse, insistere, nella speranza che le nostre obiettive dimostrazioni possano avere almeno un frutto: quello di spingervi ad operare nel futuro meglio di quanto non facciate oggi e non abbiate fatto nel passato.

Dicevo che il principio ispiratore di una politica dell'abitazione non può che essere quello fissato nell'articolo 47 della nostra Costituzione dove si legge: « La Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». Cioè si afferma un principio che rappresenta il traguardo al quale la politica dell'abitazione deve tendere: favorire l'accesso alla proprietà della casa a tutti i cittadini, in modo che la dimora di ciascuno degli italiani sia davvero un rifugio tranquillo e sicuro e costituisca davvero per tutte le famiglie non già una fortuna, ma il soddisfacimento di un diritto.

Devo anche riconoscere che qualche passo su questa strada si è fatto: le statistiche attestano, ad esempio, che nel 1951 nei comuni capoluoghi le abitazioni occupate da proprietari erano il 19,2 per cento del totale, mentre nel 1962 tale percentuale risultava salita al 31,5 e al 20 gennaio 1966, data dell'ultima rilevazione ISTAT, essa era ancora aumentata giungendo al 33,2; in tutto il territorio nazionale si era passati da una percentuale del 40 per cento, registrata nel 1951, ad una percentuale del 51,5 registrata nel 1966. Sono risul-

tati modesti ma positivi, però vanno sottolineati due fatti: a) l'indice percentuale, che abbiamo constatato essere stato in rapido progresso almeno fino al 1961, si è arrestato e dal 1963 ad oggi si è praticamente stabilizzato; b) i risultati ottenuti sono modesti rispetto allo sviluppo che in altri settori economici il paese ha segnato e rispetto ad altre tappe sociali che la evoluzione dei tempi ci ha consentito di raggiungere.

Perché la modestia di questi risultati e perché la stasi che in questo settore si è oggi verificata? Perché, per fare una politica dell'abitazione nel senso che ho indicato, devono concorrere opportune soluzioni di una serie di vasti, profondi, delicati problemi, e deve essere messa in movimento una pluralità di fattori che costituiscono il fondamento essenziale della dinamica sociale di un paese. Tali fattori sono: la programmazione urbanistica, la razionale distribuzione territoriale degli investimenti produttivi, al fine di evitare il convergere di grossi flussi immigratori in pochi agglomerati urbani, ed anche una razionale organizzazione dell'industria delle costruzioni, capace di ridurre i costi di produzione, pur assicurando alle maestranze un trattamento economico sufficiente e giusto.

Gli onorevoli colleghi della maggioranza non si dorranno se io, ripetendo cose dette anche da loro, almeno nelle elucubrazioni dottrinarie dei convegni di studio e nei documenti di partito, devo constatare che nessuna di queste tre condizioni è stata effettivamente attuata finora. Non esiste ancora una politica urbanistica, una razionalizzazione della legislazione urbanistica; non vi è in alcun modo una regolamentazione dei movimenti di popolazione all'interno del territorio nazionale, se è vero, come è vero, che anche il piano quinquennale di sviluppo economico, approvato da questa Camera, prevede larghi flussi migratori dal sud al nord. Non esiste alcuna politica efficace e seria per dare l'avvio alla necessaria trasformazione della nostra industria delle costruzioni, che ha ancora una struttura artigianale che ne accresce i costi e ne diminuisce le possibilità di un utile rendimento.

In queste condizioni si deve quindi affermare, senza tema di essere smentiti, l'assoluta carenza di una politica della abitazione.

Del resto, tutti i settori di questa Camera hanno denunciato fenomeni veramente gravi verificatisi nel passato e che non sono affatto scomparsi: il fenomeno dell'emigrazione massiccia, che esiste ancora, seppure oggi in mi-

sura attenuata rispetto al passato, e non già per effetto di una revisione nelle direttive di politica economica e sociale del nostro paese, ma purtroppo per effetto di una crisi, o di una congiuntura economica; il fenomeno del disordine urbanistico, che ha distrutto la possibilità di una vita ordinata e moderna nelle nostre città, accrescendo tutti indistintamente i costi sociali, da quello dei trasporti, a quello dei servizi pubblici, a quello delle scuole; ed anche quella corsa alla speculazione nel settore edilizio, che, se oggi è scomparsa, è scomparsa soltanto perché non poteva durare oltre, come nessuna speculazione patologica può durare oltre certi limiti. Ma il costo sociale di quella speculazione, delle improvvisazioni che in quel settore si sono fatte, è estremamente alto ed è pagato dalla collettività.

Mancando dunque una politica organica, razionale e cosciente dell'abitazione, bisogna riconoscere che fino ad oggi lo Stato si è limitato, in questo campo, ad operare attraverso due soli strumenti: uno è per sua natura contingente e, quando superi questi limiti, fondamentalmente ingiusto; l'altro è per sua natura opportuno e corretto, ma non può essere efficiente se usato male o se è condizionato, come è stato finora, dal disordine giuridico, istituzionale e sociale in cui ha dovuto operare. I due strumenti ai quali intendo riferirmi sono la politica dei blocchi degli affitti, e la politica degli interventi diretti dello Stato per la costruzione di alloggi economici.

Il primo di questi strumenti che è, per sua natura, come dicevo contingente, può trovare una sua giustificazione in circostanze particolari, ma è intrinsecamente ingiusto e antieconomico. Ingiusto perché pone a carico di alcune categorie un onere della collettività e favorisce taluni cittadini e non altri, senza un criterio obiettivo di discriminazione; antieconomico perché sopprime di fatto la manutenzione del patrimonio edilizio, ne ostacola l'ammodernamento, crea remore al flusso del risparmio verso l'acquisto della casa.

Il secondo strumento (quello degli interventi diretti dello Stato per la costruzione di alloggi economici) è utile, efficace e giusto, ma non può operare adeguatamente (infatti ha operato male e in maniera insufficiente) se non viene usato in presenza di condizioni istituzionali giuridiche, sociali e politiche che rendano produttiva la spesa che la collettività deve sopportare.

Credo di aver fatto così, modestamente e certo non compiutamente, un'analisi che

può essere utile per valutare quello che bisognava fare e invece non si è fatto.

Devo confessare che se il centro-sinistra ha deluso gli italiani di fronte a molti problemi della vita nazionale, non ha certamente deluso noi, che sapevamo che non avrebbe potuto risolvere quei problemi, per le contraddizioni esistenti al suo interno e per l'insufficienza delle sue basi politiche ed ideologiche. Per quanto mi riguarda devo dire che nei confronti delle soluzioni adottate in ordine al problema delle abitazioni, la delusione degli italiani è stata, in un certo senso, anche una mia delusione personale; a leggere, infatti, le tesi del partito socialista, la polemica e la denuncia che tale partito ha fatto, in termini quasi eguali a quelli che mi sono permesso di riassumere fino a questo momento, in relazione alla mancanza di una politica delle abitazioni fino al 1963, e a leggere certi documenti della stessa democrazia cristiana, avevamo il diritto di pensare che, con l'avvento del centro-sinistra, almeno questo problema avrebbe trovato una giusta soluzione, o sarebbe stato, quanto meno, avviato a soluzione.

Credo invece di poter affermare con tutta tranquillità che, proprio su questo tema, il centro-sinistra ha fatto le cose più impensabili; dopo tanti anni di critica nei confronti dei sistemi fondati sulla libertà economica, dopo tanti anni di predicazione del compagno Nenni e dei suoi adepti per una politica di interventi pubblici a fini sociali, dopo tante condanne nei confronti della speculazione edilizia (uso termini che appartengono al linguaggio di quella parte), è veramente strano che il Governo di centro-sinistra abbia presentato prima un disegno di legge, e poi abbia emanato il decreto-legge che stiamo esaminando. In questo decreto-legge, come unico mezzo per la soluzione del problema, si indica la possibilità di giungere, attraverso un graduale sblocco, alla libertà delle locazioni, dimenticando completamente che tale traguardo indubbiamente potrebbe essere, e sarebbe senz'altro, un obiettivo giusto, se non esistessero le condizioni che oggi registriamo e se davvero potessimo pensare che il problema delle locazioni venga organicamente collocato nel quadro generale di una politica dell'abitazione che non esasperi (come viceversa avviene oggi) le condizioni sociali delle categorie meno abbienti.

Il partito socialista, che diceva di possedere la pillola della verità, che asseriva di avere nella sua dottrina e nella sua volontà politica gli strumenti idonei per far cam-

biare direzione al paese, scopre all'improvviso l'opportunità (sono parole della relazione che accompagna il disegno di legge di conversione al nostro esame) di « consentire che il sistema dell'economia di mercato torni ad estendersi alle locazioni di tutti gli immobili urbani ». Questo è il traguardo verso il quale il partito socialista tende. Per questo, non c'era bisogno che il partito socialista andasse al Governo. Se questa è una conversione del partito socialista al liberismo economico noi ne prendiamo atto, ma la verità è che questo è il traguardo al quale voi volete arrivare.

Siamo noi ostili a questo traguardo? Certamente no, però alla condizione che esistano tutti i fattori che garantiscano la possibilità che l'economia di mercato funzioni nel campo delle locazioni e delle abitazioni; ed oggi anche il Governo sa benissimo che tali condizioni non vi sono. Pertanto ricorrere oggi, anche gradualmente, alla politica degli sblocchi, significa tentare di guarire l'ammalato, cioè l'industria edilizia, a spese di alcune categorie meno forti economicamente; significa soprattutto battere una strada che a nostro avviso non potrà che dare frutti certamente cattivi.

Perché? Perché noi abbiamo detto al Governo, (e vogliamo qui ripeterlo), e l'abbiamo fatto con insistenza, quasi con petulanza, che prima di parlare delle locazioni volevamo sapere quali sono i programmi per dare al problema della casa una prospettiva reale e diversa da quella che ha oggi. Non abbiamo però avuto risposta.

Io, per la verità, la risposta la conosco, perché quello che l'onorevole de' Cocci ha detto stentatamente, quasi volendo nascondere la amarezza della verità, alla Commissione speciale, lo ha detto con molta chiarezza il 22 maggio 1967 ad una agenzia di stampa. L'onorevole de' Cocci ha detto testualmente in quell'occasione: « Il programma di sviluppo economico prevede per l'abitazione una spesa pubblica di almeno 500 miliardi annui; ma in realtà sta di fatto, al di qua di qualunque valutazione ottimistica, che gli investimenti edilizi pubblici non hanno superato, secondo i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, 88 miliardi del 1963, 104 miliardi del 1964, 152 miliardi del 1965 e 162 miliardi del 1966 ».

Sicché noi dobbiamo prendere atto di questo fatto: che voi liberalizzate gli affitti non perché credete così facendo, di favorire l'accesso dei lavoratori alla proprietà dell'abitazione (come consacrato nell'articolo 47 della Costituzione); ma fate ciò sapendo già che non

potrete in realtà fare niente e che non farete niente, perché non avete speso neppure la metà, bensì appena la terza parte di quello che il programma quinquennale di sviluppo prevede come spesa necessaria per dare a questo problema un indirizzo e una soluzione.

Noi sappiamo che l'iniziativa pubblica è ferma, tanto che i suoi investimenti nel settore edilizio si sono ridotti alla percentuale minima del 4 per cento dell'investimento totale, mentre il programma quinquennale di sviluppo prevede che si debba raggiungere il 25 per cento; ma se gli investimenti pubblici in questo settore sono ancora fermi al 4 per cento e non vi è alcun segno che essi aumenteranno tanto rapidamente da raggiungere almeno la metà del traguardo fissato dalla programmazione economica, anche l'iniziativa privata è costretta ad una paralisi. Nel 1965, vi è stata infatti una produzione edilizia inferiore del 16,9 per cento rispetto a quella del 1964 e una progettazione inferiore del 21,4 per cento; e nel 1966, per i primi 11 mesi, vi è stata una produzione edilizia inferiore del 23,9 per cento rispetto a quella del 1965. Anche se nel 1966 vi è stata una progettazione di poco superiore a quella del 1965 (l'ultimo indice pubblicato dall'ISTAT si riferisce al novembre 1966, che rispetto al novembre 1965 segna un aumento del 9,5 per cento), tutti sappiamo che questo aumento delle progettazioni è stato incentivato dal « superdecreto », i cui effetti sono stati soltanto quelli di aprire le speranze e di sollecitare la presentazione di progetti. Il « superdecreto » ha però deluso tutti e quindi non è difficile prevedere che le progettazioni non saranno realizzate, almeno nella maggior misura in cui erano state previste.

Ecco perché signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non possiamo che ripetere qui quello che abbiamo già detto in Commissione e confermare il nostro coerente atteggiamento. Noi daremo voto contrario alla conversione del decreto-legge non perché ne conosciamo la impostazione giuridica e sociale, ma perché riteniamo che il Governo e la maggioranza abbiano seguito una via sbagliata, abbiano pensato al contingente e all'accidentale, trascurando completamente la sostanza del problema. Con il nostro voto negativo, intendiamo soprattutto sottolineare la nostra opposizione ed esprimere il nostro giudizio severo nei confronti della politica dell'abitazione attuata dal Governo. Il Governo non ha dato infatti alcuna speranza, né alcuna indicazione positiva.

Quanto al merito del provvedimento, dirò molto rapidamente che noi abbiamo dato il no-

stro contributo al miglioramento di esso e difenderemo tutti gli emendamenti che sono stati approvati in Commissione e tra essi il mio emendamento relativo alla posdatazione degli sfratti per quei centri urbani nei quali vige una scadenza dei contratti di affitto consuetudinaria (emendamento che, com'è noto, ha provocato le ire del Governo, o per lo meno di alcuni autorevoli ministri). Questo perché non è affatto vero che il mio emendamento esprima (o nasconda) la volontà di procrastinare il blocco; l'emendamento corrisponde, come è stato riconosciuto dal relatore e dalla maggioranza della Commissione, ad una esigenza obiettiva. Nelle città ove viene rispettata una data di scadenza consuetudinaria dei contratti di affitto esiste un mercato a quella scadenza, mercato che invece viene a mancare quando voi, alterando tale scadenza, disponete che soltanto un determinato numero di alloggi possa essere liberalizzato, mentre gli altri resteranno vincolati alla scadenza consuetudinaria suddetta.

Noi difenderemo anche la variazione che è stata approvata in Commissione, e che giudichiamo positiva, relativa alla estensione agli invalidi civili del beneficio previsto dal secondo comma dell'articolo 1. Non insisteremo perché il limite di due milioni annui di reddito, previsto dal decreto, sia elevato a tre: esso è stato elevato a due milioni e mezzo, e questo è già un risultato senza dubbio positivo. Difenderemo particolarmente l'articolo 4-bis, che intende praticamente correggere alcune ingiustizie ed errori che derivano dall'applicazione della legge 2 marzo 1963, n. 191; ma difenderemo anche gli articoli 9-bis e 9-ter, e soprattutto il nuovo sistema (nuovo rispetto al decreto-legge) introdotto per la graduazione e la proroga degli sfratti. Però (posso annunziare questo, anche perché serve a spiegare meglio il nostro atteggiamento di fronte al decreto-legge) noi insisteremo soprattutto su tre emendamenti, che non hanno avuto fortuna in Commissione.

Il primo di detti emendamenti è per noi di importanza essenziale. Con esso chiediamo di sostituire le parole: « tre o più vani », con le parole: « quattro o più vani ». Noi siamo convinti (credo di averlo già detto ampiamente e diffusamente) che non esistano ancora le condizioni perché si possa procedere all'esperimento (come dice la maggioranza), perciò lo giudichiamo pericoloso. Se però questo esperimento deve essere fatto, esso riguardi almeno quelle abitazioni di quattro o più vani che oggi sono certamente occupate da catago-

rie sociali meno disagiate e, quindi, in condizione di riceverne minor danno.

Si tratta cioè sostanzialmente di ridurre il numero dei fitti da sbloccare alla data del 31 dicembre 1967, eliminando dal numero delle 167.117 famiglie che sarebbero colpite dal provvedimento, secondo le statistiche riprodotte anche dal relatore, 73.919 famiglie che occupano abitazioni con tre locali: famiglie che sono certamente tra le più bisognose e le più povere.

Insisteremo anche perché sia soppressa quella parte dell'ultimo comma dell'articolo 9 del decreto-legge che impedisce al pretore di prorogare l'esecuzione degli sfratti se il conduttore è inadempiente. Riteniamo, infatti, che non sia possibile, in sede di esecuzione, valutare se esistano o meno motivi di inadempienza e quali essi siano.

Chiederemo infine — non ne spiego ora i motivi, perché ci riserviamo di farlo in sede di esame degli articoli — una modifica all'articolo 11-bis, che, nelle intenzioni dei colleghi del gruppo socialista che lo hanno proposto, dovrebbe essere un primo timido esperimento per attuare un sistema di equo canone. Noi non ci facciamo spaventare dalle parole e sappiamo benissimo che vi sono avversioni preconcelte al principio dell'equo canone. Sappiamo, comunque, che anche gli economisti più tradizionalisti riconoscono che, quando un settore dell'economia di mercato soffre di una particolare crisi patologica, l'intervento dei pubblici poteri è utile e necessario.

Si potrebbe dire che il principio dell'equo canone è irrealizzabile, trattandosi di uno strumento non bene individuato e precisato. Anzi questo è senz'altro vero. Però l'onorevole sottosegretario può darmi atto — ritengo — del fatto che il Governo non ha compiuto alcuno sforzo perché si passasse a saggiare la reale consistenza di uno strumento la cui definizione è, per altro, nebulosa.

In Commissione, malgrado l'enorme numero di riunioni e il lungo tempo durante il quale il problema è stato dibattuto, questo punto non è mai stato veramente approfondito. Vorrei anche dire, a proposito dell'intervento dei pubblici poteri nel mercato delle locazioni, che anche paesi di ampia tradizione liberista, come la Francia e l'America, non rifuggono dall'uso di simili strumenti.

Abbiamo letto tutti il discorso del presidente Johnson intitolato: « Un'opulenta società liberista », pronunciato in risposta ad un messaggio del Congresso del 2 marzo 1965. In questo messaggio si diceva che l'America si

propone, dopo ampi studi, di giungere a concedere una indennità per l'alloggio a favore delle categorie più bisognose e il presidente Johnson giudica così questo strumento: « L'indennità per l'alloggio è il più decisivo dei nuovi strumenti da utilizzare per trasformare le città americane ». Vedete quindi quanta fiducia il presidente di uno Stato non certamente ad economia pianificata o ad economia non libera ripone in un intervento dei pubblici poteri in questo campo. Quindi noi siamo profondamente coerenti con la nostra dottrina e le nostre posizioni politiche, quando non ci scandalizziamo di fronte alla necessità (anzi abbiamo offerto per questo il nostro contributo) di uno studio e di un approfondimento di questo problema affinché venga esaminato con la volontà di giungere ad un traguardo.

Dobbiamo invece denunciare — e lo facciamo senza tema di essere smentiti — che il Governo e la sua maggioranza ci hanno opposto un « fine di non ricevere », nonostante che strumenti di questo tipo fossero previsti anche in proposte di legge d'iniziativa di deputati della maggioranza (che però non le hanno poi difese).

Si è fatta quindi una scelta da parte del Governo, come dicevo al principio: una scelta che a nostro avviso è sbagliata, perché non corrisponde alle reali esigenze del paese nel campo edilizio ed abitativo. Noi non possiamo condividere questa scelta. Non intendiamo quindi votare a favore della conversione del decreto-legge nonostante le modificazioni ad esso apportate; cercheremo, tuttavia, di continuare sulla via del parziale miglioramento del testo, confidando che — come già è avvenuto in Commissione — la maggioranza voglia, non dirò seguirci, ma non ostacolarci, affinché quello che buono non è diventi, se non buono, almeno meno peggiore.

È con questa fiducia, signor Presidente e onorevoli colleghi, che io chiedo scusa se mi sono un po' troppo dilungato ed invito a voler considerare che la nostra fatica per la soluzione di questi problemi non riveste un carattere polemico, perché questi non sono temi che consentano di abbandonarsi alla polemica politica: noi siamo stati spinti da un sincero convincimento e da una volontà di giungere veramente a soluzioni utili per la nostra società e per il nostro popolo lavoratore. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

Alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Adeguamento degli organici del personale del Ministero dei lavori pubblici » (*Approvato dalla I Commissione della Camera e modificato dalla VII Commissione del Senato*) (3398-B) (*con parere della V e della IX Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modifica dell'articolo 5 della legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e per le promozioni » (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (4247).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

Alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

ROSSI PAOLO ed altri: « Norme integrative e di attuazione della legge 29 maggio 1967, n. 402, per la tutela del titolo e della professione di agente di cambio » (4225) (*con parere della IV Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatori BERNARDINETTI e FENOALTEA: « Assunzione da parte dello Stato della spesa per il completamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4242) (*con parere della IV e della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

CASSANDRO ed altri: « Ripristino delle norme e nuovi finanziamenti delle provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche di cui alla legge 14 febbraio 1964, n. 38 » (1790) (*con parere della V Commissione*);

CASSANDRO ed altri: « Modifica dell'articolo 3 della legge 6 aprile 1965, n. 351, recante provvidenze per le zone danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche » (2779) (*con parere della V Commissione*).

Sui lavori della Camera.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per proporre che nella seduta antimeridiana di domani sia iscritta all'ordine del giorno la ripresa della discussione della legge elettorale regionale che è stata varata dalla Commissione e di cui abbiamo iniziato il dibattito qui in aula nei giorni passati. Espongo brevemente i motivi e il senso di questa nostra proposta.

Ci sembra evidente che ormai, per ciò che riguarda la legge elettorale regionale, ci troviamo di fronte al palese ostruzionismo dei partiti di destra: il gruppo liberale e il Movimento sociale hanno chiaramente fatto intendere e hanno anche dimostrato con i fatti che intendono muoversi in modo da sviluppare una vera e propria manovra ostruzionistica.

Questa decisione della destra, dei liberali e dei « missini », è particolarmente grave a nostro giudizio, non perché noi scartiamo l'uso dello strumento ostruzionistico nello scontro parlamentare (vi sono stati casi in cui il nostro gruppo si è servito di questo strumento), ma perché l'ostruzionismo dalla destra viene adoperato nei confronti di un provvedimento di attuazione della Costituzione, anzi di un punto che rappresenta uno dei cardini della Carta costituzionale e che da molti anni attende di essere attuato. Ora noi non vogliamo affatto contestare ai partiti della destra la possibilità e la volontà di schierarsi contro le regioni. Vogliamo soltanto che l'onorevole Malagodi e i liberali, il Movimento sociale, ecc., se vogliono prendere posizione e combattere le regioni, compiano l'atto necessario e responsabile di chiedere una revisione della Costituzione.

Quello che non ci sembra giusto e che giudichiamo grave è il fatto che da parte dei gruppi liberale e del Movimento sociale non si proceda a questa presa di posizione e si lavori, invece, per impedire che questo punto della Costituzione venga attuato, creando così un grave ed evidente squilibrio in tutto l'edificio costituzionale. La posizione dei liberali e dei « missini » ci sembra poi particolarmente grave anche per un'altra ragione, e cioè perché è la seconda volta che la destra ricorre chiaramente a questo strumento. Infatti, prima ancora che sulla legge elettorale che stiamo per esaminare, questa manovra è avve-

nuta sul disegno di legge n. 106 di modifica della legge Scelba del 1953. Ella ricorderà, signor Presidente — noi lo rammentiamo nitidamente — che già nel giugno 1964, quando stavamo per procedere finalmente al varo di alcune leggi indispensabili per dar vita all'ordinamento regionale, fu assunta da parte dei partiti della destra una posizione ostruzionistica e si giunse, alla metà dello stesso mese, ad una paralisi del dibattito sul disegno di legge di modifica della legge Scelba del 1953, perché la maggioranza di centro-sinistra, di fronte a quell'ostruzionismo, rinunciò e capitolò, provocando l'insabbiamento della legge e la crisi di tutto il problema dell'attuazione regionale.

Le conseguenze negative di ciò le stiamo pagando ancora oggi, come è dimostrato dal fatto che siamo arrivati alla fine della legislatura e le regioni sono ancora lettera morta, nonostante i solenni impegni presi dal Presidente del Consiglio, dal vicepresidente del Consiglio e dal Governo. Naturalmente sappiamo molto bene che la destra in questo campo fa il suo mestiere; la cosa che è da verificare è se esista in quest'aula una maggioranza decisa a combattere e a respingere questa posizione ostruzionistica dell'onorevole Malagodi, dell'onorevole Roberti e dei gruppi della destra nel loro complesso, battendosi per far passare la legge elettorale. Se si vuole prendere questa posizione, se si vuole affrontare questo ostruzionismo ormai palese e giungere al risultato di far passare la legge elettorale, la scelta, signor Presidente, è da farsi adesso, in questi giorni, e per due serie di ragioni.

Prima di tutto per ragioni politiche, perché si tratta di far sentire subito alla destra antiregionalista che esiste una volontà politica maggioritaria di questa Camera che non è disposta a tollerare l'ostruzionismo. Si tratta quindi di muoversi nel senso di scoraggiare questa opposizione della destra.

In secondo luogo, vi è una ragione di tempo e direi di razionalità, perché — e questo vorrei che fosse chiaro a tutti noi — vi è motivo di discutere questa legge elettorale regionale — lo diciamo con estrema franchezza — solo se riteniamo che essa debba essere varata in questa legislatura, cioè solo se pensiamo che essa debba essere approvata dalla Camera entro le prime settimane di settembre, in tempo utile affinché il Senato possa esaminarla ed approvarla prima della fine della legislatura, facendo fronte all'ostruzionismo che anche nell'altro ramo del Parlamento sicuramente la destra farà. Altrimenti lo

sbocco verso il quale andremmo sarebbe quello peggiore: noi impegneremmo, come già abbiamo impegnato la Commissione, anche l'Assemblea a lavorare intorno a una legge che arriverebbe al Senato troppo tardi: cioè avremmo perso tempo e aggravato la situazione dei nostri lavori, che è già così pesante.

Perciò la nostra proposta formale, signor Presidente (non ho riserve a dirlo), non riguarda soltanto la seduta di domani: essa solleva una questione che non esito a definire politica. La nostra proposta, infatti, tende a chiedere che si porti avanti, anche in questo scorcio di tempo che ci separa dalle ferie estive, la discussione della legge elettorale regionale. Sappiamo che contemporaneamente dobbiamo portare avanti la legge sullo sblocco dei fitti. Abbiamo detto, signor Presidente, in sede di riunione dei capigruppo che non intendiamo usare strumenti ostruzionistici nei riguardi di questa legge. Abbiamo detto però, anche, che questa legge abbisognava dei suoi tempi di discussione, perché riteniamo che essa sia cattiva e sia da migliorare. La nostra proposta è perciò di condurre di pari passo e in modo parallelo la discussione della legge elettorale regionale e quella della legge sullo sblocco dei fitti utilizzando le sedute antimeridiane per la legge elettorale e quelle del pomeriggio per la legge sui fitti, o viceversa.

È chiaro anche che, dal momento che facciamo questa proposta, noi forniamo un'indicazione che non riguarda solo la seduta di domani, e nemmeno soltanto questo scorcio di lavori che ci separa dalle ferie estive: perché, se si parte dal ragionamento da cui io parto, cioè che il problema politico che noi abbiamo oggi è non solo quello di decidere sulla seduta di domani, ma quello di dare una risposta politica all'ostruzionismo della destra, di fare una scelta per ciò che riguarda la legge elettorale regionale, è chiaro che bisogna prospettarsi anche l'esigenza, di fronte all'ostruzionismo della destra, di una riapertura anticipata della Camera dopo la sospensione estiva dei lavori. Ed io indico in questo senso una data che pur so essere per certi aspetti un po' pesante (sul che dirò poi): la data del 5 settembre. (*Commenti a destra*).

MERENDA. Sarebbe veramente interessante sapere a quante sedute ha partecipato l'onorevole Ingrao!

INGRAO. Noi poniamo, cioè, una chiara questione di scelta politica. Noi diciamo che

si può essere *pro* o *contra* le regioni: noi siamo a favore delle regioni. Quello che però noi pensiamo è che si debba giungere ad una scelta tempestiva su questa questione, che non si possa continuare a giocare sull'equivoco e a lasciare nell'ambiguità un problema che tocca uno dei punti fondamentali della struttura dello Stato. Riteniamo cioè indispensabile che si abbia il coraggio di assumersi le proprie responsabilità, di assumerselo oggi stesso.

D'altra parte, la nostra proposta di una ripresa anticipata dei lavori parlamentari non riguarda solo la questione della legge elettorale regionale. Noi l'avanziamo anche perchè c'è un insieme di questioni sulle quali, non meno che per le regioni, è necessario che si giunga ad un voto della Camera prima delle elezioni generali politiche. Ricordo soltanto la grave questione della riforma previdenziale, con la scadenza che si presenta al Governo; l'impegno che riguarda la riforma delle pensioni; quello per la riforma dell'università, che attende di giungere in porto; e poi un grande tema, su cui si è aperto un acceso scontro politico: quello dello scioglimento del matrimonio e del divorzio, problema su cui vi possono essere posizioni divergenti, ma su cui riteniamo necessario che la Camera indichi agli elettori, con un voto, qual è la volontà e la posizione dei vari partiti politici.

Sono temi aperti dinanzi al paese, a nostro avviso ormai maturi, e su cui è necessario giungere a decisioni responsabili.

Io capisco, signor Presidente, che un impegno di lavoro di questo genere sia faticoso. Noi abbiamo sempre respinto il giudizio qualunque secondo cui in Parlamento non si farebbe niente. Abbiamo detto spesso che qui si fa male o in modo confuso, parecchie volte; ma sappiamo che la durata delle sessioni di lavoro è notevole e il loro ritmo è intenso: non ce lo nascondiamo. Comprendiamo tutto questo, ma riteniamo necessario un impegno particolare per la fine della legislatura, perchè — a nostro giudizio, per responsabilità del Governo e della maggioranza — si sono accumulate molte gravi questioni non risolte. E la Camera avrà serie difficoltà ad affrontare anche solo alcune di tali questioni più urgenti.

Io chiedo solo ai colleghi un attimo di riflessione sui tempi che abbiamo a nostra disposizione. Faccio osservare che alla ripresa autunnale vi saranno due avvenimenti che già ci porteranno via del tempo: il congresso della democrazia cristiana ed anche, mi pare,

la conferenza organizzativa del partito socialista unificato. Questi avvenimenti potranno richiedere una sospensione dei lavori, e quindi potranno limitare ancora i giorni a nostra disposizione. Inoltre, prima di arrivare alla scadenza della legislatura, abbiamo ancora il grosso impegno dell'approvazione del bilancio preventivo.

Abbiamo perciò di fronte a noi assai poco tempo; dobbiamo porci il problema di cosa possiamo fare in questo breve tempo, se non vogliamo trovarci di fronte a rinunzie dolorose o di fronte — parliamoci francamente — a scontri ed anche a ricatti politici, che tendino di imporre al Parlamento, col pretesto della scadenza della legislatura, alcune decisioni affrettate. In queste condizioni, anche alcune settimane di lavoro in più in settembre ci sembrano preziose per affrontare la situazione.

Per questo motivo noi, mentre poniamo con forza la questione della legge elettorale regionale, prospettiamo anche (sebbene non sia cosa da decidere in questo momento: almeno non lo chiedo) la necessità di una consapevole visione dei lavori futuri della Camera, prendendo in considerazione un'accelerazione della ripresa di settembre per affrontare tutta la serie di questioni che ci stanno dinanzi.

Non esito a dire, signor Presidente (e concludo), che perciò la questione che noi poniamo non è solo relativa all'ordine del giorno di domani, ma è una questione politica su cui mi pare indispensabile che, come noi abbiamo fatto, tutti i gruppi esprimano con chiarezza il loro pensiero, affinché si sappia qual è la volontà politica che esiste in questa Camera su tali problemi, e il modo in cui i colleghi pensano che si possa procedere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, è evidente che la Camera stasera non può fissare il calendario dei propri lavori da oggi alla fine della legislatura, né ora si può stabilire la data di riapertura della Camera dopo la sospensione estiva, data per la quale mi riservo di formulare all'Assemblea una proposta al termine della presente sessione. Considererò perciò la richiesta dell'onorevole Ingrao come una motivazione politica della sua proposta di porre all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani il seguito della discussione della legge elettorale regionale. Consentirò di parlare su questa proposta ad un rappresentante per gruppo, ove me ne sia fatta richiesta.

DE PASCALIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASCALIS. Il gruppo del PSU deve pronunziarsi contro la proposta Ingrao, poiché ritiene che essa non serva — o non serva proficuamente — l'obiettivo che lo stesso collega ci propone: quello cioè di portare avanti, e se possibile a conclusione, il dibattito sulla legge elettorale regionale.

La Camera, infatti, si trova di fronte a due impegni di carattere diverso. Il primo impegno, costituzionale, ci è richiesto della conversione in legge del decreto-legge sui fitti: e dobbiamo tener conto del fatto che, una volta approvato da questo ramo del Parlamento, il disegno di legge di conversione dovrà passare al Senato affinché questo lo possa esaminare in tempo utile. V'è d'altra parte l'impegno di carattere politico, assunto dalla Camera con l'accordo del Governo, di dar vita ad un dibattito sui problemi dell'Alto Adige.

Noi riteniamo che, se la proposta dell'onorevole Ingrao fosse accolta, essa non porterebbe al necessario (e da noi sollecitato) snellimento dei lavori parlamentari, ma li prolungherebbe. Non si conseguirebbe quindi il risultato al quale tutti tendiamo, e per il quale noi avanziamo una proposta che è in un certo senso correttiva di quella dell'onorevole Ingrao, proposta che riteniamo più proficua e più produttiva di effetti: si mantenga all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani la conversione del decreto-legge sui fitti, sforzandosi la Camera — in tal senso rivolgiamo un appello a tutti i settori — di concludere tale dibattito nella giornata di domani. Proponiamo che subito dopo si svolga il dibattito sull'Alto Adige. In tal modo, se la discussione sulla conversione del decreto-legge sui fitti ed il dibattito politico sull'Alto Adige saranno stati esaurienti, concreti e rapidi, la Camera potrà immediatamente dopo affrontare l'altro problema al quale noi guardiamo con particolare interesse e con particolare attenzione: mi riferisco alla ripresa ed alla rapida conclusione della discussione generale, ed all'esame degli articoli, del disegno di legge che disciplina le elezioni regionali.

Noi riteniamo che la Camera sia in grado (il collega Ingrao ha chiesto una verifica della volontà politica della Camera: a nostro avviso tale verifica è compiuta senza riserve, senza dubbi e senza esitazioni) di adottare questo ordine di lavori.

INGRAO. La verifica noi la chiediamo nei fatti!

DE PASCALIS. Quando si esaminerà il provvedimento che disciplina le elezioni regionali, noi chiederemo di fare sedute prolungate, sedute notturne; noi chiederemo che vengano utilizzati tutti i giorni della settimana, compreso il sabato, in modo da completare — senza tuttavia strozzarla — la discussione generale e passare, se possibile, all'esame degli articoli. Riteniamo che la nostra proposta — che ha anche un chiaro significato ed un preciso contenuto politico — possa far progredire i lavori parlamentari più urgenti e possa, d'altra parte, garantirci che il disegno di legge che disciplina le elezioni regionali potrà essere approvato in tempo utile dai due rami del Parlamento, corrispondendo così non solo ad un impegno del Governo e della maggioranza, ma ad una precisa richiesta del nostro gruppo.

Ecco la ragione per la quale noi siamo contrari alla proposta dell'onorevole Ingrao, che non riteniamo utile ai fini prospettati, e chiediamo invece — per i motivi che ho illustrato — che si discuta subito dei fitti e dell'Alto Adige e immediatamente dopo si riprenda la discussione della legge elettorale regionale. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. Poiché la Camera ha già stabilito che la discussione delle mozioni sull'Alto Adige inizi il giorno 20, quella data rimane fissata, salvo un voto contrario della Camera.

DE PASCALIS. D'accordo. Ho detto che la discussione sull'Alto Adige dovrebbe seguire quella sui fitti, che ci auguriamo si esaurisca prima del 20.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, cercherò di essere aderente alla realtà più di quanto abbia fatto — me lo consenta — l'onorevole Ingrao.

In passato in quest'aula una voce non del nostro gruppo, che purtroppo dolorosamente non possiamo più ascoltare, si è fatta altre volte eco dell'esigenza che un certo ordine dei lavori presieda alle esigenze della funzione parlamentare, sia sul piano politico, sia su quello umano e familiare; esigenze che non devono né possono essere trascurate. Noi riteniamo che i parlamentari non debbano e non possano essere sottoposti a sforzi e a fatiche che vadano al di là di quello che ragionevolmente è da richiedersi ad una Assemblea che

— e in ciò concordo con l'onorevole Ingrao — non ha certamente mostrato di non avvertire il dovere di lavorare e di produrre.

Ma, ripeto, vi sono anche particolari esigenze per i componenti il nostro gruppo e, sono sicuro, anche degli altri gruppi, nonostante ciò che potrebbe invece apparire dopo aver ascoltato gli oratori che mi hanno preceduto. Intendo parlare dell'esigenza, comune a tutti i deputati, che ad un certo momento, quali che siano le questioni sul tappeto, dopo un lavoro così intenso e proficuo, svolto in aula e nelle Commissioni, si stabiliscano contatti più stretti con l'elettorato. A tal fine sono indispensabili i periodi di aggiornamento: natalizio, pasquale ed estivo.

Né va dimenticata l'esigenza, per ogni parlamentare, di più frequenti contatti con il proprio partito, in tutte le sue istanze, nonché con tutte le categorie di cittadini, nel che si estrinseca anche una corretta funzione rappresentativa. Perciò il calendario dei nostri lavori non può prescindere da queste esigenze.

Ho rilevato poi la singolarità di alcune affermazioni dell'onorevole Ingrao, il quale, tra l'altro, ha invocato una maggioranza che dimostri « che non è disposta a tollerare l'ostruzionismo » (sono parole testuali dell'onorevole Ingrao). Questa è un'invocazione davvero nuova. Quando in alcune riunioni di capigruppo ho posto il problema della necessità che la maggioranza — una volta che l'opposizione abbia esercitato la sua più ampia facoltà di critica — possa far procedere l'iter legislativo, ho sempre trovato da parte comunista una intransigentissima difesa della legittimità, anzi dell'opportunità e della validità di ogni forma di ostruzionismo. Ora prendo atto, onorevole Ingrao, di questa modifica del suo atteggiamento.

INGRAO. È legittimo l'ostruzionismo contro i provvedimenti lesivi della Costituzione. (*Commenti al centro*).

ZACCAGNINI. Se ho ben capito, allora, vi sarebbero ostruzionismi legittimi ed ostruzionismi illegittimi. Rispetto la sua libertà di opinione, onorevole Ingrao, ma sinceramente non ritengo che la sua tesi sia valida né sul piano regolamentare né su quello della consuetudine e della prassi.

Il nostro gruppo — come ha più volte dichiarato e ora conferma — concorda sull'esigenza di varare al più presto la legge elettorale regionale, ricordando anche l'impegno assunto dalla maggioranza di attuare sollecitamente un altro essenziale istituto costituzio-

nale, il *referendum*, il cui esame è in fase avanzata.

Noto, però, l'astrattezza della proposta Ingrao. Non basta, infatti, che stasera la stragrande maggioranza di questa Assemblea dichiari la sua volontà politica di condurre avanti la legge elettorale regionale. Vi sono infatti ben 70 oratori iscritti a parlare e, anche se volessimo deliberare la chiusura della discussione generale (cosa che la maggioranza non ha mai fatto), si avrebbero poi innumerevoli interventi sugli articoli, sugli emendamenti, ecc. E non vedo proprio come il provvedimento potrebbe giungere rapidamente in porto.

Finora i nostri lavori hanno proceduto, quando hanno proceduto, con un certo ordine, attraverso accordi che il signor Presidente — glie ne va dato atto — con molta pazienza sempre ha ricercato. Quindi, vigente l'attuale regolamento e mancando un accordo, non è prevedibile entro quale data si possa approvare la legge elettorale regionale. Siamo d'accordo che questo provvedimento e quello sul *referendum* debbano procedere, ma sinceramente non mi sembra il caso di riprenderne domani la discussione senza sapere se dovremo continuarla per un mese o un mese e mezzo ed eventualmente sospendere i nostri lavori per il giorno dell'Assunzione.

Concludendo, portiamo pure avanti e concludiamo l'esame del decreto-legge sui fitti (che l'altro ramo del Parlamento attende e che va convertito entro 60 giorni a pena di decadenza) e poi discutiamo le mozioni sull'Alto Adige, che potranno anche subire il rinvio di uno o due giorni. Dopo di che, fermi gli impegni politici assunti dal nostro gruppo, è giusto che la Camera aggiorni i suoi lavori in considerazione delle esigenze che ho lumeggiato. (*Vivi applausi al centro*).

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Non posso naturalmente essere d'accordo con l'onorevole Zaccagnini nell'auspicare il sollecito esame e la sollecita approvazione di provvedimenti che noi consideriamo negativi, come quello per le elezioni regionali e quello sul *referendum*. Se, a proposito di questi due provvedimenti, abbiamo già parlato ed intendiamo continuare a parlare in sede sia di discussione generale sia di esame degli articoli, è perché, ritenendoli negativi, desideriamo chiarire a tutti i colleghi di questa Assemblea i motivi del nostro atteggiamento.

giamento, nella speranza di convertirli. (*Commenti*).

C'è un punto però — che non è di scarso rilievo — sul quale sono d'accordo forse più con il dottor Zaccagnini, noto pediatra, che non con l'uomo politico. Penso infatti che l'onorevole Zaccagnini abbia perfettamente ragione per quanto concerne le considerazioni di carattere, direi, igienico e sanitario che ha esposto. Noi non siamo più bambini, ma forse proprio per questo ci è dovuto qualche maggiore riguardo sotto tale profilo. La Camera ha lavorato molto intensamente per moltissimi mesi. Chi di noi prende sul serio, come credo tutti facciamo, il nostro compito, non ha avuto da molto tempo la possibilità di prendersi quel poco di riposo che tutta la legislazione sociale moderna riconosce come indispensabile e che forse non sarebbe male che gli uomini politici potessero qualche volta prendersi, per dedicarlo ad una riflessione, per esempio, sulla reale utilità del *referendum* e delle regioni. (*Commenti*).

Quindi con l'onorevole Zaccagnini, nella sua qualità di medico, sono d'accordo. Sono anche d'accordo con lui in un'altra cosa: cioè in una considerazione realistica della nostra situazione. Dobbiamo terminare l'esame del provvedimento sui fitti. Mi pare che questa sia un'esigenza prioritaria. E ad essa si accompagna quella della discussione delle mozioni sull'Alto Adige, resa urgente da alcuni avvenimenti importanti — in massima parte negativi — che si sono prodotti nelle ultime settimane. C'è un vivo interesse di tutte le parti politiche della Camera (della nostra in primo luogo, ma anche delle altre) a dibattere questo argomento.

Ritengo che ci siano anche da esaminare due emendamenti che il Senato ha apportato alla legge per la regolazione dei fiumi: ed anche questo argomento dobbiamo esaurirlo.

È immaginabile che in queste condizioni la Camera possa fare un serio passo avanti nell'esame della legge elettorale regionale e del *referendum* in questo scorcio di tempo prima della necessaria sospensione dei nostri lavori? A me sembra di no. Non è questione di ostruzionismo o non ostruzionismo: in dibattiti ampi ed approfonditi quali si convengono a simili temi — dibattiti nei quali si sono iscritti a parlare tutti i nostri deputati oltre a quelli di altri gruppi — mi pare non sia probabile che si faccia molta strada. Non è probabile neppure che ciò conduca ad un migliore chiarimento politico: si lavorerà nella confusione, nell'indifferenza, nella stanchezza; e non si faranno neppure risaltare le posizioni,

così come evidentemente il gruppo comunista desidera farle risaltare per i suoi fini politici (leciti, come quelli di ogni gruppo).

Perciò, ripeto, mi sembra che la sola cosa da fare sia di andare avanti con il provvedimento sui fitti, di cercare di concluderlo al più presto possibile, anche per un riguardo doveroso verso l'altro ramo del Parlamento, e di discutere poi sull'Alto Adige.

In questa successione, affitti ed Alto Adige, non vorrei che neppure per un istante si vedesse una valutazione politica. Non c'è una valutazione politica: c'è il fatto che, avendo cominciato ad esaminare il provvedimento sui fitti, tanto vale concludere tale esame in tempo ragionevolmente breve e poi trattare l'argomento Alto Adige. E dico subito che, se qualche gruppo volesse tirare in lungo per un esame molto approfondito la discussione del provvedimento sui fitti, noi allora domanderemmo di interromperla per procedere al dibattito sull'Alto Adige, il quale ci pare attenga ad un problema nazionale che la Camera ha già tardato ad affrontare. Non dico che i due giorni (da martedì a giovedì) di cui tale dibattito è stato spostato siano grande cosa. Però sono il segno di uno scivolamento che non deve ripetersi per un argomento di questa importanza.

Perciò, signor Presidente, confermo che, pur non condividendo — com'è evidente — certe motivazioni politiche del partito socialista e della democrazia cristiana, sul terreno dell'«igiene» e sul terreno dell'organizzazione dei nostri lavori io mi trovo d'accordo.

Come pure mi trovo d'accordo su un'altra considerazione, che investe la posizione di tutti noi: e cioè sulla necessità di rendere possibile una ripresa di contatti, con un poco più di agio, con i nostri rispettivi elettorati, quali che essi siano e dovunque essi siano. Siamo tutti in contatto: i sabati e le domeniche li dedichiamo a queste cose. Però, altro è farlo «a scappa e fuggi», in mezzo alla pressione di lavori parlamentari gravi, altro è avere di fronte a sé un certo numero di settimane, alcune per riposarci e riprendere lena, e le altre per stare in contatto, ripeto, più continuativo e più disteso, con il nostro elettorato, anche indipendentemente dal fatto che si avvicinano le elezioni.

Queste mi pare siano necessità a cui non possiamo sottrarci. (*Applausi*).

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, se la proposta che bisogna votare questa sera è quella

dell'iscrizione all'ordine del giorno di domani del disegno di legge sull'elezione dei consigli regionali, è chiaro che il voto del nostro gruppo sarà contrario. Noi proponemmo una questione sospensiva su questa legge; la maggioranza l'ha respinta, ma è chiaro che il nostro gruppo non può votare un'accelerazione (per giunta anormale, come è stato dichiarato da vari gruppi, anche della maggioranza) di questo provvedimento, bensì dovrà votare in senso contrario.

Se la maggioranza ritiene di aderire alla proposta Ingrao, potrà votare a favore: sarà un ennesimo « colpo di maggioranza », come quello sulla nostra sospensiva. Ma è chiaro che da parte nostra il voto sarà nettamente contrario.

Per quanto riguarda l'altro argomento di cui ella ha fatto cenno, signor Presidente, ed al quale hanno fatto cenno anche i rappresentanti di altri gruppi — cioè il dibattito sull'Alto Adige — io vorrei che qui si fosse abbastanza chiari. Ella sa che la Camera aveva stabilito, d'intesa con il Governo e unanimemente, di discutere la nostra mozione sull'Alto Adige — che poi è stata seguita da analoghi documenti di altri gruppi politici — oggi 18 luglio. Si trattò di una proposta del rappresentante del Governo, ai sensi del regolamento, a seguito di una nostra sollecitazione perché si fissasse la data: e la Camera aderì. Poi fu osservato che proprio per l'urgenza di esaminare il provvedimento sui fitti, trattandosi di un decreto-legge che deve essere convertito e che deve ancora passare all'altro ramo del Parlamento, sarebbe stato opportuno spostare la data di discussione di questa mozione dal 18 al 20 luglio. Questa proposta fu fatta da lei, signor Presidente, all'Assemblea; il Governo — era presente addirittura il Presidente del Consiglio — fu d'accordo su questa data del 20 luglio, e la Camera aderì.

Noi dobbiamo insistere perché il 20 la Camera discuta questo argomento. E se il giorno 20, a norma di regolamento, da parte di qualcuno si vorrà chiedere un'inversione dell'ordine del giorno, si potrà chiederla — il regolamento prevede strumenti per questo — si discuterà il *pro* e il *contra*, e la Camera potrà votare. Ma noi vogliamo fin da questo momento precisare che intendiamo avvalerci della disposizione regolamentare e intendiamo che il giorno 20 questo argomento, di portata e di rilievo indubbiamente superiori a tutti gli altri argomenti che sono stati discussi in questo ultimo scorcio di tempo, trovi la sua trattazione nella sede opportuna.

Per quanto riguarda gli altri ragionamenti e proposte che abbiamo uditi, signor Presidente, noi sappiamo che da vent'anni, quando si giunge all'ultima quindicina di luglio, vi sono queste schermaglie che hanno un valore politico, non certo un'efficacia concreta sull'andamento dei lavori parlamentari. Tutti gli anni a fine luglio — giorno prima, giorno dopo — la Camera ha preso le ferie: questo rientra nella normalità, a meno che non si verifichi uno stato di emergenza internazionale (che Dio lo allontani) o nazionale (peggio ancora). Noi ci rendiamo conto del fatto che il gruppo comunista, animato da sacro zelo per contestare ai gruppi della maggioranza il maggiore o minore adempimento degli impegni regionalistici presi dallo schieramento che va dal gruppo comunista fino a tutto il gruppo democristiano, ha voluto questa sera sottolineare questa posizione per provocare le risposte negative degli altri gruppi ed avvalersene poi in sede politica: come negli anni precedenti si è fatto, volta a volta, per i patti agrari e per moltissimi altri provvedimenti. Ma sappiamo anche che il gruppo comunista e l'onorevole Ingrao sono i primi ad essere convinti che a fine luglio, in un modo o in un altro, la Camera dovrà prendere le ferie, e che il suo periodo di riposo dovrà avere una durata normale, a meno che, ripeto, non si verifichi uno stato d'emergenza che credo nemmeno l'onorevole Ingrao e il gruppo comunista vorranno augurare. Non devo aggiungere altro a questo proposito.

BASILE GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. Signor Presidente, sarò brevissimo, considerata anche l'ora tarda. Prendo la parola per dichiarare le intenzioni del mio gruppo, il quale propone che prima di iniziare le ferie estive la Camera discuta ed approvi il disegno di legge di conversione sui fitti, discuta le mozioni sull'Alto Adige e approvi la legge sulla difesa del suolo rinviata dal Senato con due emendamenti al testo da noi licenziato circa un mese fa. Dopo che avrà provveduto a ciò — e cioè il 21 prossimo venturo o, al più tardi, nei primi giorni della settimana successiva, per attendere lo esame del disegno di legge di conversione sui fitti da parte del Senato, che potrebbe rimandarlo a noi con ulteriori emendamenti — riteniamo che la Camera possa e debba sospendere i suoi lavori, concedendo ai deputati un periodo di riposo (a mio avviso, ben merita-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

to) che potrebbe protrarsi sino al 15 o 20 settembre. La ripresa dei lavori potrebbe essere dedicata alla continuazione della discussione dei disegni di legge sul *referendum* e sulle elezioni per le regioni a statuto ordinario.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Prendo la parola per chiarire la nostra posizione nei riguardi delle questioni in discussione. Questa sera non è in discussione la necessità del riposo dei deputati o la data delle ferie, dal momento che tutti sappiamo che per le esigenze poste dalla conversione del decreto-legge sui fitti non soltanto dobbiamo, per il momento, continuare i nostri lavori, ma dobbiamo continuarli fino a quando il disegno di legge di conversione sia stato approvato anche dal Senato, essendo inopportuno che un ramo del Parlamento sospenda i lavori quando potrebbe essere nella necessità di deliberare entro termini costituzionali. Di conseguenza questa sera non è in discussione il numero dei giorni in cui possiamo lavorare, ma il problema di come utilizzare questo periodo di lavoro. Direi di più: questa sera non è nemmeno in questione l'ordine del giorno di domani mattina, ma data la discussione che si è sviluppata, un certo orientamento che la maggioranza intende dare ai lavori parlamentari. La questione che è stata posta dall'onorevole Ingrao va al di là dell'ordine del giorno della seduta di domani mattina. Essa pone alla maggioranza una domanda precisa, a cui abbiamo sentito dare due risposte molto diverse.

L'onorevole De Pascalis ha dato una risposta umoristica, promettendo di fare tutto, sempre tutto quando si tratta di parlare. Ma non dimentichi, onorevole De Pascalis, che l'impegno per la legge elettorale regionale l'avete preso in dicembre e dicendo che la volevate approvare subito. Vi erano già a quell'epoca documenti legislativi davanti alla Camera; avreste potuto emendarli, se non vi piacevano, ma avreste dovuto farlo subito. Avete invece impiegato sei mesi per partorire un progetto governativo di legge elettorale regionale, che, suppongo, gli uffici del Ministero dell'interno avrebbero potuto redigere in una settimana.

Quando abbiamo discusso a più riprese del programma dei lavori, avete sempre detto che volevate fare subito questa legge elettorale regionale, entro luglio, anzi qualche volta ci avete anche strizzato l'occhio, dicendo che erava-

te molto furbi, che facendola in luglio sareste riusciti a conseguire un risultato positivo, mentre in giugno, in maggio e in aprile vi sareste trovati di fronte a maggiori difficoltà per l'opposizione delle destre. Adesso siamo a luglio, nel momento in cui questa discussione si potrebbe fare, e voi, praticamente, non la volete fare. Voi dite: la faremo ad oltranza domani. Oggi no, sempre domani!

L'onorevole Zaccagnini, che abbiamo ascoltato poco fa, nella sua saggezza ci dice le cose come stanno, perché aggiunge un correttivo: legge elettorale regionale e legge sul *referendum*. E voler fare troppo: è un vecchio metodo per non far niente. Abbinando ogni volta a questa l'altra legge, vuol dire che non volete fare né l'uno né l'altra. Assumetevi allora, signori della maggioranza, le vostre responsabilità, ma state attenti che state contando un po' troppo su di noi, minoranza, opposizione. (*Commenti al centro*). L'altro giorno, venerdì scorso, senza la nostra presenza, voi, che non avete saputo assicurare al Governo la maggioranza dei componenti di questa Camera, vi sareste trovati senza numero legale, con un voto nullo: siete stati solo in 287, e la maggioranza dei componenti della Camera è di 316, a dare la vostra fiducia al Governo. Non esagerate quindi a voler fare molto di più di quello che riuscite a fare!

Comunque, le vostre responsabilità assumetele voi! Vedremo l'ordine del giorno che fisserete per domani mattina e per le sedute seguenti. (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Circa la richiesta di continuare la discussione sulla conversione del decreto-legge sugli affitti e poi, conclusasi questa, di iniziare il dibattito sulle mozioni sull'Alto Adige, faccio notare che la Camera non può fissare stasera l'ordine del giorno della seduta di giovedì, che potrà essere deciso al termine della seduta pomeridiana di domani.

Pongo in votazione la proposta Ingrao di porre all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani il seguito della discussione della legge elettorale regionale.

(Non è approvata).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 19 luglio 1967, alle 9,30 e alle 16:

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (4201);

e della proposta di legge:

SPAGNOLI ed altri: Proroga dei contratti di locazioni di immobili urbani (3975);

— *Relatori:* Bonaiti e Cucchi.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BOZZI: Miglioramenti al trattamento di quiescenza attribuito agli ufficiali in servizio permanente effettivo che abbiano cessato da tale servizio per invalidità riportata a causa della guerra 1915-1918 (1224);

BOZZI: Aumento del trattamento di pensione di cui alla legge 28 maggio 1961, n. 458 (2218);

ARMATO: Norme integrative della legge 28 maggio 1961, n. 458, sul trattamento di pensione per i dipendenti delle ferrovie dello Stato esonerati dal servizio in base ai decreti 28 gennaio 1923, nn. 143 e 153 (2228);

NAPOLITANO FRANCESCO: Modifica all'articolo 20 della legge 21 novembre 1955, n. 1108, relativa alle concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato (2542);

USVARDI e DELLA BRIOTTA: Istituzione dell'Ente autonomo del Bosco della Fontana (4186).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (4201);

e della proposta di legge:

SPAGNOLI ed altri: Proroga dei contratti di locazioni di immobili urbani (3975);

— *Relatori:* Bonaiti e Cucchi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (528);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 21,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate*Interrogazioni a risposta scritta.*

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritengano di dovere intervenire in tutta urgenza per far sospendere i lavori per la costruzione di ben 22 palazzine turistiche iniziati dal geometra Mario Del Mese, sindaco di Pontecagnano, in un suolo di circa 9 ettari di sua proprietà in località foce del fiume Picentino nel comune di Pontecagnano.

Si fa presente, infatti, che tali lavori i quali deturpano gravemente il paesaggio sono stati iniziati senza il nulla osta della Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti che ha vincolato la zona, senza il parere positivo della Sezione urbanistica di Napoli, senza il consenso del Genio civile di Salerno trattandosi di costruzioni sul margine a picco di una sponda del fiume Picentino; ed inoltre in aperta violazione del nuovo regolamento edilizio del comune di Pontecagnano nonché del piano turistico approvato dal Consiglio comunale.

Si fa, infine, presente che il predetto geometra Del Mese per tali lavori si avvale di sabbia estratta dalla vicina spiaggia, con gravi danni alla spiaggia stessa ed alla finitima strada provinciale, e ciò nel mentre vige tuttora il divieto tassativo di estrarre sabbia dalla spiaggia di Pontecagnano. (23181)

BRANDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire con urgenza perché venga installata una cabina telefonica in contrada Baronìa del comune di Ascea (Salerno), per porre fine all'isolamento in cui si trovano gli abitanti, che attualmente non sono in grado — in caso di bisogno — di chiamare tempestivamente un medico. (23182)

GUERRINI GIORGIO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — in considerazione che la ditta Sommer, la quale gestiva un magazzino nei locali della Stazione Termini in Roma, recentemente distrutti da un incendio, ha licenziato parecchi dipendenti e ha sospeso gli altri dal lavoro — quali provvedimenti urgenti intendano adottare per salvaguardare il diritto al lavoro di tutti i predetti lavoratori. (23183)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio e di agitazione della popolazione di Cassibile, frazione di Siracusa, per la mancanza o quasi di acqua potabile e per l'inesistenza della fognatura, tanto che alcune centinaia di persone si sono fatte ricevere dal sindaco proprio per esporre le loro proteste;

per sapere quali iniziative si intendano prendere onde ovviare a tali precarie situazioni anche perché, per tali problemi di vita civile, deve sempre più mostrarsi una sollecita sensibilità degli organi competenti. (23184)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere le ragioni per cui non sia stato riattivato il servizio giornaliero di aliscafi fra Siracusa e l'isola di Malta per consentire un rapido e comodo collegamento fra i due centri durante i mesi di più costante attività turistica, servizio già collaudato dall'esperienza dato che l'anno scorso esso fu incentivo per molte comitive italiane e straniere tanto che si gettarono le basi per l'affermarsi di molteplici iniziative e di rapporti con vantaggio reciproco;

per sapere quali iniziative si intendano adottare perché il rapido ed economico mezzo possa continuare, per i detti motivi di carattere turistico ed economico, la sua funzione felicemente sperimentata. (23185)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza della situazione idrica di Augusta (Siracusa) dato che non solo e non tanto alcune ragioni tecniche ostacolano un buon servizio — deficienze degli impianti di distribuzione e insufficienza della rete idrica interna vecchia, inadeguata e superata — quanto perché il comune invece di risolvere la crisi idrica mediante la ricerca di proprie falde acquifere e trascurando la realizzazione dell'acquedotto « Pizzaratti » coperto da un cospicuo finanziamento della Cassa del mezzogiorno, si rivolse a privati proprietari terrieri del luogo che sono diventati fornitori di acqua potabile alla città, dietro convenzioni provvisorie che sono diventate definitive;

per sapere le ragioni per cui pur avendo ottenuto quel comune adeguati contributi della « Cassa » per operare la trivellazione di due pozzi ed essendo divenuto così proprietario di proprie fonti di approvvigionamento idrico, detti pozzi non vengono allacciati al civico acquedotto e la città continua a essere alimentata con l'acqua dei privati;

per sapere quali iniziative si intendano adottare per normalizzare la situazione idrica e per difendere la cittadinanza da eventuali speculazioni. (23186)

MONTANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risulta a verità la notizia della soppressione del servizio di recapito postale nell'isola di Levanzo in provincia di Trapani.

Tale provvedimento, se attuato, verrà a danneggiare la popolazione residente che si vedrebbe costretta a recarsi in ufficio per ritirare la propria corrispondenza, senza contare il grave disagio dei numerosissimi turisti che trascorreranno nell'isola, famosa tra l'altro per le sue grotte preistoriche, il periodo di vacanze. (23187)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di allarme esistente tra i cittadini di Priolo, frazione di Siracusa, dato che il Comune ha venduto alle grandi industrie monopolistiche della zona e segnatamente alla SINCAT, notevoli quantità di acqua, per cui già in alcuni rioni se ne registra una certa penuria;

per sapere quali iniziative si intendano adottare onde normalizzare la situazione idrica che, specie nei mesi estivi diviene paradossale per il simultaneo intrecciarsi di problemi non risolti. (23188)

DEMARCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali motivi hanno determinato la soppressione di un posto di Cancelliere presso la Pretura di Domodossola.

L'interrogante fa presente che la suddetta Pretura si trova già in serie difficoltà per i carichi penali e civili pendenti e che, considerando anche i paesi vicini, essa serve la popolazione dell'intero circondario dell'Ossola la quale ammonta ad oltre 60.000 abitanti, dislocati per la maggior parte sul confine.

Sarebbe quanto mai opportuno, quindi, revocare un provvedimento siffatto che potrebbe rendere critica una situazione già di per se difficile e laboriosa. (23189)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente di una circolare inviata dal Provveditore agli Studi di Napoli ai Presidenti di commissione per gli esami di Stato; circolare nella quale sono state impartite istruzioni affinché i membri aggregati (per le materie di canto, disegno, educazione fisica, arte) facenti parte delle commissioni esaminatrici per gli esami di Stato della provincia di Napoli, venissero nominati esclusivamente tra gli insegnanti della provincia di Napoli;

e per conoscere se tale circolare sia giudicata dal Ministro conforme alle vigenti norme di legge, o non rappresenti una misura arbitraria e ingiusta. (23190)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il sindaco del comune di Melendugno (Lecce), signor Damiano Potì, risulta già rinviato a giudizio per rispondere dei reati previsti e puniti dagli articoli 323 e 328 del codice penale, come risulta dagli atti della Pretura penale di Lecce al numero 1650 registro generale 1966 e per conoscere altresì quali ragioni fanno ritardare nei confronti di detto sindaco il provvedimento di sospensione dalla carica che ricopre. (23191)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che i medici della provincia di Lecce, che prestano la propria opera in favore degli assicurati dell'INAM e delle loro famiglie, sono nuovamente in sciopero perché lamentano giustamente nuove inadempienze con l'Istituto che non solo non ha pagato, ma non è neanche in condizioni di prevedere se e quando potrà loro corrispondere gli emolumenti relativi al periodo 1° aprile-31 maggio 1967.

Per conoscere altresì quali chiari, inequivocabili e definitivi impegni e provvedimenti si intendano adottare per far cessare il denunziato sistema dell'INAM che è sommamente ingiusto nei confronti dei medici, danneggia sostanzialmente i lavoratori, squalifica lo stesso sistema assistenziale, degradandolo tra i meno efficienti. (23192)

GRIMALDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi abbiano determinato la mancata nomina della commissione d'esami dell'Istituto regionale d'arte Mariano Cascio di Enna.

Per sapere se sia a conoscenza che in atto il predetto Istituto è occupato dagli studenti

candidati agli esami che hanno invano sinora atteso inutilmente risposta ad un loro telegramma di protesta inviato al Ministero in data 11 luglio.

Per sapere infine se non intenda disporre una inchiesta amministrativa presso il predetto Istituto e l'assessorato regionale alla pubblica istruzione allo scopo di accertare le specifiche responsabilità dei mancati adempimenti per la nomina della commissione. (23193)

AMATUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la direzione centrale dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra, allo scopo di garantire a tutti i dipendenti dei comitati provinciali di detta commissione parità di trattamento economico così come viene praticato per i dipendenti della sede centrale e degli altri enti pubblici.

Per conoscere, in modo particolare, le ragioni per le quali la direzione centrale della detta Associazione, non ha creduto, fino ad oggi, approvare la deliberazione adottata dal comitato provinciale di Avellino in data 22 gennaio 1966 e con la quale, ai sensi e agli effetti dell'articolo 3 del regolamento del personale dei comitati provinciali, del 1954 e tuttora vigente, venne fissato il trattamento economico, in relazione alla qualifica e all'anzianità di servizio di ciascun dipendente.

(23194)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi inadempienze verificatesi in sede di scrutinio delle votazioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Castelnuovo di Farfa in provincia di Rieti;

per conoscere quali iniziative intenda adottare per un preciso controllo delle schede elettorali, per un rapido esame dei ricorsi presentati anche in relazione alle dichiarate eleggibilità di ineleggibili ed all'esclusione dal Consiglio di eleggibili. (23195)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra dell'ex combattente Castellani Giovanni classe 1903 residente a Foligno. (23196)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che ostano a che l'iscritto all'ISEF (Istituto superiore di educazione fisica) di Roma, in forza della legge 24 ottobre 1966, n. 932, Mendillo Ro-

berto, attualmente in servizio, quale sottotenente di complemento di prima nomina per assolvere gli obblighi di leva, possa essere ammesso agli esami della sessione di settembre. (23197)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra dell'ex combattente Isidori Vincenzo, classe 1886, nato a Massa Martana di Perugia. (23198)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione INADEL all'ex dipendente del comune di Bevagna (Perugia) signor Angeli Michele, classe 1902. (23199)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere, premesso che le leggi 24 luglio 1954, n. 596 e 7 maggio 1965, n. 459, prevedono il collocamento a riposo dei sanitari condotti e di altri sanitari comunali al compimento dei 40 anni di servizio utile a pensione o comunque, non oltre il 70° anno di età, se egli non ritenga opportuno modificare la posizione assunta dal suo ministero secondo la quale le ostetriche condotte non sono considerate personale sanitario e pertanto debbono andare in pensione al 65° anno di età anche se non raggiungano i 25 anni di servizio. E ciò in quanto:

1) L'articolo 66 del testo unico 27 febbraio 1934, n. 1265, e l'articolo 3 della legge 15 febbraio 1963, n. 151, considerano sanitari condotti anche le ostetriche;

2) il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, all'articolo 14 classifica le ostetriche tra il personale curante, mentre definisce personale ausiliario gli infermieri abilitati e autorizzati;

3) nel testo del disegno di legge « Enti ospedalieri ed assistenza ospedaliera » già approvato dalla Camera dei Deputati ed attualmente pendente davanti al Senato della Repubblica è stata introdotta dalla Camera una norma secondo la quale è riconosciuta anche al personale non medico, cioè agli infermieri, alle ostetriche e ai tecnici di laboratorio, la qualifica di personale sanitario. (23200)

ABENANTE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative intendono adottare per porre fine alla scandalosa situazione determinatasi all'ospedale civico di Torre Annunziata ove i sanitari sono stati costretti allo sciopero per rivendicare la

corresponsione del nuovo trattamento economico.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere come interverranno i Ministri interessati per porre fine alle carenze amministrative che hanno determinato, dopo mesi di paziente attesa, l'agitazione dei sanitari nel suddetto ospedale che è l'unico della provincia di Napoli che non ha ancora corrisposto il nuovo trattamento economico ai sanitari stessi. (23201)

ABENANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali atti adotterà per la sollecita approvazione del Piano regolatore e del piano di zona della 167 del comune di Torre Annunziata (Napoli) e sbloccare così una situazione di quasi completa paralisi delle attività edilizie.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali sono gli ostacoli che hanno ritardato per anni l'approvazione del piano regolatore e come il piano di zona della 167 è stato adeguato alle scelte fatte dal piano regolatore generale del suddetto comune. (23202)

ABENANTE, CHIAROMONTE, POERIO, FIUMANO, MAGNO, MATARRESE, JACAZZI E RAUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere, dopo che il Governo ha accettato come raccomandazione l'ordine del giorno presentato dal gruppo comunista in sede di dibattito sulla conversione in legge del decreto relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro, quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interessati per ottenere la riduzione dei prezzi delle paste alimentari al consumo in considerazione del fatto che il prezzo del grano duro è diminuito per l'industria di trasformazione passando da lire 9.500 a lire 7.000 circa al quintale.

Inoltre gli interroganti chiedono di conoscere come i Ministri interessati interverranno per favorire o determinare il necessario processo di ammodernamento dell'industria dell'arte bianca allo scopo di renderlo competitivo a livello comunitario e capace di affrontare la concorrenza estera allorché nel prossimo anno entreranno in vigore le norme sulla libera circolazione di questi prodotti. (23203)

MARTINI MARIA ELETTA, TOGNI E BIAGIONI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere in base a quali criteri sono stati assegnati i contributi per le

stagioni liriche e che cosa intenda rispondere alla lettera di viva protesta inviataagli dal sindaco di Lucca, in data 15 luglio 1967, che ha visto assegnare alla stagione lirica del settembre lucchese una cifra irrisoria (tre milioni) che diventa anche irrisuardosa per il prestigio e per la secolare tradizione artistico musicale di Lucca.

Detta cifra è tanto più irrisoria e strana se paragonata agli ingenti contributi assegnati a teatri stabili e compagnie di prosa, l'attività artistica delle quali è oggetto di discussione e critica da parte della pubblica opinione.

Gli interroganti mentre si uniscono alle rimostranze del sindaco di Lucca, chiedono di conoscere in dettaglio i contributi assegnati dal Ministero e agli enti lirici ed alle stagioni liriche, nonché ai teatri stabili, alle compagnie di prosa ed a qualsiasi altra forma di spettacolo od a iniziative allo spettacolo attinenti. (23204)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde a verità che, in base all'articolo 16, 1° comma della legge 28 luglio 1961 n. 831 e all'articolo 4 del decreto ministeriale 18 agosto 1962, ai perseguitati politici e razziali sospesi dall'insegnamento nelle scuole statali dal fascismo e che hanno partecipato ai concorsi previsti dalla suddetta legge n. 831, non sono stati computati gli anni della sospensione per motivi politici e razziali attribuendo quindi loro un punteggio ingiustamente ridotto; e se non ritenga di dover dare disposizioni affinché nell'applicazione della legge n. 831 gli anni di sospensione per le persecuzioni politiche e razziali siano validi a tutti gli effetti. (23205)

RUFFINI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sia a conoscenza:

a) che con progetto n. 6146 della Cassa del Mezzogiorno (provvedimento n. 1065 - bacino montano - 8 luglio 1966) sono stati previsti lavori di consolidamento delle zone franose a presidio della strada consorziale Castronovo di Sicilia-Santo Stefano Quisquina, a confine tra le province di Palermo e di Agrigento;

b) che tra le opere previste vi è l'esproprio dei terreni confinanti con la predetta strada, per 500 metri di profondità sia a monte che a valle di essa, al fine del loro rimboschimento;

c) che tale esproprio colpisce diverse decine di coltivatori diretti che hanno acquistato il terreno con le agevolazioni della piccola proprietà contadina, con enormi sacrifici personali, e con esposizioni bancarie tuttora in vita;

d) che per costoro non esiste alcuna possibilità di diversa sistemazione, non essendovi *in loco* disponibilità alcuna di terreni, case o lavoro;

e) che il progetto di esproprio è stato redatto senza che nessun consorzio ne fosse informato o esprimesse il suo parere;

f) che il problema del consolidamento della citata strada consorziale può benissimo essere risolto tecnicamente (briglie, drenaggi, muri di sostegno e consolidamento, prosciugamenti, ecc.) senza ricorrere all'esproprio dei terreni.

Per sapere altresì se stante anche il gravissimo e preoccupante stato di disagio, di agitazione e di tensione dei proprietari interessati, non ritenga opportuno di disporre la sospensione del progetto 6146 della Cassa del Mezzogiorno, in attesa di accertamenti tecnici diretti ad individuare una più razionale e diversa risoluzione del problema del consolidamento delle zone franose interessanti la strada consorziale indicata.

Per sapere infine se non ritenga comunque contrario ad ogni principio il disporre a beneficio di una strada consorziale lavori tali da distruggere e travolgere gli interessi dei consorziati a cui beneficio e col cui contributo la strada fu a suo tempo realizzata. (23206)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere che esito hanno avuto i numerosi procedimenti giudiziari aperti a carico del geometra Mario Del Mese, sindaco di Pontecagnano, per i reati di calunnia, di interesse privato in atti di ufficio e per altri reati ancora. (23207)

ABRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in base a quali principi ha creduto opportuno stanziare sul capitolo 1054 « contributi e sovvenzioni in favore di Enti che svolgono attività di interesse per le Forze armate » negli esercizi finanziari 1965-1966, dato che ciascun Ente ha già un suo capitolo specifico. (23208)

ABRUZZESE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per chiedere il confronto tra la risposta all'interrogazione a risposta scritta n. 19097 del 9 giugno 1967, risposta data dal Ministro della difesa su Sua delega,

con la risposta n. 21645 del 26 maggio 1967 del Ministro della riforma.

Ciò perché tra le due risposte, riguardanti lo stesso argomento le discordanze sono così palesi da stupirsi dell'elasticità dell'interpretazione delle leggi sino al punto da essere contraddittorie.

Si sollecita pertanto una immediata e definitiva interpretazione, senza alcuna delega a terzi. (23209)

ABRUZZESE, CAPRARA E ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, dagli accertamenti esperiti per il tramite dell'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Napoli, è risultato che il numero dei lavoratori meccanici del « Settore ramo industriale » che prestano la loro opera nell'ambito del porto di Napoli e di circa 1000, di cui 700 fissi e 300 occasionali, in quanto alla sola SEBN (Società esercenti bacini napoletani) il numero dei lavoratori saltuari (contrattisti) supera largamente le millecinquecento unità comprendenti tutte le qualifiche normalmente impiegate nell'organico stabile dell'azienda stessa.

Intanto la richiesta, di una risposta comprendente il numero esatto dei lavoratori del « settore ramo industriale » del porto di Napoli va inteso, ripetiamo, nella sua componente categoriale, cioè: tubisti, aggiustori, ponteggiatori, motoristi, ecc. (23210)

ALINI, PIGNI E RAIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde a verità che alla società Sommer di Roma, che ha visto distrutti locali e merci nell'incendio della stazione Termini, è stato rifiutato di gestire alcuni box provvisori nella galleria della stazione stessa e che in seguito a tale rifiuto la società Sommer ha licenziato o sospeso dal lavoro i suoi 130 dipendenti; e per conoscere quali misure intenda adottare per evitare tali provvedimenti. (23211)

MINASI. — *Al Governo.* — Per sapere se intende prendere sollecita e piena consapevolezza dei termini reali della sconcertante vicenda dell'attuazione del piano regolatore di Natile Nuovo (Reggio Calabria), di cui al progetto Cal. 351 Cassa in esecuzione del trasferimento totale di Natile a seguito dell'alluvione dell'ottobre 1951;

se pertanto specificatamente si vuole rendere conto come sia stato possibile il colauo di quel complesso di lavori malgrado che l'intero abitato costruito e nelle sue principali strutture e nei servizi non è niente af-

fatti funzionante, difatti le fogne nere e bianche per la esecuzione truffaldina determinano già gravi inconvenienti, da non ritenersi pertanto funzionali ed in prospettiva si rivelano del tutto inutili; le strade interne, la di cui esecuzione è stata alquanto raffazzonata, rilevano segni di impraticabilità e le mattonelle dei marciapiedi in buona parte rimosse; la rete idrica costruita con tubi di ghisa di dimensione non adatta e raccordati alla meglio già non funzionanti e le 13 fontanine pubbliche permanentemente mute, mentre il serbatoio può considerarsi una vasca di irrigazione; l'impianto elettrico è stato collaudato senza energia, con i fili sulle solette delle case e con pali piegati ed in atto i cittadini non possono avere il servizio, mentre nello stesso abitato di Natile Nuovo vi sono e pali di cemento e pali di legno ed una parte senza bracci; se vuole accertarsi come mai le opere di consolidamento che dovevano realizzarsi nella zona « mercato » che contiene terra di riporto sono stati eseguiti altrove e poco utilmente;

se è vero che non venne urbanizzata una estensione di terreno di metri quadrati 5.600, espropriato, in quanto il denaro fu distolto per la costruzione di muraglioni in pieno centro abitato, sulla di cui utilità vi sono molte riserve;

se vuole accertare se è vero che degli alluvionati in Natile, aventi titolo alla concessione dei lotti di terreno ed ai contributi per la costruzione delle case, non tutti ebbero la concessione dei lotti in Natile Nuovo e tra gli esclusi vi sono degli emigrati, al tempo, per ragione di lavoro, e se pertanto intende provvedere a riparare alla ingiusta discriminazione.

Se, in conclusione, intende disporre una rigorosa inchiesta sulla vicenda di Natile Nuovo onde perseguire tutte le responsabilità, dato che, ad oggi, denunce di quella amministrazione, ricorsi di cittadini, rilievi di tecnici, non valsero a promuovere un valido intervento che colpisse adeguatamente una serie di fatti sì delittuosi, le di cui conseguenze gravano sulla popolazione di Natile Nuovo. (23212)

ALESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga opportuno rendere obbligatoria una « patente di mestiere » per tutti gli artigiani.

Va considerato che oggi l'artigianato deve essere portato allo stesso livello dell'artigianato dei Paesi aderenti al MEC mentre tut-

tora esso è affidato, seppure in piccola parte, alla incompetenza e alle limitate capacità di artigiani improvvisati.

Allo scopo di evitare simili inconvenienti che, in seno alla Comunità europea, gettano discredito su tutta la categoria, bisognerebbe istituire un titolo professionale che consenta l'esercizio dell'attività artigiana anche nei Paesi della Comunità ove l'accesso alle professioni è sempre preceduto dall'accertamento della capacità tecnica. (23213)

ALESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanto di vero e di definitivo ci sia nella notizia della soppressione del Distretto militare di Venezia, trasferendo le attività di questo Ente ai distretti militari di Padova e di Treviso.

L'interrogante si permette fare presente la importanza e la vastità del distretto di cui trattasi e la ulteriore declassazione che verrebbe inflitta a Venezia, che già ha visto allontanarsi molte altre attività.

Fa inoltre presenti le difficoltà nelle quali verrebbero a trovarsi le numerose famiglie degli addetti al distretto, molte delle quali, non potendosi sobbarcare ad un oneroso trasferimento nelle nuove sedi, sarebbero costrette ad un futuro assai incerto per la difficoltà di trovare nuovi posti di lavoro nell'ambito cittadino, cosa che nel passato si è già verificata quando fu ridotta l'attività dei servizi della Marina militare nel centro di Venezia. (23214)

BENOCCI E TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del profondo malcontento e della delusione manifestata dalla cittadinanza grossetana, e resa nota durante lo scorso mese con urgente messaggio telegrafico del Presidente della Associazione degli alluvionati di Grosseto, per il mancato inizio dei lavori lungo il basso corso del fiume Ombrone a salvaguardia della città e delle campagne circostanti; e per conoscere, alla distanza di appena tre mesi e mezzo dal novembre prossimo e — quindi — dalla stagione delle alluvioni più gravi e drammatiche per Grosseto in questo ultimo ventennio, quando finalmente si darà inizio alle opere gravemente ritardate e indispensabili, su cui esistono impegni di codesto Ministero, che consistono:

a) nella apertura, per almeno 600 metri, di fornici al terrapieno della statale Aurelia nel tratto di attraversamento del fiume Ombrone, per ampliarne le sezioni di deflusso;

b) nella apertura, per uguale ampiezza, di fornici al rilevato ferroviario nel tratto di attraversamento del fiume Ombrone, nonché allo stesso rilevato in più punti nella zona sud-est della città, più direttamente minacciata, allo scopo di facilitare il deflusso a mare delle acque di eventuali esondazioni;

c) nella sistemazione del tratto del fiume Ombrone all'altezza di Ponte Tura (Steccaia), ove il vecchio sistema di regolazione e di deviazione al canale diversivo è tuttora inservibile, con grave pregiudizio alla sicurezza pubblica minacciata, nella zona nord-est della città, anche da piene di non eccezionale portata;

d) e infine nella trasformazione del suddetto canale Diversivo in scolmatore delle acque di piena dell'Ombrone.

Gli interroganti, inoltre, chiedono di conoscere quali ulteriori provvedimenti siano allo studio e si intendano attuare per la completa e definitiva sistemazione dell'intero bacino fluviale dell'Ombrone, per riportare la tranquillità e prospettare una sicura ripresa della vita economica della città e della intera zona interessata. (23215)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la Biblioteca nazionale centrale di Firenze è uno dei maggiori centri culturali di rilevanza non solo nazionale ma anche internazionale come è dimostrato dagli aiuti giunti sia da ogni parte d'Italia sia da tutto il mondo per la ricostruzione di quella parte del patrimonio bibliografico andata distrutta a seguito dell'alluvione dello scorso novembre;

constatato che gli stanziamenti finora predisposti dal governo sono da considerarsi assolutamente insufficienti — se non ritenga necessario intervenire e prendere adeguate misure per porre riparo ai gravissimi danni subiti dalla Biblioteca e per sanare definitivamente la grave crisi di personale e di attrezzature preesistenti alla data del 4 novembre e paurosamente aggravatasi dopo il tragico evento, ristabilendo così le condizioni essenziali ed indispensabili per la pronta e piena ripresa dell'attività della Biblioteca a quell'altissimo livello che l'ha resa una delle più apprezzate istituzioni culturali europee. (23216)

VALITUTTI. — *Ai Ministri del tesoro e dei trasporti ed aviazione civile.* — Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare in relazione al problema riguardante l'istituzione di una indennità per lavoro nocivo e rischioso a favore del personale dell'Istituto

sperimentale delle ferrovie dello Stato, data la evidente analogia di detto lavoro con quello espletato dal personale dell'Istituto superiore di sanità e di quello civile e militare dei laboratori chimici del Ministero della difesa — Esercito, Marina, Aviazione — cui l'indennità stessa è già concessa. (23217)

PIETROBONO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli sia noto il grave disagio in cui sono venuti a trovarsi molti ferrovieri di stanza a Cassino a causa dei criteri che l'amministrazione ha seguito nell'assegnazione degli alloggi a riscatto; si sono infatti verificati casi di alloggi assegnati a dipendenti che già ne possedevano uno e che hanno dato in fitto il secondo.

Se non ritenga, ciò accertato, di intervenire per reprimere abusi ed eliminare casi di palese ingiustizia, avvalendosi non solo delle notizie che potrebbero essere fornite e documentate dagli uffici catastali, ma soprattutto della collaborazione delle organizzazioni sindacali alle quali, peraltro, sono pervenute molte lagnanze riguardanti situazioni irregolari. (23218)

PIETROBONO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non considerino un imprescindibile atto di doverosa riconoscenza nazionale, conforme ai principi democratici ed antifascisti che ispirano la Costituzione della Repubblica, l'esaltazione del sacrificio e del patriottismo dei 13 giovani:

Gennaro Capuozzo da Napoli, 12 anni; Renzo Cattaneo da Torino, 17 anni; Franco Centro da Bastia di Cuneo, 14 anni; Giorgio D'Avito da San Giorgio Canavese, 16 anni; Roberto Di Ferro da Malvicino (Alessandria), 15 anni; Pasquale Galeazzo da Acqui, 16 anni; Filippo Illuminato da Napoli, 13 anni; Ancilla Marighetto da Castel Tesino (Trento), 17 anni; Clorinda Menguzzato da Castel Tesino (Trento), 18 anni; Guerini Nicola da Chivasso, 17 anni; Gastone Rossi da Marzabotto, 16 anni; Carlo Santagata da Santa Maria Capua Vetere, 16 anni; Ludovico Ticchioni da Mestre, 16 anni; tutti decorati di medaglia d'oro per atti compiuti nella lotta contro il nazi-fascismo.

Una lapide commemorativa affissa in tutte le scuole del nostro paese significherebbe non solo la testimonianza dell'animo grato del nostro popolo per le riconquistate libertà, ma al tempo stesso sarebbe un messaggio di pace in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

dizzato alle giovani generazioni che, certamente, trarrebbero alimento morale e patriottico da esempi così elevati di civili virtù.

(23219)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni ostative a che la Compagnia internazionale dei vagoni letto è costretta ad adibire sulle linee ferroviarie del sud vetture letto del tipo Parigine Y.T. con 26 posti e non le vetture denominate FIAT Y.C., ove si consideri che quest'ultime, impiegate per lunghi percorsi con partenze nel primo pomeriggio (vedi Palermo, Siracusa) o con arrivi in pieno mezzogiorno (vedi Reggio Calabria) potrebbero avviare a un autentico processo di arrostitimento, nel breve spazio della cabina.

(23220)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere qual'è lo stato attuale della questione dell'Alto Adige e quale apprezzamento il Governo fa dei successivi atteggiamenti assunti dall'Austria, dopo gli attentati terroristici del giugno scorso.

(6236) « LA MALFA, MONTANTI, MELIS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se le recenti e continue azioni di esplosione dinamitarde effettuate in Sicilia (Villa Frati, Gela, Leonforte, Aidone, Del Monte Mezzagno) traggano motivi politici da antiche e recenti azioni indipendentiste;

quale azione politica intende svolgere per troncare sul nascere atteggiamenti di esasperazione sicilianista che, deprecabili per manifestazioni antilegalitarie o discutibili per manifestazioni di protesta nella astensione del voto o nell'espressione di schede bianche o nulle, denunciano tuttavia l'esistenza di una vasta opinione pubblica delusa dal modo di attuazione dello Statuto regionale di autonomia, dei mancati impegni del Governo e dello Stato verso i problemi economici e sociali dell'isola;

quali disposizioni intende emanare agli organi di polizia nella prevenzione o repressione di eventuali reati per evitare abusi e illegalità a danno di onesti cittadini o di movimenti politici che pur avendo professato nel passato o pur professando nel presente ideali di indipendenza per la Sicilia li perseguano secondo azioni e metodi civili e democratici.

(6237)

« CORRAO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere la opinione del Governo sulla deplorabile presa di posizione — espressa di recente in un giornale milanese — dall'ambasciatore italiano a Belgrado, Roberto Ducci, secondo cui l'armamento nucleare costituisce una necessità per gli Stati che, rifiutando la « sclerosi della democrazia parlamentare », non vogliono decadere al « rango di colonie ».

« Gli interroganti chiedono di sapere come tale presa di posizione pubblica dell'ambasciatore Ducci possa conciliarsi con il suo incarico di rappresentante all'estero dell'Italia e quali conseguenze il Governo intenda trarne.

(6238) « GALLUZZI CARLO ALBERTO, SANDRI, DIAZ LAURA, TAGLIAFERRI, SERBANDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare per la sollecita costruzione del bacino di carenaggio di Livorno dopo l'intervenuta sospensione in data 5 luglio da parte del Consiglio di Stato il cui atteggiamento di fronte alla discussa e nota decisione del consorzio fu evidente fin dal 25 maggio quando ebbe luogo la prima riunione non formale ma pubblica perché alla presenza dei rappresentanti delle parti in causa.

« Tanto è opportuno conoscere per evitare che l'ignoranza dei fatti induca in errore la cittadinanza di Livorno che ha il diritto di ottenere la rapida costruzione di un'opera così essenziale alla sua economia senza dare spazio a polemiche artificiose che fra l'altro sono chiaramente rivelatrici di strani rapporti fra l'impresa già appaltatrice e i rappresentanti politici locali del partito comunista, i quali se dimostrano di non conoscere le norme che disciplinano l'attività del Consiglio di Stato, sembrano conoscere molto bene tutti i sistemi per violare quella sulla natura riservata alla corrispondenza d'ufficio.

(6239) « TOGNI, LUCCHESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono informati:

1) che la società Marzotto ha comunicato la decisione di sopprimere un intero reparto dello stabilimento di Pisa con il conseguente licenziamento di 150 operai;

2) che in tale stabilimento dal 1963 ad oggi sono stati licenziati 500 operai;

3) che una parte dei lavoratori sono sospesi a zero ore e circa 700 sono stati messi in orario ridotto fino a raggiungere limiti di 24 ore settimanali, mentre continuano le sospensioni per preparare altri licenziamenti;

e per sapere come intendano intervenire per scongiurare i minacciati licenziamenti e per evitare il pericolo, che l'insieme di questi atti indubbiamente significa, della smobilitazione di una delle maggiori fabbriche della provincia di Pisa.

« Per sapere se sono a conoscenza che la grave situazione alla Marzotto è soltanto l'atto più recente di una serie di licenziamenti massicci, di riduzione dei lavoratori occupati mediante " dimissioni volontarie ", pensionamenti anticipati, blocco di nuove assunzioni e di riduzione degli orari di lavoro, che si sono avuti e si hanno nelle principali fabbriche pisane con la conseguenza che negli ultimi quattro anni nelle fabbriche del solo comune di Pisa, si registrano oltre duemila occupati in meno (Marzotto — 497, VIS — 81, Fiat — 37, Piaggio Pisa — 200; S. Gobain — 183, SANAC — 10, FONDAC — 65, Officina Del Chiocca — 50, aziende edili in complesso — 1000) e che questa condotta del padronato intacca il non esteso apparato industriale, creando per il futuro prospettive ancora più difficili per la popolazione pisana, specialmente per i numerosi giovani in cerca di prima occupazione;

per sapere se sono a conoscenza che molte piccole e medie aziende si trovano in difficoltà e tengono a riversare la loro precaria condizione sui lavoratori con licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario;

per sapere quali sono gli interventi che intendono adottare per arrestare l'offensiva dei licenziamenti di ogni tipo e le riduzioni d'orario e per garantire nuovi posti di lavoro tali da riassorbire i lavoratori espulsi negli ultimi anni dal processo produttivo e da ridurre rapidamente la preoccupante disoccupazione delle nuove leve.

(6240)

« RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e della programmazione economica e delle partecipazioni statali, per conoscere se siano al corrente che la direzione dell'Italsider di Porto Marghera ha proibito ai rappresentanti della commissione interna di parlare ai lavoratori nei locali della mensa per informarli sui problemi aziendali e sulla prospettiva dello stabilimento seriamente minacciata.

« Con tale intervento, che tende a negare ai lavoratori dipendenti dalle aziende a partecipazione statale di Porto Marghera i diritti riconosciuti da anni in tutte le fabbriche anche private, ancora una volta dopo ammonimenti, minacce di licenziamento, in alcune aziende di Stato, anziché un'affermazione positiva dei diritti e delle libertà dei lavoratori conforme alle norme costituzionali, si ha una negazione di esse e un attacco antidemocratico.

« Gli interroganti chiedono di conoscere il giudizio dei Ministri e quali misure si intendano prendere per la avocazione immediata del provvedimento contro il quale si è già levata ferma ed unanime la protesta dei lavoratori non disposti, giustamente, a tollerare decisioni unilaterali dell'azienda in contrasto con le norme del contratto faticosamente sottoscritto, interventi paternalistici e dittatoriali tendenti ad escludere le rappresentanze dei lavoratori, pressioni e intimidazioni di ogni tipo.

(6241)

« VIANELLO, GOLINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per avere notizie aggiornate ed esatte sulle condizioni dei nostri connazionali residenti nel territorio della Repubblica congolese la cui sorte è motivo di ansiosa trepidazione per le famiglie e di preoccupazione per l'opinione pubblica e ciò anche in relazione alle discordanti notizie della stampa di fronte agli avvenimenti in corso nel Congo.

(6242)

« STORCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per chiedere se è a conoscenza che si stanno esercitando pressioni politiche per l'approvazione da parte dell'autorità tutoria di deliberazioni del comune di Montesilvano (Pescara) che risultano inopportune e non conformi alle norme della buona amministrazione.

(6243)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali sono le ragioni per le quali il Ministero dei lavori pubblici ha autorizzato l'Istituto autonomo case popolari di La Spezia ad apportare ai canoni di affitto applicati sino al 30 giugno 1967 i sensibili aumenti che tanto malcontento ed opposizione hanno determinati fra gli inquilini-assegnatari: a) per il modo con il quale si è inteso applicare tali aumenti, cioè senza alcuna previa consultazione degli interessati; b) per la misura che presenta notevoli

sperequazioni da zona a zona, senza che ne risulti o sia stata indicata accettabile giustificazione; c) per le finalità che con gli aumenti si intendono conseguire e che si ritiene invece che non possano essere poste a carico, completamente, degli inquilini-assegnatari.

« L'interrogante chiede pertanto se in presenza di tali fondate valutazioni non si ritenga di dover dare, con l'urgenza richiesta, disposizioni affinché il provvedimento dell'IACP di La Spezia non abbia applicazione alla data del 31 luglio 1967, al fine che l'Istituto stesso esamini, congiuntamente a rappresentare designate dagli inquilini, come giungere con gradualità a perequazione a dare un ragionato assetto al problema dei fitti e, nell'occasione, a dare inizio ad un permanente rapporto democratico fra IACP ed inquilini-assegnatari.

(6244)

« FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità, per sapere se sono a conoscenza che numerosi caseifici sociali della provincia di Parma con particolare frequenza per quelli operanti nelle zone di collina e montagna, e per essi i presidenti e i casari, sono stati denunciati alla autorità giudiziaria in base alle disposizioni della legge 30 aprile 1962, n. 283, per avere prodotto, consegnato ai soci, venduto a privati e dettaglianti, burro che sottoposto ad analisi chimica ha rilevato presenza di sudiciume.

« I soci e gli amministratori dei caseifici sociali, gli stessi casari, manifestano il loro più vivo malcontento per tale repentino e rigido intervento dell'autorità sanitaria nei loro confronti, che si verifica proprio in un momento di crisi del settore dovuta in primo luogo alla notevole diminuzione del prezzo del formaggio e alla contemporanea difficoltà di collocamento sul mercato di tale prodotto nonché alle ingenti perdite degli allevamenti suinicoli causate dalla peste suina.

« Gli stessi interessati fanno osservare che pur essendo in vigore da cinque anni la legge richiamata, non vi è stato in questo periodo di tempo da parte dell'autorità sanitaria preposta all'applicazione della legge stessa, nessuna iniziativa tesa a suggerire ai caseifici sociali il miglioramento igienico sanitario della produzione del burro o quantomeno a preavvisare l'intenzione di un intervento a breve scadenza.

« D'altronde non si può onestamente affermare che vi sia stata la necessità impellente di intervenire così come si è fatto, perché la produzione attuale del burro non è peggiore

di quella passata e mai si sono verificate lamenti da parte dei consumatori tant'è vero che in questi ultimi anni sono considerevolmente aumentate le vendite dirette ai privati, da parte di molti caseifici sociali.

« Gli amministratori dei caseifici sociali, i soci produttori e i casari asseriscono che da parte loro si sta facendo tutto il possibile per adeguare la produzione dei derivati del latte alle giuste esigenze di una maggiore tutela della salute pubblica e lo dimostra il fatto che in questi ultimi tempi sono stati costruiti numerosi nuovi caseifici sociali e si sono rimodernati quelli vecchi già esistenti però nonostante questo, se non vi sarà un risanamento dei tradizionali ricoveri di bestiame, difficilmente i soci produttori saranno in grado di conferire latte pulito e idoneo alla produzione di burro che abbia tutti i requisiti previsti dalla legge.

« Occorrono quindi caseifici modernamente attrezzati e igienicamente idonei alla produzione di burro e nello stesso tempo stalle salubri e pulite, ma per trasformare gli attuali ricoveri del bestiame e per costruire dappertutto nuovi caseifici occorrono tempo e finanziamenti pubblici che non sempre sono adeguati e tempestivi.

« La stessa stampa locale non ha mancato di denunciare il preoccupante malcontento tanto da scrivere: "Non ci si faccia illusioni: perdurando l'attuale momento di tensione causato dalle denunce dei presidenti e dei casari andremo senz'altro incontro ad uno sciopero della categoria dei casari i quali abbandoneranno il loro lavoro per sottrarsi alle denunce e alle conseguenti condanne". "Sono onesti lavoratori alcuni dei quali premiati recentemente con la medaglia d'oro..."

« A rendere maggiormente incomprensibile e a far sorgere dubbi sull'opportunità dei modi e dei tempi di intervento attuati dalla autorità sanitaria, sono noti fatti concomitanti quali l'inizio dell'attività di un burrificio di considerevoli dimensioni, il quale sta facendo pressione in direzione dei caseifici sociali per ottenere dagli stessi il conferimento o la vendita della panna di affioramento: in altre parole si cerca di ottenere dai caseifici sociali le cessazioni della produzione diretta di burro.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione dei Ministri competenti sull'attività degli organismi periferici preposti all'applicazione della legge 30 aprile 1962, n. 283, operanti in provincia di Parma, affinché il loro operato, pur avendo come scopo la tutela e la salvaguardia della salute pubblica, non sia tale da

danneggiare istanze produttive e lavoratori meritevoli di ogni considerazione, o in ultima analisi non divenga suscettibile di favorire particolari interessi.

(6245)

« GORRERI, LUSOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere quali sono gli orientamenti nei confronti della progettata riorganizzazione del sistema telefonico; quale ruolo ha avuto ed hanno in detta riorganizzazione le società SIP e Italcable; se non ritenga che progettare una riunificazione dei servizi telefonici, urbani, interurbani, internazionali o intercontinentali partendo non dagli interessi dell'Azienda di Stato, ma da quelli più particolari delle società SIP e Italcable — società che hanno di fatto improntato la propria politica ai principi di profitto, gravando sulla gestione dei servizi — non possa costituire pregiudizio sia alla continuità d'occupazione dei dipendenti che al carattere pubblico del servizio stesso.

(6246)

« ALINI, PASSONI, GATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nella Colonia forlivese di Marebello di Rimini, gestita dalla Gioventù italiana per conto della Associazione industriali di Bologna, a seguito della vertenza sorta fra il personale dipendente e la direzione.

« Detta vertenza trae origine dal fatto che presso la colonia prestano la loro opera 28 dipendenti, fra uomini e donne, reclutati nelle province di Bari e Lecce, da certo signor Forcelli Michele da Altamura di Bari, con la promessa di uno stipendio di 100 mila lire per gli uomini e 70 mila per le donne. Sulla base di questa promessa i lavoratori si sono trasferiti dalle loro sedi a Marebello fiduciosi che la retribuzione pattuita venisse loro corrisposta. Invece la direzione dopo una serie di trattative invitava i lavoratori a firmare un contratto che fissava lo stipendio in lire 30 mila mensili per tutti, previa minaccia di licenziamento. Minaccia che per una decina di essi divenne un fatto concreto seguita dall'invito di lasciare immediatamente la colonia.

« Sembra inoltre che la sezione assistenza della sede centrale della Gioventù italiana, interessata dai sindacati di categoria di questa questione, non solo non abbia provveduto ma addirittura abbia risposto che l'ente

non poteva offrire di più e che se i lavoratori non fossero soddisfatti, altri sarebbero disposti ad essere assunti per tale cifra.

« Di fronte a questa situazione estremamente grave per quei lavoratori che si vengono a trovare senza lavoro lontani dal loro paese di origine, e grave anche agli effetti del buon funzionamento della colonia, attualmente in piena attività per cui la mancanza di assistenza si ripercuoterebbe a danno degli stessi bambini ospitati, chiede quali provvedimenti intendano prendere, in considerazione anche che nell'operato della direzione si ravvisano gli estremi di violazioni della legge sul collocamento, allo scopo di dare una soluzione equa alla questione.

(6247)

« PAGLIARANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e della sanità, per conoscere quali azioni intendano promuovere nei confronti degli organi amministrativi della CRI (Consiglio, Presidenza, Direzione generale) affinché venga immediatamente definito l'inquadramento del personale della Associazione nei ruoli previsti dal Regolamento organico.

« Il decreto interministeriale di emanazione del predetto regolamento risale al lontano dicembre 1965 e prevedeva quale termine delle operazioni di inquadramento il 1° dicembre 1966.

« Risulta agli interroganti che la laboriosità dell'inquadramento è dovuta in primo luogo ad alchimistiche dosature dei vertici burocratici nonché alle difficoltà che frappone l'Amministrazione al rilascio delle dichiarazioni di funzioni tecniche svolte dal personale che prima del Regolamento organico era impropriamente qualificato " salariato ".

« Il riconoscimento di tali funzioni tecniche è stato peraltro espressamente dichiarato con atto deliberante dall'ex Commissario straordinario, ora presidente, dottor Giuseppe Potenza, presidente di Sezione del Consiglio di Stato, con ordinanza commissariale n. 31 del 4 dicembre 1964 tacitamente ratificata dal Ministro della sanità.

« Poiché il personale della CRI ha effettuato nel 1965 ben 20 giorni di sciopero per ottenere il Regolamento organico che attendeva dal 1929, gli interroganti rilevano che gli ulteriori scioperi per ottenere l'applicazione del Regolamento organico siano da considerarsi come il risultato di una effettiva provocazione operata dai responsabili della CRI contro il personale dipendente e pertanto i

danni che deriveranno alla cittadinanza da un inasprimento della lotta sindacale saranno da considerarsi totalmente imputabili ai predetti amministratori della CRI, i quali peraltro stanno dimostrando, attraverso azioni liquidatorie di talune importanti attività dell'ente (Preventori, posti di Pronto soccorso, Ambulatori scolastici) di non voler tutelare sufficientemente gli interessi sanitari della cittadinanza.

(6248) « ALESSI CATALANO MARIA, PIGNI, ALINI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere, in relazione con le dichiarazioni fatte dal Ministro del Tesoro ad una delegazione melfitana da lui ricevuta recentemente a Roma per un esame della questione del silicio di Melfi, e a seguito delle

dichiarazioni fatte (secondo i resoconti della stampa) dallo stesso Ministro del tesoro a Melfi in data 11 luglio corrente; quale sia l'orientamento del Ministro del tesoro in particolare e degli altri Ministri competenti a proposito della necessaria e urgente impostazione e soluzione del problema del silicio di Melfi e, più vastamente, dei gravi e indifferibili problemi sociali ed economici che angustiano la popolazione di Melfi.

« Non appare giusto, infatti, se si deve tenere conto dei resoconti giornalistici, che il Ministro del tesoro dichiari a Melfi che "ogni decisione deve essere il frutto della libera e responsabile scelta della popolazione"; quando la popolazione melfitana ha la sensazione, da anni, di essere disattesa nelle sue legittime richieste e aspirazioni.

(1168)

« ALMIRANTE ».